



LA POLONIA IMPERIALE

Parte III

RADICI POLACCHE

ATLANTE STORICO-GEOPOLITICO DELLA GRANDE MARTIRE D'EUROPA

Varsavia riscopre la sua storia. La Polonia jagellonica come mito fondativo. Il trauma delle tre spartizioni settecentesche. Il nazionalismo antitedesco di Dmowski e il progetto imperiale di Piłsudski. La quarta spartizione (1939-45), il dominio sovietico e la fase risorgimentale.

di Giuseppe DE RUVO e Giulia GIGANTE

1.



A SEMPRE OSCILLANTE TRA L'ESSERE

e il non essere, quasi in una perenne *hamletica quaestio*, lo spaziotempo polacco è oggi più centrale che mai. Perno atlantico posto a presidio della cortina d'acciaio¹, Varsavia è garante del mantra «*Russians out, Germans down*» brevettato da Lord Ismay e mai abbandonato dalla Nato. Tale centralità impone profonda ricognizione storica, dal momento che a essere investito di questo ruolo è un paese più volte scomparso e riapparso proprio «fra l'Orso russo e l'Aquila prussiana»². Scavare nel passato polacco significa dunque indagare quello che oggi si configura a tutti gli effetti come il *limes* d'Occidente, (ri)portando alla luce passati che, apparentemente sepolti, continuano ad agire nei meandri delle psicologie collettive degli attori in campo.

Ovviamente, non è possibile ricostruire la geostoria polacca senza tematizzare i rapporti con il mondo russo e con quello germanico (nella sua declinazione teutonica, prussiana e austriaca, oltre che nazista). Tuttavia, guardare alla storia della Polonia solo attraverso il prisma russo o tedesco può essere pericoloso per due motivi. In primo luogo, vi è il rischio di considerare le quattro spartizioni della Polonia come il risultato di fattori esclusivamente esogeni, ignorando le contraddizioni interne alla Confederazione polacco-lituana e alla seconda *Rzeczpospolita*. In secondo luogo, affidarsi al prisma russo o tedesco fa perdere di vista come l'identità nazionale polacca sia resistita anche in assenza di Stato. Quando la Polonia è stata cancellata per la prima volta dalla carta geografica (1795), il senso di appartenenza alla nazione non è crollato con essa. Anzi: le prospettive geopolitiche che

1. Cfr. *Limes*, «La cortina d'acciaio», n. 5/2022.

2. C. MADONIA, *Fra l'Orso russo e l'Aquila prussiana. La Polonia dalla Repubblica nobiliare alla IV Repubblica*, Bologna 2013, Clueb.

oggi fanno da sfondo all'attivismo polacco – il nazionalismo etnico e la prospettiva imperiale – si sono sviluppate proprio in quella fase storica.

In Polonia, infatti, la storia seppellisce la geografia³: «La nazione non è solo un'unione politico-geografica. La sua unità e la sua forza vengono create nel corso dei secoli dagli istinti sociali comuni, dai legami religiosi, morali, giuridici, dai costumi e dallo spirito»⁴. La memoria, addensatasi nell'animo di quelle «misere terre», da secoli «macchiate di sangue»⁵, sopravvive anche alla cancellazione geografica della nazione. Nelle parole di Churchill: «L'anima della Polonia è indistruttibile e si rialzerà come una roccia. Per un attimo può essere sommersa da un maremoto, ma sempre roccia rimane»⁶.

Ma a cosa anela quest'anima rocciosa, in grado di resistere alle intemperie dei secoli e ai maremoti che hanno provato a seppellirla per sempre? Un autorevole polacco, dopo la «seconda resurrezione» della Grande Martire (1945), notava come a causa della dominazione sovietica «la dimensione "jagellonica" dello spirito polacco (...) abbia purtroppo cessato di essere qualcosa di ovvio nel nostro tempo»⁷. Così Giovanni Paolo II, al secolo Karol Wojtyła, in un testo intitolato *Memoria e Identità*. Seguendo le indicazioni del papa di Wadowice, è proprio dalla «dimensione jagellonica dello spirito polacco» che dobbiamo iniziare per comprendere la profondità della storia della Polonia. Anzi, della «vera» Polonia.

2. La *prawdziwa Polska* (la vera Polonia) nacque nel 1569 dall'Unione di Lublino, per volontà del Regno di Polonia e del Granducato di Lituania, dando vita alla *Rzeczpospolita Obojga Narodów*. In realtà, l'unione era già stata sancita nel 1385 a Krzewo, con le nozze tra Edvige di Polonia e il granduca di Lituania Jagellone. Tuttavia, la formalizzazione che avvenne a Lublino nel 1569 è fondamentale da un punto di vista geostrategico, data la natura esplicitamente antirusa e antiteutonica dell'Unione.

Battezzata «la Serenissima» dalla nobiltà (*szlachta*) sarmatica, la Polonia «jagellonica» ebbe un'esistenza pienamente geopolitica. Essa si estendeva per un milione di chilometri quadrati: da Danzica a Smolensk, dal ducato della Curlandia fino all'Ucraina meridionale (*carta a colori 1*).

Potenza iscritta nel cuore dell'Europa centro-orientale, la Confederazione polacco-lituana aveva ampia considerazione di sé. «*Si Deus nobiscum, quis contra nos?*», si chiedevano i nobili in *zupan* e gli ussari alati armati di lancia e sciabola. In realtà, molti furono i nemici della prima *Rzeczpospolita*, che però combatteva (e vinceva) «con Dio al suo fianco». L'esercito della Confederazione riuscì infatti a

3. P. MORAWSKI, «Atlante geopolitico della Polonia. La storia divora la geografia», *Limes*, «Polonia. L'Europa senza euro», n. 1/2014, pp. 7-22.

4. R. DMOWSKI, *Przewrót*, New York 2006, Norton Reprint, p. 240.

5. I riferimenti sono a I. BIBÓ, *Misère des petits Etats d'Europe de l'Est*, Paris 1986, Harmattan e a T. SNYDER, *Bloodlands*, New York 2011, Vintage.

6. W. CHURCHILL, *Address to the House of Commons*, 1/10/1939.

7. GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e Identità*, Milano 2005, Rizzoli, p. 109.

reggere lo scontro con la Svezia, con i vassalli dell'impero ottomano e soprattutto con lo zarato di Russia.

La volontà di estroflessione della Confederazione si traduceva allora in autentica prassi geopolitica. E guardava a est. Nel corso del convulso «periodo dei torbidi» (1598-1613), in cui la Russia aveva assistito alla decadenza dei Rurikidi e all'irrompere dell'assolutismo anarchico, la Confederazione polacco-lituana riuscì infatti a penetrare nel territorio russo, martoriato dalle congiure e dalla carestia, annusando la possibilità di far traballare l'Orso. A seguito della guerra polacco-moscovita (1605-1618), l'esercito della Confederazione dilagò infatti in territorio nemico e sfiorò la possibilità di incoronare un sovrano polacco sul trono di Russia.

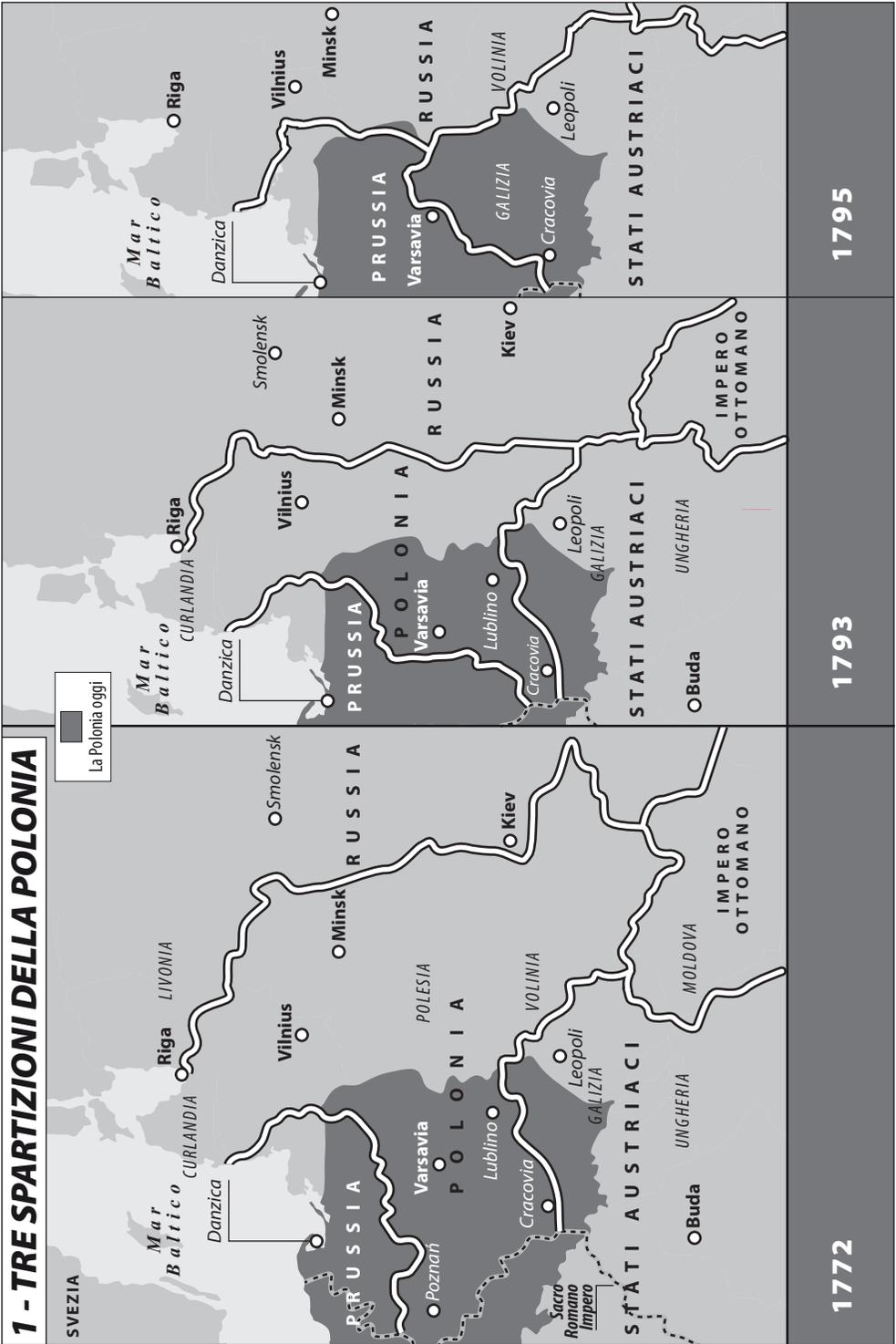
La Repubblica dei due popoli, dunque, si misurò con l'Orso russo da impero a impero. Questo è uno di quei ricordi che sono ben impressi nella rocciosa anima polacca: solo una volta la Polonia ha combattuto con lo scopo di annettersi nuovi territori, e l'ha fatto contro la Russia. Quando si parla di «dimensione jagellonica dello spirito polacco», questo fattore non può essere ignorato.

Nel 1618, dunque, nessun nobile, cavaliere, mercante, intellettuale o contadino della *Konfederacja* avrebbe mai potuto immaginare che un giorno (non molto lontano) la «Luce d'Europa» sarebbe stata ridimensionata e cancellata dalle carte geografiche. Questa sicurezza, tuttavia, rapidamente virò in arroganza e in disinteresse verso le dinamiche internazionali. La *Rzeczpospolita*, eccitata dai successi militari, economici e sociopolitici, quasi si dimenticò dei suoi vicini e della loro pericolosità.

Dopo la guerra polacco-moscovita, infatti, il florido commercio, la tolleranza religiosa e la relativa sicurezza fecero entrare la Repubblica dei due popoli in una dimensione che oggi potremmo definire post-storica ed economicistica. La Confederazione si specchiava e godeva di sé, pensandosi sopra le umane miserie della guerra dei trent'anni e delle lotte politico-religiose che infuriavano nel resto d'Europa. Eppure, fu proprio in questo clima di tranquillità che le contraddizioni intrinseche alla *Rzeczpospolita* maturarono fino a esplodere.

In principio fu la questione istituzionale. Con l'estinzione della dinastia degli Jagelloni, il trono polacco divenne elettivo. Fin qui nulla di grave. Anzi, tale democraticità era anche motivo di vanto. Se non fosse che le candidature erano aperte a tutti, anche ai giovani rampolli delle famiglie nobiliari straniere, che usavano il trono della *Konfederacja* come camera di compensazione della diplomazia europea, finanziando lautamente i nobili elettori polacchi. Come se non bastasse, la *szlachta* aveva il diritto di interdire le decisioni del sovrano con il *liberum veto* (il voto di un solo rappresentante poteva bloccare qualsiasi decisione).

Le conseguenze furono disastrose sul piano della modernizzazione istituzionale: l'aristocrazia bloccava ogni tentativo di centralizzazione del potere per paura di perdere i propri privilegi e ciò impediva ai sovrani (peraltro stranieri) di realizzare le riforme necessarie per ammodernare lo Stato e le Forze armate. La Polonia, dunque, non riusciva a compiere quel processo di modernizzazione istituzionale e di centralizzazione del potere che, invece, la guerra dei Trent'anni aveva imposto agli Stati dell'Europa occidentale.



Oltre alla questione istituzionale, già dal 1648 la Repubblica dei due popoli si trovò a fronteggiare problematiche esterne, difficili da gestire a causa della pressoché totale assenza di Stato. Lo scoppio della rivolta di Khmel'nyc'kyj (1648), che portò alla nascita dell'etmanato cosacco, inaugurò il graduale tramonto dell'influenza polacca nella regione sud-orientale della Confederazione. I cosacchi riconobbero la supremazia della corona di Moscovia che pontificava dal cranio di Alessio I, insorsero contro il dominio polacco nella Rus' occidentale e obbligarono la Confederazione a preparare un proporzionato contrattacco in risposta alle pretenziose rivendicazioni esposte nel trattato di Perejaslav (1654).

Da allora, iniziò il «diluvio universale». Le potenze limitrofe si tuffarono nella mischia innescando una reazione a catena. Nel 1655 la Svezia, galvanizzata dall'avanzata di russi e cosacchi, invase la Polonia, portando in dote la seconda guerra del Nord (1655-1660). La regione era entrata nel caos e, alla fine delle ostilità, la popolazione di Varsavia era passata da 20 mila a 2 mila abitanti. La Polonia esisteva ancora, ma la *prawdziwa Polska* era prossima alla morte.

3. La prima spartizione (1772) è conseguenza della guerra russo-turca (1768-1774). Il processo di disintegrazione iniziò con la fondazione della *Konfederacja* di Bar, sostenuta inizialmente da Austria e Francia, e si concluse con il trattato di Pietroburgo, in virtù del quale la Serenissima si vide privata di oltre un quarto del suo patrimonio territoriale (*carta 1*).

Repubblicani, cattolici e patrioti divennero fratelli in armi per svincolarsi dal protettorato russo, imposto da Caterina con il benessere del suo amante Stanislao Augusto Poniatowski, «il re fantoccio di Polonia» (regolarmente eletto). Istanbul perorò la causa dei ribelli polacchi, costringendo la Russia a condurre una guerra su due fronti ed esacerbando il conflitto tanto da paventare l'allargamento.

A questo punto la candida Austria, distante e al contempo coinvolta in tutto, adottò la strategia del caimano: dapprima immersa silenziosamente nella palude di sangue, riaffiorò in superficie per intavolare una trattativa con la Russia e programmare la spartizione del succulento bottino polacco. Fu Giuseppe II, figlio di una (inizialmente) riluttante Maria Teresa, a decidere l'ingresso di Vienna nella questione polacca, intendendosi con Russia e Prussia che il 17 febbraio 1772 avevano già stipulato un accordo di spartizione. Così, il 5 agosto, il trattato di Pietroburgo spogliò la Polonia della gloria passata per condannarla all'isolamento e all'irrelevanza geopolitica sul suolo europeo.

Ma la fame dei predatori stranieri era tutt'altro che appagata. Dalle colline erbose di Svevia, gli Hohenzollern non si davano infatti pace per la mancata annessione di Danzica e Torún. Il loro sguardo andava oltre la Valle dello Starzel, oltre i termini dell'alleanza polacco-prussiana, e cozzava con quello di Maria Teresa che riteneva inadeguate le acquisizioni territoriali appena incassate (Leopoli e la Galizia) rispetto agli spazi strategici assimilati dai prussiani (l'area baltica a eccezione di Danzica, parte della Pomerania e della Grande Polonia).

Oltre alle mire straniere, rimanevano i soliti problemi interni. Con la costituzione del 3 maggio 1791, infatti, la Polonia stava compiendo passi avanti verso la modernizzazione politica e istituzionale. La Carta eliminava il *liberum veto*, introduceva alcuni diritti politici per la classe borghese e soddisfaceva anche la classe contadina. Era però troppo tardi. Russia, Prussia e Austria non potevano accettare uno Stato polacco forte ai loro confini. E la costituzione, peraltro molto avanzata dal punto di vista politico e sociale, fu bollata da Caterina di Russia «un guazzabuglio di idee giacobine».

A questo punto, la zarina sovvenzionò coloro che si opponevano alla riforma della Repubblica dei due popoli, ovvero i magnati polacco-lituani aderenti alla Confederazione di Targowica. Esauritosi il conflitto contro gli ottomani, le truppe russe invasero il territorio della Serenissima costringendo Varsavia alla resa. Il banchetto venne riaperto. Caterina ebbe in premio l'intera Bielorussia, notevoli territori della Lituania e dell'Ucraina, mentre i prussiani si insediarono nelle bramate città di Danzica, Toruń e in alcune zone della Masovia. Fu la seconda spartizione della Polonia (1793), che ridusse drasticamente l'estensione territoriale della *Rzeczpospolita* (carta 1).

Lo Stato polacco non era tuttavia definitivamente fallito. In particolare, le Forze armate erano ancora mobilitabili, anche se non vi era una chiara leadership politica. In questo contesto, il generale Końciuszek – esule nella Francia rivoluzionaria – ritornò in patria e fu accolto come un eroe: suo compito era quello di ripristinare la gloria della *Rzeczpospolita* e di importare gli ideali della Rivoluzione francese. Gli ostacoli, però, erano insormontabili. Intanto, era chiarissimo che per unire il popolo polacco il generale avrebbe dovuto armonizzare gli interessi della borghesia e delle classi contadine con quelli dell'aristocrazia. Ma la coperta era corta: negare le riforme a contadini e borghesi avrebbe significato combattere una guerra potendo contare solo su quella parte di nobiltà rimasta fedele alla Serenissima. L'unico modo per ottenere l'appoggio delle classi rurali e della borghesia era privare quella stessa nobiltà di privilegi secolari, per i quali peraltro combatteva.

Questo lunghissimo dibattito durò fino ai primi mesi del 1794 e, sebbene Końciuszek raggiungesse rapidamente Varsavia, l'occasione di rispondere militarmente era ormai sprecata. Le truppe russe, infatti, avevano avuto il tempo di riposizionarsi in modo da bloccare i colli di bottiglia attraverso i quali i diversi reggimenti dell'esercito polacco sarebbero dovuti passare per riunirsi e lanciare una controffensiva organizzata.

Ciononostante, i polacchi si ribellarono. Końciuszek ottenne una vittoria Raclawice nell'aprile 1794 e nei giorni successivi insorsero Varsavia e Vilnius. L'entusiasmo durò pochissimo: Caterina di Russia si riorganizzò con austriaci e prussiani. Le città insorte caddero l'una dopo l'altra. Końciuszek fu definitivamente sconfitto a Maciejowice il 10 ottobre 1795, ma la Polonia già non esisteva più. Dal gennaio di quell'anno, infatti, erano già iniziati i negoziati per la terza spartizione di quel che rimaneva della Confederazione polacco-lituana, che avrebbero condotto alla cancellazione della *Rzeczpospolita* dalla carta geografica. Terminati nel gennaio 1796, i

negoziati videro i russi acquisire il ducato di Curlandia, l'area di Vilnius e la Volinia; l'Austria ottenne la Galizia, la regione di Cracovia e arrivò a un passo da Varsavia, che finì in mano prussiana insieme alla Masuria e alla Grande Polonia (*carta 1*).

La Polonia non esisteva più, ma i polacchi sì. La «rocciosa anima polacca» si forgiò proprio nei 225 anni che separano il battesimo dell'Unione di Lublino dalla spartizione del 1795. In quel periodo storico si sedimentarono miti e timori, ambizioni e traumi che ancora oggi guidano la storia polacca. Ambizioni che la Polonia ha cercato di (ri)portare avanti anche quando, nel 1918, è tornata ad apparire sulla carta geografica dell'Europa. Salvo poi tornare preda dei fantasmi del passato.

4. Dopo la spartizione del 1795 la Polonia non esisteva più come entità spaziale, ma resisteva come entità spirituale. Il periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento allo scoppio della prima guerra mondiale è infatti caratterizzato da un acceso dibattito sul ruolo della Polonia, sulla necessità di un suo ritorno sulla scena europea. La voce più autorevole fu quella di Roman Dmowski. Sostenitore del nazionalismo etico, il leader di *Endecja* (Democrazia nazionale) vedeva nella crisi della dinastia dei Romanov, esplosa nella rivoluzione del 1905, una grande occasione per riportare la questione polacca al centro del dibattito europeo. La prospettiva dmowskiana si basava su un duplice presupposto: uno culturale-filosofico e uno geopolitico. Sotto il primo aspetto, egli considerava la Polonia un «oggetto morale assoluto»: l'esistenza dello Spirito polacco non dipendeva esclusivamente dalla sua concreta esistenza spaziale. La Polonia era un'entità trascendente, che doveva certamente incarnarsi in uno Stato, ma non poteva ridursi a esso. Anzi, Dmowski riteneva inevitabile e necessaria la creazione di uno Stato polacco proprio per evitare che altre potenze, in particolare la Germania, potessero distruggere l'identità culturale della Polonia. Lo Stato doveva essere totalmente al servizio della nazione: «patriottismo» non significava difesa dei confini, ma dell'identità nazionale. Su queste basi culturali e filosofiche Dmowski sosteneva che lo spirito polacco dovesse, per incarnarsi in un'entità statale e proteggere l'identità nazionale, ricercare un accordo con la Russia. Diagnosticata la crisi della dinastia Romanov, egli credeva che fosse possibile iscrivere uno Stato polacco, più o meno autonomo, all'interno dell'impero russo, considerato più debole della Germania e meno incline a cancellare l'identità nazionale della *Matka Polka*. Dmowski temeva la germanizzazione delle terre polacche più di qualsiasi altra minaccia. Per evitarla, era pronto anche ad allearsi col nemico di sempre. Secondo lui, infatti, non c'erano dubbi che la Germania guglielmina avrebbe portato avanti un radicale processo di germanizzazione, in grado di distruggere la rocciosa anima polacca.

Gli esiti della prima guerra mondiale, sanciti dal trattato di Versailles e dalla Pace di Brest, scompagnarono però tutti gli equilibri e liquidarono la prospettiva geopolitica di Dmowski (ma non quella culturale). La Polonia, nel 1918, tornò sulla carta geografica con una dimensione inferiore a quella della Confederazione polacco-lituana ma assolutamente non trascurabile. Sicuramente maggiore di quella immaginata dal leader di *Endecja*.

Estendendosi da Poznań alla Volinia, dal Baltico (con Danzica città libera) a Cracovia, oltre che da Vilnius alla Galizia, la seconda *Rzeczpospolita* (*carta a colori 2*) era considerata un attore fondamentale nell'equilibrio post-bellico. Con il ridimensionamento austro-tedesco e lo scoppio della rivoluzione d'Ottobre, l'assetto dell'Europa orientale era sconvolto. Le potenze vincitrici avevano bisogno di uno Stato polacco forte, in grado di contenere il revanscismo tedesco e di fungere da antemurale occidentale contro la Russia comunista. È in questo contesto che entra in scena Joseph Piłsudski. Da sempre avverso all'approccio aperto nei confronti di Mosca, il Maresciallo riteneva possibile approfittare della guerra civile tra rossi e bianchi in Russia per allargare la sfera d'influenza della *Rzeczpospolita* verso est, arrivando fino a Kiev e a Minsk. Il progetto di Piłsudski era a tutti gli effetti imperiale. Egli intendeva creare una confederazione (*Konfederacja*, con chiaro riferimento all'Unione di Lublino) di Stati indipendenti con Bielorussia e Lituania (allargabile alla Finlandia e al Caucaso⁸), in modo da donare profondità strategica alla Polonia a est, isolando la Russia e imponendosi come principale attore dell'Europa centro-orientale. Così sostituendo Germania e Austria-Ungheria nel ruolo di egemone regionale. Da qui anche il progetto, che però rimase tale, dell'Intermarium – una Polonia estesa dal Baltico al Nero (*carta 2 dell'editoriale*).

Il progetto di Piłsudski era ambizioso e trovava grande approvazione nell'opinione pubblica polacca. Era infatti un ritorno alla postura jagellonica: la *prawdziwa Polska* stava rinascendo dopo 123 anni di umiliazioni.

Tuttavia, il maresciallo dovette scontrarsi con una realtà interna estremamente complessa. La seconda *Rzeczpospolita* si presentava infatti come un mosaico etnico-culturale difficile da comporre. Ad esempio, la minoranza bielorusa – che in alcune aree nord-orientali era tutt'altro che minoritaria – non si fidava di Piłsudski e mal sopportava l'idea di diventare mero cuscinetto a difesa della nuova *Konfederacja*; la questione di Vilnius, entrata in territorio polacco, rendeva inoltre estremamente complessi i rapporti con la neonata Repubblica di Lituania; infine, il nazionalismo ucraino iniziava a svilupparsi fortemente nel Sud-Est del paese. Nel 1920 Piłsudski dovette riconoscere l'indipendenza dell'Ucraina decisa a Brest, rinunciando alle pretese d'influenza su Kiev.

A questi fattori si aggiunse la guerra contro la Russia comunista (1919-1920), che per un momento penetrò largamente in territorio polacco, arrivando a minacciare Varsavia. Grazie alle sollevazioni delle città e al concorso unanime di tutte le classi sociali, la controffensiva polacca ebbe successo e i russi furono respinti. Tuttavia, era ormai impensabile per Piłsudski procedere con l'offensiva verso est. La Polonia, appena risorta, era allo stremo delle forze.

Nessuno vinceva davvero: l'idea di Lenin secondo cui le classi operaie polacche si sarebbero unite all'Armata Rossa si rivelò infondata e il sogno piłsudskiano di riportare alla luce la Confederazione polacco-lituana subì una battuta d'arresto. La Pace di Riga (1921) cristallizzò allora i confini tra Urss e Polonia, in un clima

diplomatico surreale. Come riporta lo storico Norman Davies nella sua monumentale storia della guerra russo-polacca, entrambe le delegazioni si presentarono ai negoziati convinte in cuor loro di essere la parte sconfitta⁹.

Nonostante questo sentimento, però, la Polonia era tornata sulla carta geografica, con un'estensione territoriale assolutamente non indifferente e con un ruolo perfettamente congeniale alla sua storia. Guardiania del revanscismo tedesco e antemurale contro l'Unione Sovietica, Varsavia poteva finalmente nuotare nel suo mare. Se solo avesse saputo farlo.

5. Sarebbe facile derubricare la quarta spartizione della Polonia nel 1939 a mera conseguenza del patto Molotov-Ribbentrop, magari inserendo nell'equazione la netta superiorità militare russa e tedesca e la mancata reazione alleata. In realtà, le radici vanno ricercate nei trattati di Versailles e di Brest, che hanno lasciato uno Stato «nuovo» – almeno dal punto di vista istituzionale – in mezzo a due potenze revansciste e revisioniste. Inoltre, la variegata composizione etnica della seconda *Rzeczpospolita*, la presenza della città libera di Danzica («Danzig ist Deutschland», si ripeteva in Germania già dai primi anni Trenta) avrebbero dovuto destare maggiore preoccupazione nelle potenze occidentali.

Non bisogna però ignorare come nel corso degli anni Trenta anche in Polonia si sia sviluppato una sorta di neutralismo, più culturale che strategico. L'antisemitismo, molto radicato nella regione, generava simpatie verso il regime nazista, mentre la persistenza delle rappresentazioni geopolitiche di Dmowski impediva di guardare alla Russia come a una vera e propria minaccia, anche perché Stalin aveva ormai istituzionalizzato il «socialismo in un solo paese». Vi fu una sorta di paralisi collettiva: le potenze vincitrici della prima guerra mondiale non comprendevano come le «Paci» di Brest e di Versailles non fossero in grado di garantire stabilità, sia per motivazioni economiche – perfettamente colte da Keynes¹⁰ – sia per ragioni simboliche ed esistenziali. Per i tedeschi, i nuovi equilibri predisposti nel trattato di Versailles dovevano essere infatti sovvertiti e stracciati, *in primis* per restituire alla Germania la sua gloria imperiale. Il poderoso riarmo messo in campo a tal scopo da Hitler necessitava inoltre di enormi risorse e forza lavoro: la seconda *Rzeczpospolita* offriva entrambi questi elementi, oltre a occupare uno spazio che, dopo la terza spartizione del 1795, era effettivamente stato tedesco e in cui minoranze germaniche continuavano a vivere, soprattutto in Pomerania e nella Grande Polonia.

Allo stesso tempo, fu del tutto ignorata dalle potenze vincitrici la necessità sovietica di trovare «una via di fuga» dall'assetto territoriale deciso a Brest, occasione in cui l'impero zarista veniva privato delle sue propaggini imperiali attraverso il riconoscimento dell'indipendenza di Ucraina, Bielorussia, Estonia, Lettonia e Finlandia.

La quarta spartizione rispose a tali logiche, che tuttavia non vennero rallentate dalle potenze vincitrici, le quali – dopo anni di *appeasement* – avevano compreso che la guerra contro la Germania nazista non era più rimandabile. Dunque aveva-

9. Su questo, N. DAVIES, *White Eagle, Red Star*, London 2003, Pimlico.

no bisogno di riconvertire la loro industria civile e di organizzarsi internamente. Non c'era tempo per salvare la Grande Martire.

L'invasione tedesca ebbe inizio il 1° settembre 1939, mentre l'Armata Rossa entrò in Polonia il 17 dello stesso mese. Il 6 ottobre i soldati polacchi consegnarono le ultime armi al nemico, ma la spartizione era già iniziata. Il 28 settembre, a seguito delle intese segrete con i sovietici, il Terzo Reich incorporò le aree considerate «indiscutibilmente tedesche»: la Pomerania e l'Alta Slesia. Identica sorte toccò alla Wielkopolska (Grande Polonia), dove fu istituito il distretto del Reich di Poznań, che comprendeva la città di Łódź. Il cosiddetto Governatorato generale venne suddiviso in quattro distretti: Varsavia, Radom, Lublino e Cracovia, che fu innalzata a capitale del Governatorato. Ai sovietici andarono invece le terre orientali, comprendenti la regione di Vilnius, quella di Białystok, le aree a maggioranza bielorusse, i territori a est del Bug, la Galizia (con Leopoli) e la Volinia (*carta 2*).

La Polonia era nuovamente scomparsa dalla carta geografica. Ma questa volta l'assenza non sarebbe durata 125 anni.

6. Dopo la sconfitta della Germania nella seconda guerra mondiale, la questione polacca assunse nuova centralità. Questa volta, l'interpretazione che le potenze vincitrici (Usa, Regno Unito e Urss) diedero dello spazio polacco fu puramente geopolitica. Insieme alla divisione della Germania, lo spostamento della Polonia verso ovest (*carta a colori 3*) fu il battesimo dell'assetto bipolare della guerra fredda. Su un punto americani e sovietici concordavano: la Germania doveva essere divisa e ridotta. L'interpretazione dello spazio europeo come Antigermania era americana quanto russa.

La conferenza di Teheran (1943), il patto di Jalta (1945) e l'incontro di Potsdam (1945) andarono dunque in questa direzione: con la benedizione di americani, inglesi e sovietici, la «nuova» Polonia avrebbe ceduto all'Urss i territori a est della Linea Curzon, per ottenere dalla Germania le aree baltiche (da Danzica a Stettino), la Pomerania, la Bassa Slesia, Breslavia e il Lubusz. La Polonia assunse così la fisionomia geografica che è in vigore tutt'oggi.

L'unica disputa riguardò il riconoscimento internazionale del confine segnato dai fiumi Odra (Oder) e Nysa (Neiß). Sebbene tutti fossero convinti che una Germania divisa non sarebbe stata in grado di sollevare pretese o rivendicazioni territoriali, le autorità della Germania Est classificarono come «temporanei» i confini occidentali della Polonia. Essi furono comunque riconosciuti nel 1947 e ufficializzati dal trattato di Zgorzelec.

Chi non rimase soddisfatto dello spostamento a ovest fu il governo polacco in esilio, che si rese immediatamente conto che il riconoscimento del governo provvisorio da parte di Usa, Urss e Regno Unito implicasse l'ingresso della Polonia nella sfera d'influenza sovietica. Ciò avvenne senza particolari spargimenti di sangue e fu poi formalizzato con il Patto di Varsavia (1955), sottoscritto dall'Urss e dai



2 - LA QUARTA SPARTIZIONE DELLA POLONIA (1939-1941)

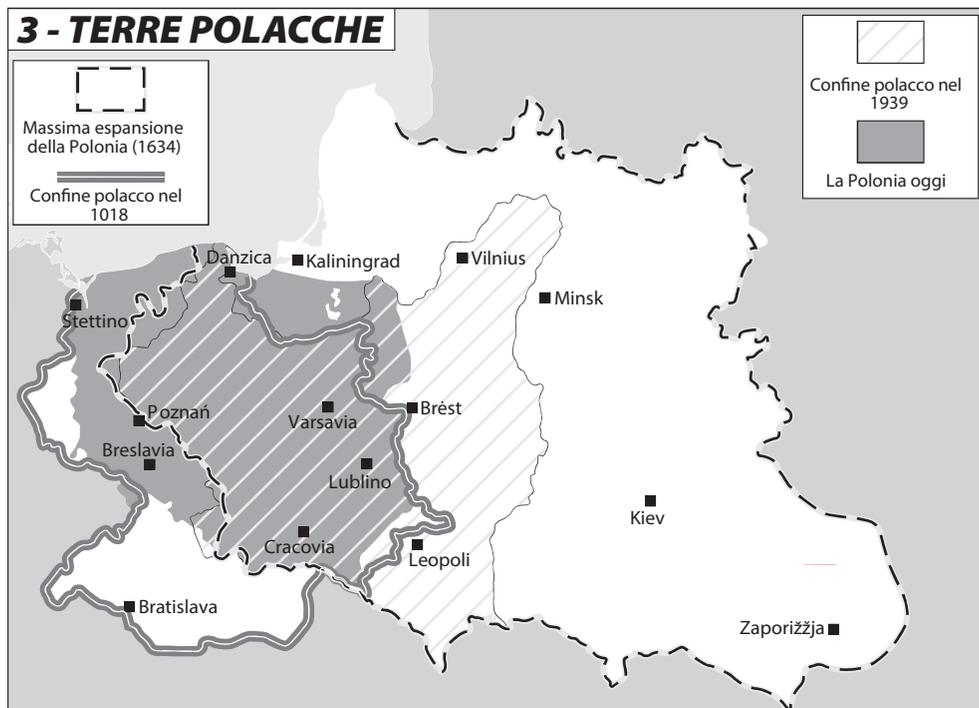
paesi socialisti dell'Europa orientale a seguito dell'ingresso della Repubblica Federale Germania nella Nato.

Dopo la seconda guerra mondiale la Polonia fu geograficamente spostata verso ovest, ma la *Polska Rzeczpospolita Ludowa* era obbligata a guardare a est, malgrado continuasse a covare pretese indipendentiste che però, almeno fino agli anni Ottanta, non si incarnarono politicamente. La «libertà obbligatoria» offerta dall'Urss fu sopportata dal popolo polacco, il quale – dopo quattro spartizioni – tornava a godere di uno Stato, per quanto incastonato nella sfera d'influenza russa. Dmowski, probabilmente, avrebbe riso sotto i baffi.

7. La storia che porta Varsavia a svincolarsi dal dominio sovietico¹¹ non genera modifiche territoriali: i confini della Polonia post-1989 sono gli stessi della *Polska Rzeczpospolita Ludowa*. Quel che cambia è la prospettiva storico-geopolitica. L'elezione di Wojtiła al soglio pontificio, lo sviluppo del movimento Solidarność e la disgregazione dell'Unione Sovietica inseriscono infatti Varsavia in uno spaziotempo risorgimentale tuttora vigente. Dopo quattro spartizioni, due sparizioni dalla carta geografica e quarantacinque anni di vassallaggio sovietico, la rocciosa anima polacca non vuole più rivivere i traumi del passato. La nazione deve essere protetta con ogni mezzo. La ricerca di sicurezza passa per l'ingresso nella Nato (1999) e quella di sviluppo economico per l'ingresso nell'Unione Europea (2005). Questa duplice operazione è per i polacchi in realtà unica: si tratta di entrare nell'Impero europeo americano (Iea), nella consapevolezza che esso è pensato per tenere i russi fuori e i tedeschi sotto. *Polish dream* per antonomasia. I quarantacinque anni di dominio sovietico, infatti, non hanno sopito la germanofobia polacca. Al contrario, l'hanno esacerbata. La propaganda sovietica, in particolare dopo l'ingresso della Repubblica Federale Germania nella Nato, batteva infatti moltissimo sul «pericolo tedesco». Narrazione assolutamente strumentale, che però trovava terreno fertile in Polonia.

Il rapporto con l'Unione Europea risente moltissimo dell'atteggiamento risorgimentale polacco ed è informato dalla dimensione culturale della prospettiva di Dmowski, epurata però da qualsiasi tendenza filorussa. La nazione polacca, a maggior ragione dopo il 1991, si presenta come oggetto morale assoluto, irriducibile in strutture sovranazionali e dotata di capacità di decidere autonomamente sulla base della «sua» tradizione. In questo contesto, il cattolicesimo gioca un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità nazionale e assurge a punto di riferimento identitario in grado di offrire legittimità politica. È da questo atteggiamento che sgorgano i conflitti con l'Unione Europea, organizzazione che Varsavia considera utile per ottenere fondi da destinare allo sviluppo, ma alla quale non riconosce autorità in ambito legislativo. Nel 2021, infatti, la Corte costituzionale polacca ha addirittura definito incostituzionali gli articoli 1, 2 e 19 del Tfué, che sanciscono

11. Per cui si rimanda a R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le Nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna 1992, il Mulino.



rispettivamente i limiti dell'ordinamento comunitario (1), il suo primato nelle materie a esso sottoposte (2) e la possibilità per l'Unione di derogare dai limiti della sua giurisdizione in caso di discriminazioni razziali, etniche o sessuali (19). Per questi motivi, Varsavia (insieme a Budapest e al Gruppo di Visegrád) è stata a lungo considerata la pecora nera d'Europa, inabile a uniformarsi al *rule of law* europeo.

Il rapporto con la Nato è differente. Se l'Ue non deve intromettersi negli affari della Polonia, una maggiore attenzione dell'Alleanza Atlantica è stata più volte invocata. I polacchi non hanno mai difettato di assertività, a partire da quando minacciarono gli americani di prodursi da soli la Bomba qualora Washington non avesse garantito a Varsavia l'ombrello atomico. Prima dell'invasione russa dell'Ucraina, la Polonia temeva che gli Usa stessero sottovalutando il fianco orientale dell'Alleanza, concentrandosi eccessivamente sull'Indo-Pacifico. Fino al 24 febbraio 2022, Varsavia cercava dunque di attirare in ogni modo l'attenzione di Washington e della Nato sull'Europa orientale, anche attraverso progetti infrastrutturali, in particolare quello del Trimarium, volti alla creazione di una vera e propria sfera d'influenza polacca. Presa dalla necessità di contenere la Cina e in preda alla tempesta domestica, l'America non è andata molto oltre il finanziamento e il supporto logistico. Al punto che, prima del Covid, la regione era stata scelta dai cinesi come corridoio preferenziale per le vie della seta nel Vecchio Continente.

Quel che Varsavia non è riuscita a ottenere e che Washington non ha potuto (o voluto) concedere, l'ha generato la guerra d'Ucraina. Dopo il 24 febbraio, la Polonia è diventata il perno della Nato baltica, antemurale strategico e formidabile *hub* logistico-militare incaricato di gestire, con il supporto americano e britannico, la difesa di Kiev. Posta a guardia dell'Istmo d'Europa (*carta a colori 5 dell'editoriale*), la «nuova superpotenza militare europea»¹² gode di un'autonomia strategica e di una centralità geopolitica senza precedenti, né rinuncia alla sua assertività.

In questa congiuntura, vecchi miti tornano ad albergare nella mente della Grande Martire. Che tale non vuole più essere.

8. Esiste a Lublino, terra santa in cui la Polonia jagellonica ha ricevuto il sacro battesimo, un comando militare interforze dedicato a addestrare insieme soldati polacchi, lituani e ucraini. Posta fuori dagli ordinamenti Nato, la «Brigata trilaterale» è plastica rappresentazione della postura neo-jagellonica assunta dalla Polonia. La Russia è ormai connotata antropologicamente. Forse ontologicamente. Finché Mosca esisterà, Varsavia correrà il rischio di essere la Grande Martire d'Europa. Dunque va distrutta, possibilmente disintegrata¹³.

Il modello, ancora una volta, è la guerra polacco-moscovita, conclusasi nel 1618 con l'esercito della Confederazione polacco-lituana a un passo da Mosca. In Polonia serpeggia la volontà di ripetere quell'impresa. Stavolta portandola a termine. I polacchi (volontari, s'intende) che cadono combattendo i russi in Ucraina sono seppelliti come «eroi di due nazioni»¹⁴ e il governo è pronto a concedere l'amnistia a chi corre questo rischio: sarebbe illegale combattere per un altro paese, ma evidentemente combattere i russi significa combattere per la Polonia. Eppoi molte «terre polacche» (*carta 3*) sono al di là della fu Linea Curzon (Leopoli compresa¹⁵). Ma non finisce qui. Se lo sforzo polacco è soprattutto antirusso, sarebbe un grave errore credere che l'Aquila polacca abbia smesso di guardare (anche) verso ovest.

Il governo di Varsavia ha infatti richiesto a Berlino il pagamento di un'immensa somma per compensare i danni umani e materiali (ma anche morali) che la Germania ha inflitto alla Polonia durante la seconda guerra mondiale¹⁶. La cifra, che si aggira intorno ai 1.300 miliardi di dollari, è una dichiarazione geopolitica nel senso più profondo del termine: Varsavia intende dire a Berlino che non dimentica. Per quanto la Russia sia a oggi il nemico numero uno, la pace con la Germania è tutt'altro che fatta. Per adesso (forse) alleati. Amici mai.

Partner commerciali, invece? Inevitabile: se Varsavia vuole veramente sostenere un poderoso riarmo (3% del pil nel 2023), l'interscambio economico con Berlino

12. M. KARNITSCHNIG, W. KOŚC, «Meet Europe's coming military superpower: Poland», *Politico*, 21/11/2022.

13. A. ROSSI, «Spezzatini di Russia in salsa ucraina, polacca e americana», *Limes*, «La guerra continua», n. 1/2023, pp. 31-32.

14. V. GERA, «Pole killed fighting in Ukraine buried as hero of 2 nations», *Ap News*, 20/12/2022.

15. «Partitioning Ukraine was an option earlier in war: Former Polish FM», *Al Mayadeen*, 23/1/2023.

16. Si veda in questo volume l'articolo di A. Rossi, «Perché la Polonia chiede riparazioni di guerra alla Germania», pp. 41-60.



è decisivo. A oggi, la Germania rappresenta il 20% degli investimenti diretti esteri in Polonia, per un valore assoluto di 40 miliardi di euro. Non casualmente, questi flussi sono diretti soprattutto verso le regioni occidentali del paese, ovvero verso la Polonia «A» (*carta 4*). Tradizionalmente più moderate nei confronti della Russia, le regioni occidentali hanno beneficiato dell'ingresso nel mercato comune e hanno conosciuto un sensibile sviluppo economico. Sebbene non si possa affermare che abbiano assunto una postura economicistica o post-storica, Varsavia deve tener presente che l'appoggio della Polonia «A» alla crociata antirussa è legato a doppio filo all'interdipendenza economica con la Germania. Il peso del riarmo può essere sopportato solo se la tensione con Berlino non blocca gli Ide e se quella con l'Unione Europea non genera ulteriori costi (come la multa di un milione di euro al giorno per il mancato rispetto della *rule of law*).

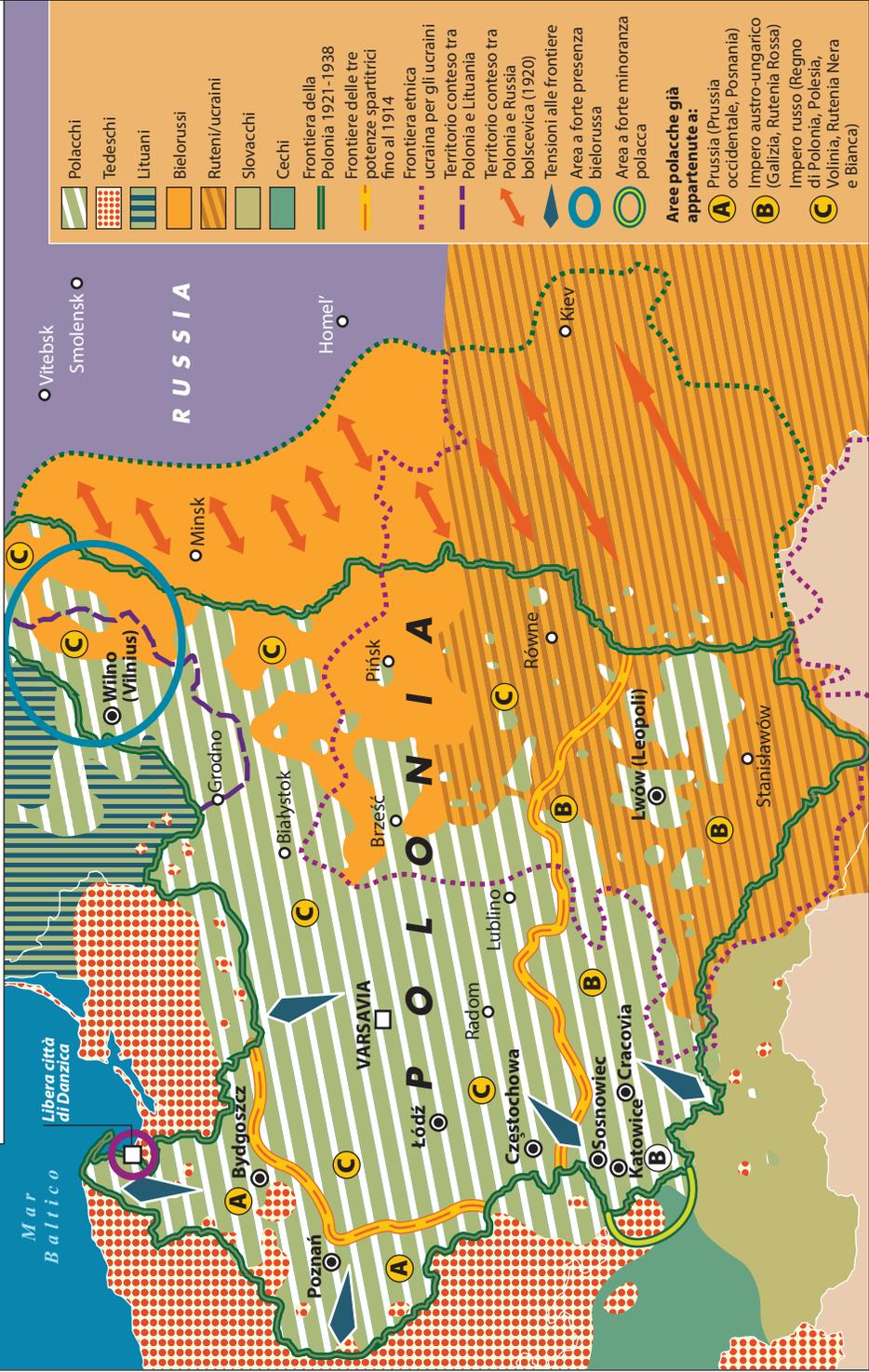
Anche per questi motivi il primo ministro Mateusz Morawiecki, che punta tutto sul sentimento antirusso, ha affermato che non è il caso di ingaggiare un'inutile guerra contro l'Ue¹⁷. Il presidente Andrzej Duda ha però confermato la superiorità dell'ordinamento polacco su quello europeo, specificando che nessuno può intromettersi negli affari e nelle tradizioni polacche.

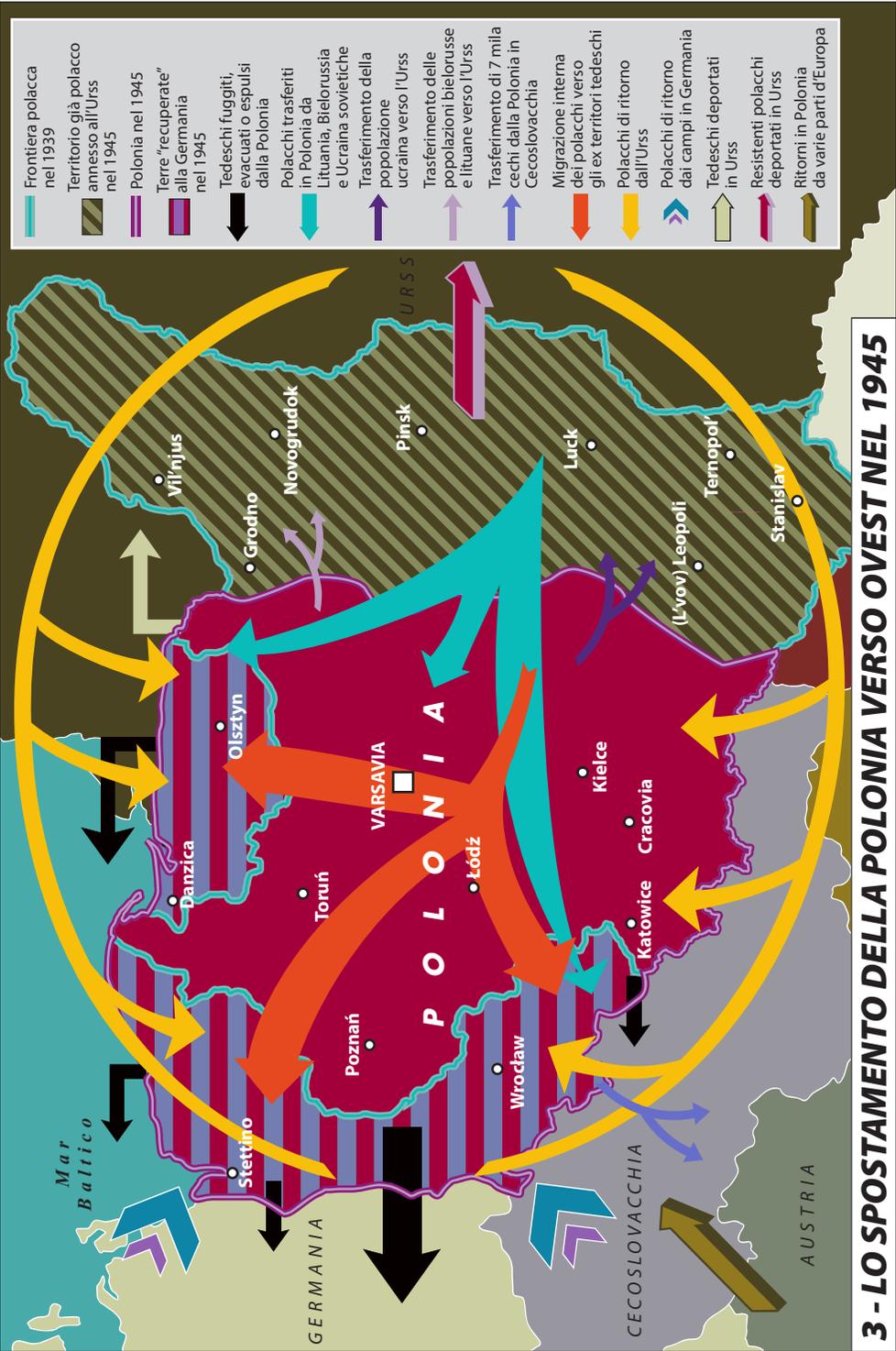
Siamo ancora qui: il nazionalismo etico *à la* Dmowski, rappresentato da Duda, contro la *Realpolitik* jagellonico-piłsudskiana incarnata da Morawiecki, con Russia e Germania a fare da sfondo.

1 - LA CONFEDERAZIONE POLACCO-LITUANA (XVI-XVII SEC.)



2 - LA SECONDA RZECZPOSPOLITA, MOSAICO ETNICO-TERRITORIALE





3 - LO SPOSTAMENTO DELLA POLONIA VERSO OVEST NEL 1945

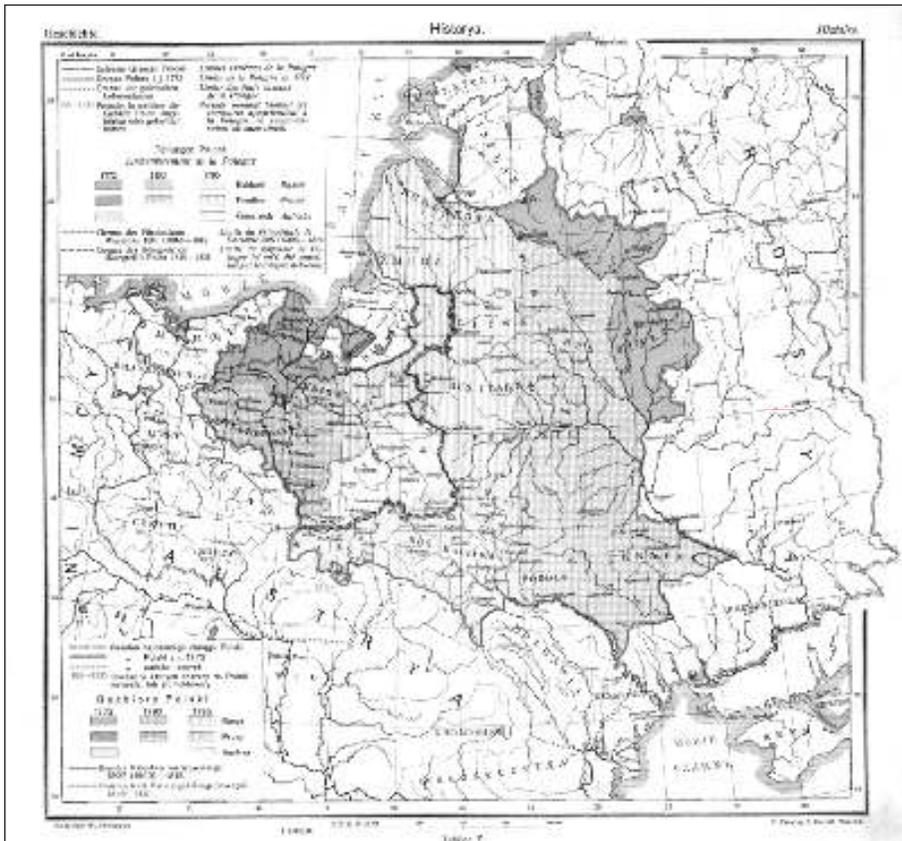
Management of Difference: Borders and Multiethnic Regions in Contemporary Central Europe



Confini e regioni multietiche nell'Europa centrale contemporanea

Fonte: carta elaborata da Tomasz Kamusella

LO SMEMBRAMENTO DELLA POLONIA SECONDO ROMER



La carta *Historia* (*Storia*) del geografo Eugeniusz Romer, pubblicata nel 1916 all'interno dell'*Atlante geografico e statistico della Polonia*, rappresenta le variazioni dei confini polacchi tra 1772 e 1815. L'accento è posto sulle tre partizioni della Polonia (1772, 1793 e 1795) da parte di Russia, Prussia e Austria-Ungheria, che si conclusero con il suo totale smembramento. Tra 1807 e 1815, prima sotto forma di Ducato di Varsavia e poi di Regno di Polonia, il paese tornò a figurare sulle carte geografiche, benché su scala notevolmente ridotta.

Dopo la pubblicazione, le autorità tedesche confiscarono la maggior parte delle copie dell'*Atlante*. Tuttavia, due stampe furono segretamente trasportate negli Stati Uniti e quindi a Parigi, dove nel 1919 vennero distribuite ai partecipanti della Conferenza di pace.

Varsavia non è sulla Luna

1. *L*A POLONIA È UN'IDEA CHE APPARE, SCOMPARE, RIAPPARE come effetto di marea. Sentimento corale, abita lo spirito della nazione e ne intride l'arte. Con la parola alta che forma la memoria comune, serbatoio identitario. L'epica romantica forgiata nel lungo secolo del dispatrio (1795-1918) è fucina di polonità, fede incarnata nel «Cristo fra le nazioni». La sofferenza dei polacchi senza Stato sposa causa nazionale ed ecumenica missione redentrice in una poetica carica di simbolismi che tuttora ne esalta gli eredi nella patria recuperata o in diaspora. Adam Mickiewicz, gran bardo ottocentesco del romanticismo polacco, attribuisce alla patria suprema funzione salvifica da consumarsi nella guerra di liberazione universale dei popoli oppressi. Molto polacca fine della storia ante litteram. Litanìa di pellegrino vagante in terre straniere, che ispirerà gli esuli d'antica nobiltà polacco-lituano-rutena e i loro omologhi forzatamente aggiogati agli occupanti russi, germanici e austriaci. Custodi di un'idea che non può morire.

Polonia si vive in permanente stato di eccezione. «Tutto sta nell'essere pronti»: il motto che nel 1944 ispira gli insorti di Varsavia contro il tedesco, in vana attesa del soccorso sovietico, appartiene a Joseph Conrad, al secolo Józef Teodor Konrad Nałęcz Korzeniowski (1857-1924), fra i massimi autori d'ogni tempo in lingua inglese. I ragazzi del 1920, avanguardia di quel moto senza speranza, si battezzano «figli di Conrad». Uno di quei giovani martiri, Jurek Ostaszewski, teneva nello

*zaino il primo volume di Lord Jim, capolavoro di Conrad tradotto in polacco*¹. Protagonista un avventuriero consumato dalla fedeltà a sé stesso, che teme di tradire per debolezza. Forse autoritratto dell'autore, che esprime come nessuno la paradossale dualità nazional-universale dello spirito polacco. E svela il senso di colpa che sfibra l'esule per aver abbandonato, nel caso volontariamente, la terra natia. Conrad/Korzeniowski è homo duplex, suddito di Sua Maestà britannica eppure ardente patriota polacco in foro interno. Nato a Berdyczów nell'odierna Ucraina centrale da famiglia aristocratica fieramente patriottica – suo padre Apollo fu tra le menti della sfortunata rivolta indipendentista del 1863 – ne aveva assorbito il senso dell'onore, pilastro dell'ethos d'impronta cavalleresca che ispira la pedagogia nazionale e rende certi polacchi bene nati et possessionati così riconoscibili a noi italiani smagati, che lo scambiamo per fanatismo. Talvolta lo è.

Quanta polonità abitasse lo scrittore inglese traspare da un suo raro documento geopolitico, scritto nel 1916, ma attualissimo. Korzeniowski vi fissa l'occidentalità della Polonia per negazione dei nemici di sempre, Germania e Russia. Per i tedeschi – già bollati al meglio da esempio di «mediocrità superorganizzata», al peggio oggetto di «ragionevole odio per la loro politica di sterminio e per il modo in cui ci detestano»² – esprime «nient'altro che indignato disprezzo». Per i russi prova «un'amara, assoluta incredulità». Ergo: «Quell'elemento di unità razziale che si potrebbe chiamare polonismo è rimasto compresso fra il prussianesimo tedesco da una parte e lo slavismo russo dall'altra. Per la Germania non sento che odio. Ma tra polonismo e slavismo non c'è tanto odio quanto completa, non sradicabile incompatibilità». Ne consegue che la Polonia risorta «ricomincerà a vivere in un'atmosfera di inimicizia e sospetti. Quell'avamposto avanzato della civiltà occidentale (tondo nostro, n.d.r.) dovrà resistere fra campi ostili: il suo destino storico di sempre»³.

L'idea di Polonia è variabile dipendente dalla potenza e dall'aggressività dell'impero russo e di quelli germanici: Prussia, Reich e Austria. Così la sua declinazione territoriale, mai definita. Edmund Burke, settecentesco filosofo e politico whig di ceppo irlandese, amico della

1. S. ZABIEROWSKI, «He was one of us» – Joseph Conrad as a Home Army Author», *Yearbook of Conrad Studies (Poland)*, vol. 13, 2018, pp. 17-29.

2. Cit. in M.B. BISKUPSKI, «Conrad and the International Politics of the Polish Question, 1914-1918: Diplomacy, "Under Western Eyes", or almost "The Secret Agent"», *Conradiana*, vol. 31, n. 2, Summer 1999, p. 95, nota 36.

3. J. CONRAD, «A Note on the Polish Problem», in *Notes on Life and Letters*, The Literature Network, www.online-literature.com

Polonia, la considerava «una nazione sulla Luna» – proposizione compatibile con l’influsso del nostro satellite sulle maree⁴. Nella terminologia dei geografi prussiani era Saisonstaat, Stato di stagione. Brutalmente, spazio fra due sedie. Di qui la sindrome d’insicurezza echeggiante nella replica di un ufficiale polacco nel 1940 a Londra all’osservazione molto cool di un collega britannico per cui gli anglo-americani non intendevano combattere simultaneamente Hitler e Stalin: «E allora noi combatteremo la geografia!»⁵.

Questa nazione senza fissa dimora resta agitata dall’istintiva paura dei vicini. Ancora il 22 agosto scorso il capo della Banca centrale polacca, Adam Glapiński, avvertiva che la Germania «punta a recuperare in qualche forma le sue antiche terre che sono oggi in Polonia e a soggiogare l’intera cintura di paesi fra Germania e Russia»⁶. Ormai è stereotipo. Pare che in Russia genitori spazientiti dai pianti notturni del loro bébé infine s’accordino sul metterlo nel lettone «in posizione polacca». Fra mamma e papà. Destino da cui ogni polacco, non importa di che età, ambirebbe emanciparsi per sempre.

Fosse la volta buona?

2. La guerra in Ucraina esalta rango e ruolo della Polonia per l’America. Nella grande strategia di Washington quello Stato che negli ultimi due secoli e mezzo è apparso e scomparso a ripetizione incarna il senso stesso della Nato: America dentro, Russia fuori, Germania sotto. Perfettamente coincidente con la ragion di Stato polacca. Per tenere i russi a distanza e i tedeschi a bada la Polonia deve ospitare gli americani e abitare da coprotagonista la casa europea dell’America che è l’Alleanza Atlantica in espansione (carta 1).

Vista da Washington, Varsavia è parente stretta. Assai più che alleata. Perno della prima linea di contenimento antirusso. Oggi vitale per il rifornimento di armi a Kiev. Funzione tattica inscritta nella collocazione strategica della Polonia all’interno della geopolitica globale a stelle e strisce, da cui deriva per cinque passaggi incastrati come matrioske.

Primo: l’obiettivo dell’America è impedire alla Cina di intestarsi il primato mondiale nel XXI secolo.

4. Cit. in A. ZAMOYSKI, *The Polish Way. A Thousand-year History of the Poles and their Culture*, New York 1993, Hippocrene Books, p. 4.

5. Cit. in N. DAVIES, *God’s Playground. A History of Poland*, vol. 1: *The Origins to 1795*, Oxford 2005, Oxford University Press, p. 23.

6. Cit. in J. CIENSKI, «Poland’s central bank chief warns of German designs on Polish territory», *Politico*, 17/8/2022.

Secondo: per questo non può impegnarsi direttamente in una guerra sull'altro fronte eurasiatico, contro la Russia che rifiuta di svestire i panni imperiali.

Terzo: in Europa servono partner capaci di partecipare al contenimento della Russia senza pretendere troppo dall'America. Burden sharing, not power sharing, nel pentagonese spiccio, per cui Stati non sovrani devono seguire la cometa senza farsi venire idee.

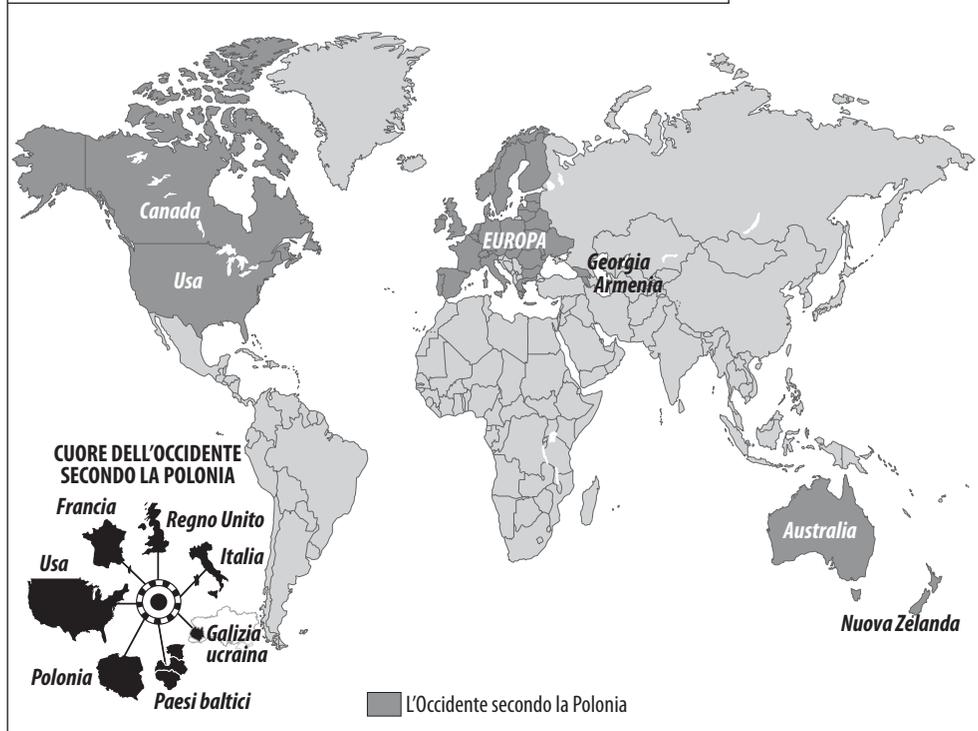
Quarto: le avanguardie antirusse dell'Alleanza svolgono perfettamente tale funzione, polacchi in testa – cuneo fra Germania inaffidabile e Russia nemica – domani raggiunti dagli svedesi, atlantici antemarcia in attesa di biglietto d'ingresso, e dai finlandesi. Non troppo sullo sfondo, i «brillanti secondi» di Carlo III, che per farsi notare si sporgono oltre il posto assegnato da Washington.

Quinto: Varsavia assurge a prima inter non pares, suffraganea americana nello schieramento antirusso, quindi anche anticinese, piattaforma strategica dell'Europa a stelle e strisce.

Polonia esulta. E s'impegna a strutturare il suo sub-impero inquadrato nella Nato. Ispirato al concetto di «Nuova Europa» caro a Donald Rumsfeld, ex segretario alla Difesa ai tempi della coalizione anti-Saddam, quando il duo franco-tedesco, cuore della «Vecchia Europa», tradì. La configurazione del sub-impero est-europeo nell'impero globale americano erige il Baltico a Lago Atlantico legando l'intera Scandinavia alla Polonia, insieme alle appendici lituana, lettone ed estone (carta a colori 1). Ne consegue il frenetico riarmo polacco con armi americane di punta. A medio termine Varsavia ambisce affermarsi massima potenza militare d'Europa, vedremo se dotata della Bomba che coronerebbe il sogno della sovranità.

Niente di nuovo sotto il sole. Già nel 1918 Woodrow Wilson postula nel tredicesimo dei suoi quattordici punti l'urgenza di uno «Stato polacco indipendente (...) al quale assicurare un libero e sicuro accesso al mare». Washington chiama, Varsavia risponde. Proprio in quell'anno un eroe polacco di principesco ceppo lituano, marxisteggiante in gioventù («ma sono sceso dal treno socialista alla stazione Indipendenza») si corona Naczelnik Państwa, capo supremo della Polonia risorta dopo 123 anni di immersione nelle cupe profondità dei popoli senza Stato. È il futuro maresciallo Józef Piłsudski (1867-1935). Idolo di Conrad, che lo valutava superiore a Napoleone e teneva un suo ritratto sulla parete dello studio. A lui si deve la prima concettualizzazione di quel sub-impero: Grande Polonia nemica della Russia, mentre le superiori potenze occi-

1 - L'OCCIDENTE VISTO DALLA POLONIA



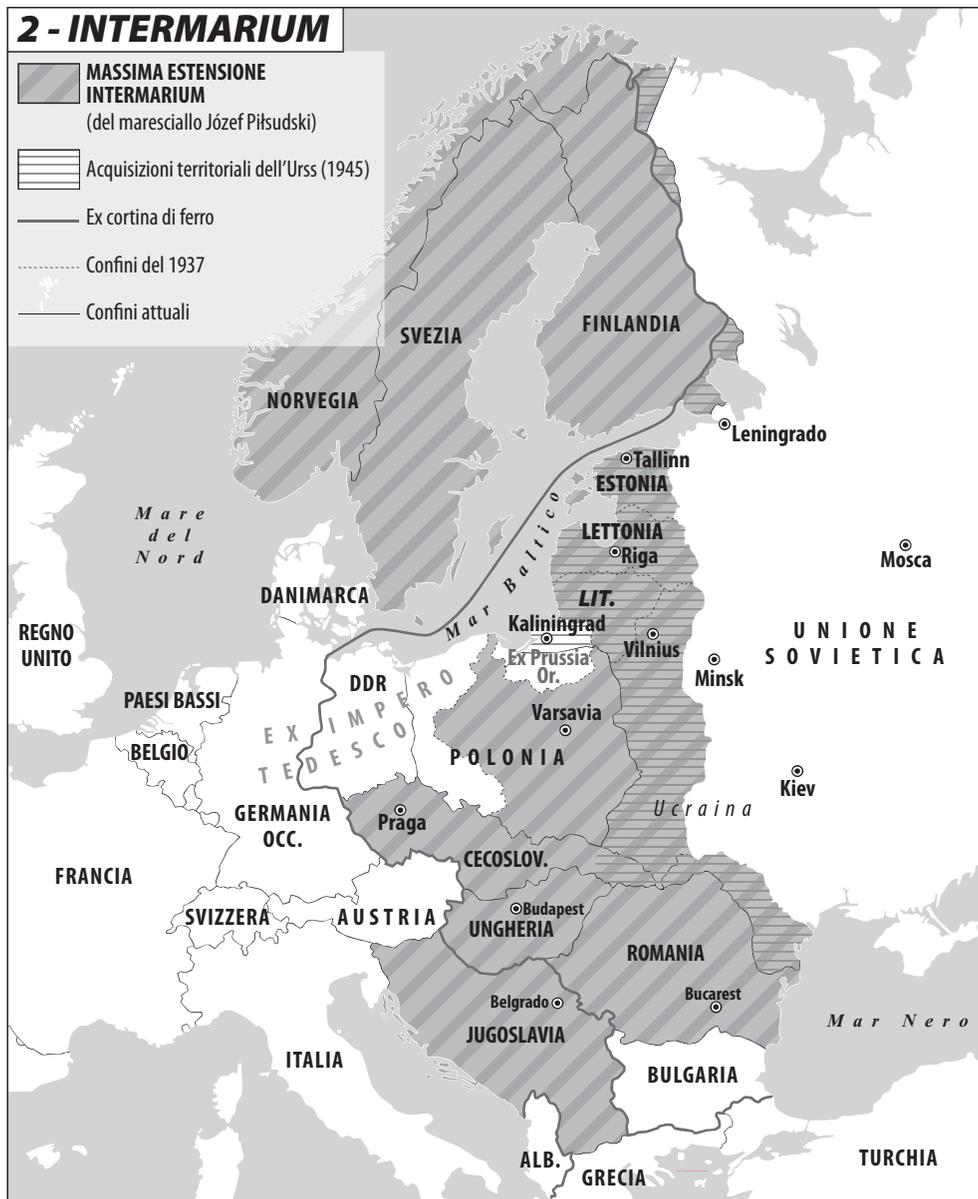
dentali dell'epoca, Francia e Inghilterra, vigilano contro il revanscismo tedesco. Lo stesso spartito oggi suonato dagli Stati Uniti, a ben altro volume. Piłsudski prende Wilson in parola. Polonia maior sarà tale perché potenza anche marittima, con sfera di influenza più o meno simile allo spazio delle odierne (sempiterno?) avanguardie antirusse. Il suo progetto è riedizione di un modello di successo. Lo stesso che ispira oggi Jarosław Kaczyński, presidente del partito Diritto e giustizia, di fatto capo della Repubblica Polacca. Con il fervido sostegno americano. Il suo vero nome, allora come ora, è Intermarium (carta 2). Americanizzato in Three Seas Initiative, intesa fra dodici Stati dell'Europa centro-orientale che sul corpo sub-imperiale ostenta vestimenti infrastrutturali, energetici e tecnologici. Caso di adattata persistenza di una rappresentazione geopolitica sufficientemente duttile per attrarre soci tutt'altro che sintonici ma accomunati dalla paura della Russia.

Su quali principi poggia Intermarium? Come si è evoluto? In che modo potrà strutturarsi durante e dopo la guerra in corso?

3. *Ripeteva Piłsudski che la Polonia è grande o non è. E che per essere grande deve affermarsi marittima. Polonia esiste sul mare o non esiste. Se poi i mari sono due, meglio tre o quattro, assurge a potenza regionale. Questo postulato disegna la curva della storia polacca che dal Quattro-Cinquecento, secoli alti della Polonia jagellonica estesa dal Mar Baltico al Mar Nero, precipita nel nulla tra 1795 e 1918 per poi riemergere, fenice d'Europa, grazie alla doppia catastrofe russo-germanica nella prima guerra mondiale. La Seconda Repubblica (1918-39) è dimezzata nel territorio come negli sbocchi al mare. Persa la direttrice eusina, si aggrappa all'esigua sponda baltica. Da qui deve ripartire per respirare aria di mare con polmoni imperiali. Due nomi, in ordine gerarchico: Baltico e Nero. Il primo è mare del primum vivere. Il secondo del deinde philosophari: il sogno imperiale. Cui si può aggiungere un terzo, l'Adriatico, o Mare Habsburgicum secondo nostalgici di Kakania e amanti dei valzer viennesi, per confezionare il Trimarium. Nei momenti di incontinenza perfino un quarto, l'Egeo, omaggio alla turcofobia della Polonia antemurale Christianitatis.*

Salvo il catastrofico intermezzo della Quarta Partizione (1939-1945), quando la Polonia riscompare dall'affaccio sul mare quindi dalla faccia della terra, le bussole dei patrioti in cerca di rivincita indicano i primi due mediterranei. È la moderna Idea jagellonica: confederazione a guida polacca, con lituani, bielorusi e ucraini che contribuiscono a spingere il carro di Varsavia verso la definitiva emancipazione dalla tenaglia russo-germanica. Condizione necessaria, l'accesso alle acque dell'Istmo polacco. Per Fernand Braudel, patriarca novecentesco della geostoria mediterraneista, una delle quattro legature meridiane – insieme agli istmi francese, tedesco e russo – che connettono il tessuto europeo al suo mare interno. Così decretava lo storico delle Annales nel capolavoro del 1949 sul mondo mediterraneo al tempo di Filippo II⁷.

Trent'anni prima Józef Piłsudski, campione della Polonia restituita (dimidiata) a sé stessa, anticipava Braudel ispirandosi a Ladislao II Jagellone, granduca di Lituania incoronato re di Polonia nel 1386, eversore dei cavalieri teutonici. In formula: dalla mezza Polonia alla Polonia intera. Impero di fatto, pur se di lasco statuto. Esteso quasi perfettamente «dal mare al mare» – dal Baltico al Nero (carta 3) – per un milione di chilometri quadrati, lungo la fascia centro-orientale dell'Istmo polacco. Bastione contro i colossi russo e germanico, da infine debellare per



spartirsene le spoglie digeribili e abbandonare il resto a nuove orde d'oro. Varsavia come soggetto di influenza, non più mero oggetto delle trame moscovite e berlinesi. Impero intramarino: Międzymorze, latinizzato (ai maccheroni) Intermarium. Origine liquida della potenza polacca.

Piłsudski, che la morte colse mentre leggeva Lord Jim, riesumava quel concetto distillato da patrioti e poeti romantici della nobiltà d'Otto-

cento, secolo delle insurrezioni fallite. E se lo intestava marchio del progetto poi coltivato da fazioni rilevanti dell'establishment e dell'intellettualità polacca, contro l'alternativa nazional-etnicista contemporaneamente proposta da Roman Dmowski (1864-1939), ristretta perché insofferente delle minoranze allogene, ucraini ed ebrei inclusi.

Come si spiega il richiamo del mare in nazione così terragna, perno di quell'Europa centro-orientale che più antimarittima non si può? Paradosso rivelatore. Evoluzione strategica di élite che per secoli si sono percepite incardinate nella pianura sarmatica, insidiate dai grandi imperi continentali, fino a vivere la morte del proprio serenissimo Stato. Solo allora, ridotti a esuli, apolidi o sudditi di Cesari alieni, i polacchi hanno imparato a guardarsi da fuori. Esercizio che marca la maturità strategica delle nazioni vere, tali solo se sopportano di incrociare il proprio sguardo con l'altrui, senza abbassarlo. L'Istmo polacco lo vedi dal mare, non dal suo piatto interno. Allora capisci che la tua vita dipende dal dominarne i bordi, dove premono i nemici di sempre. Scoperta da celebrare. Con omaggio a Venezia, repubblica marinara per antonomasia.

Accade il 10 febbraio 1920, di primo mattino. Il generale polacco Józef Haller, comandante del fronte pomerano, raggiunge in treno Puck, la prussiana Putzig, cittadina sulla costa baltica appena strappata da Varsavia a Berlino via trattato di Versailles. Le strade sono cosparse di ghirlande, bambini gettano fiori fra gli zoccoli dei cavalli domati da ulani inneggianti al ritorno sulla costa persa nelle partizioni settecentesche. Si celebra il matrimonio della Polonia con il mare, rito ripetuto sotto ogni successivo regime. Imitazione della Festa della Spensa, l'antico sposalizio veneziano del mare, officiata dal doge a bordo del bucinatore, galea di rappresentanza, con lancio in acqua di un anello d'oro, accompagnato dalla formula: «Ti sposiamo, mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio»⁸. Haller echeggia: «Come Venezia simboleggiava il suo matrimonio con il mare, così noi polacchi celebriamo il nostro matrimonio con il caro Mar Baltico. L'Aquila Bianca ha aperto le sue ali non solo sulle terre ma anche sul mare polacco». Novello doge, Haller scaglia un anello di platino nel foro scavato da pescatori locali fra i ghiacci baltici. Uno profetizza: «Lo recupereremo a Stettino»⁹. Ci vorrà un quarto di secolo perché la Terza Polonia, irrequieto satellite di Mo-

8. «Desponsamus te, mare nostrum, in signum veri perpetuique domini».

9. Cfr. «Poles Symbolize Union with the Sea – Gen. Haller, Watched by Thousands, Throws a Gold Ring into the Baltic. Crowds Acclaim Veterans. Bishop Dedicates New Marine Standard in Novel Ceremony at Putzig», *The New York Times*, 13/2/1920; «Polands vested interest in the Baltic Sea, explained», *Kafkadesk*, 17/8/2020.



sca, metta piede in quel porto tedesco sulla riva sinistra dell'Oder – escursione sul cadavere del Reich giacché devia pro Polonia dalla linea fluviale di confine con la Germania – finalmente dotandosi di largo affaccio baltico (carta 4). Decente piattaforma marittima per ciò che restava delle terre jagelloniche centocinquant'anni dopo il funerale del colosso polacco-lituano spartito fra russi, prussiani e austriaci.

Il rito di Haller s'intende prologo all'Intermarium. Fra sogni, nostalgie e concreti progetti, l'Idea jagellonica ha percorso vie carsiche e tortuose. Ed è sopravvissuta. Oggi è più attiva che mai. Ripercorrendone le declinazioni, penetriamo nel sancta sanctorum della geopolitica polacca.

4. *Distinguiamo tre variazioni sul tema dell'Intermarium, quali rami del medesimo tronco. In ordine cronologico: il progetto base di Piłsudski, con discreto aiuto anglo-francese, nei torbidi anni del dopo-Versailles; la ripresa post-1945, adattata al clima della guerra fredda, con interessante sezione romana, poi evoluta nella variante azzardata dalle ultradestre nell'Europa centro-orientale, antirusse, anti-europeiste, intrinseche all'Alt-Right trumpiana; la vigente versione polacco-americana, fra i cui ispiratori incrociamo George Friedman, con retrogusto anti-europeista e – sì – anti-Nato¹⁰. Per ordine, salvo schizzare in fine qualche ipotesi sulle mutazioni che la guerra in Ucraina potrebbe produrre nello schema.*

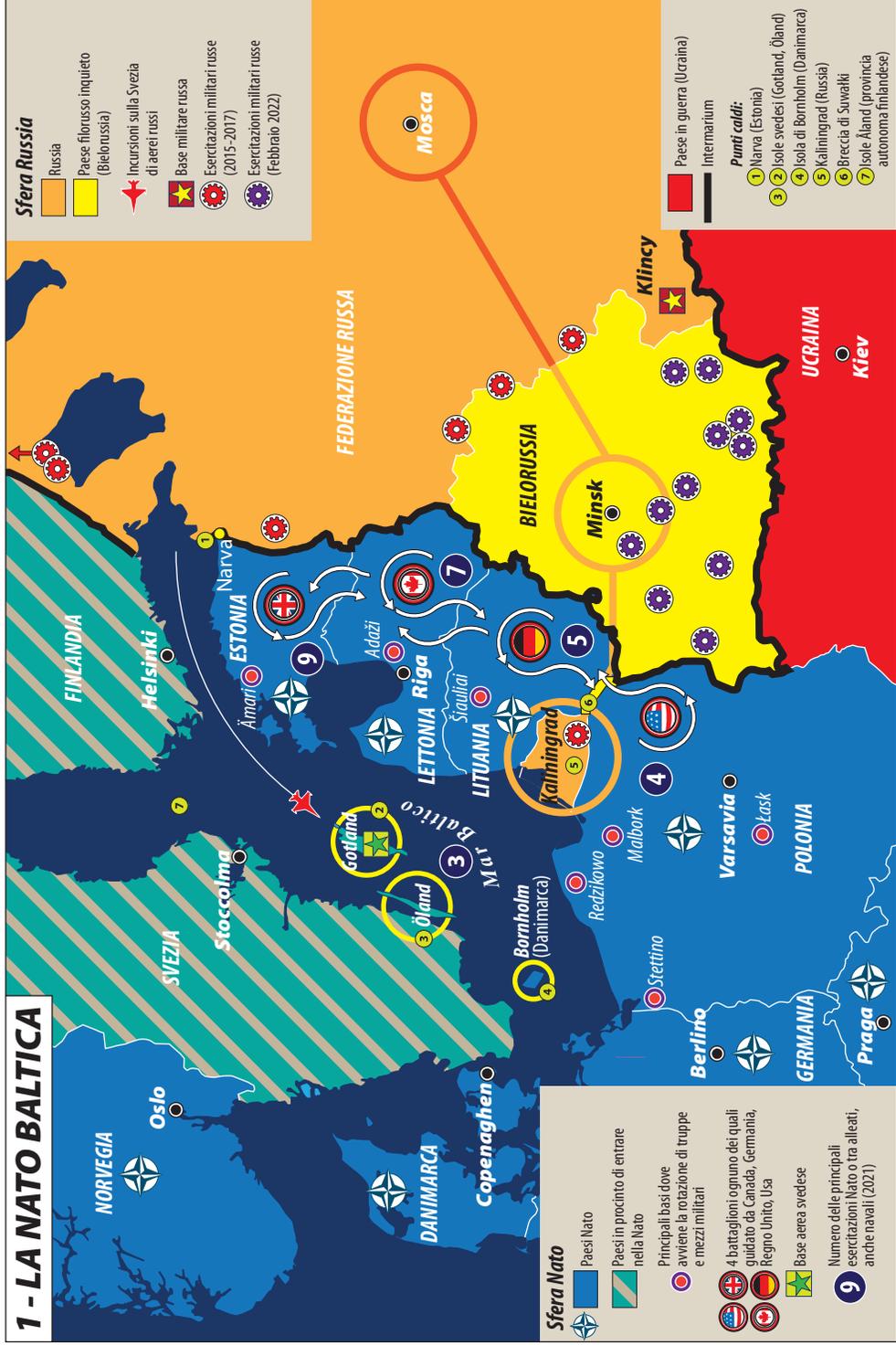
Progetto Piłsudski. Il Maresciallo vede nella fragile Polonia riemersa dalla prima guerra mondiale il fulcro di una Lega delle nazioni est-europee. Nella forma più ambiziosa, consta del nucleo federato formato da Polonia e Lituania, con Bielorussia dotata di speciale autonomia, mentre Romania e Ucraina entrano nel sistema militare e politico centrato su Varsavia. Sul fianco nordico, il Blocco baltico cementa Finlandia, Estonia e Lettonia, mentre l'Aquila Bianca vola verso il Mar Nero per accogliere nel sub-impero lo Stato federale di Caucasia con Georgia, Azerbaigian e Armenia. Neanche la Polonia fosse super-Prussia dell'Est.

Per massa critica carente il progetto decade rapidamente. Bielorussia e Ucraina entrano nell'Unione Sovietica, Lituania minor s'afferma indipendente. Nessuno risponde alla convocazione polacca, malgrado l'appoggio segreto di Francia e Inghilterra in chiave antisovietica. Si espone il vizio di base dell'Intermarium: la Polonia non è magnete. Semmai respingente. Con Germania e Russia sconfitte e ridotte nella taglia – la seconda transustanziata da Lenin in Unione Sovietica, piattaforma russa della rivoluzione mondiale – mentre Austria-Ungheria è debellata per sempre, i molto precari Stati che ne derivano per frammentazione pensano a sopravvivere. Si contendono in cagnesco i territori disputabili, diffidano gli uni degli altri. Britannici e francesi, interessati a frapporre tra Germania e Urss una confederazione centro-europea capace di contenere le pulsioni revansciste, mancano della forza centripeta sufficiente.

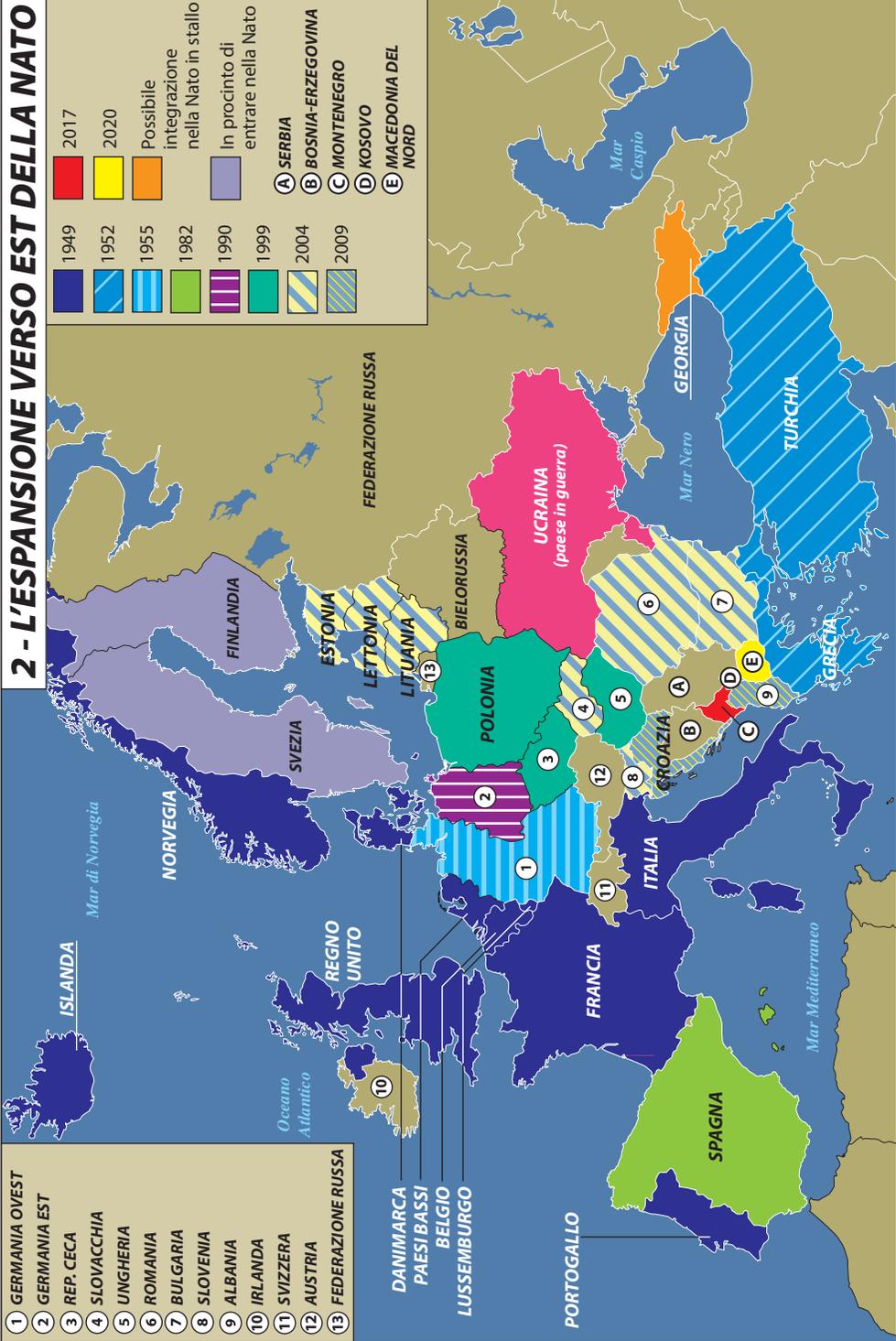
Del primo disegno intramarino resta però l'eredità feconda del prometeismo. Concetto che anima la Lega Prometeica, fieramente antisovie-

10. Riprendiamo qui alcuni tratti della meticolosa indagine di M. LARUELLE, E. RIVERA, *Imagined Geographies of Central and Eastern Europe: The Concept of Intermarium*, Institute for European, Russian, and Eurasian Studies, The George Washington University, Ieres Occasional Papers, n. 1, March 2019. Transnational History of the Far Right Series.

1 - LA NATO BALTICA



2 - L'ESPANSIONE VERSO EST DELLA NATO





5 - ISTMO D'EUROPA

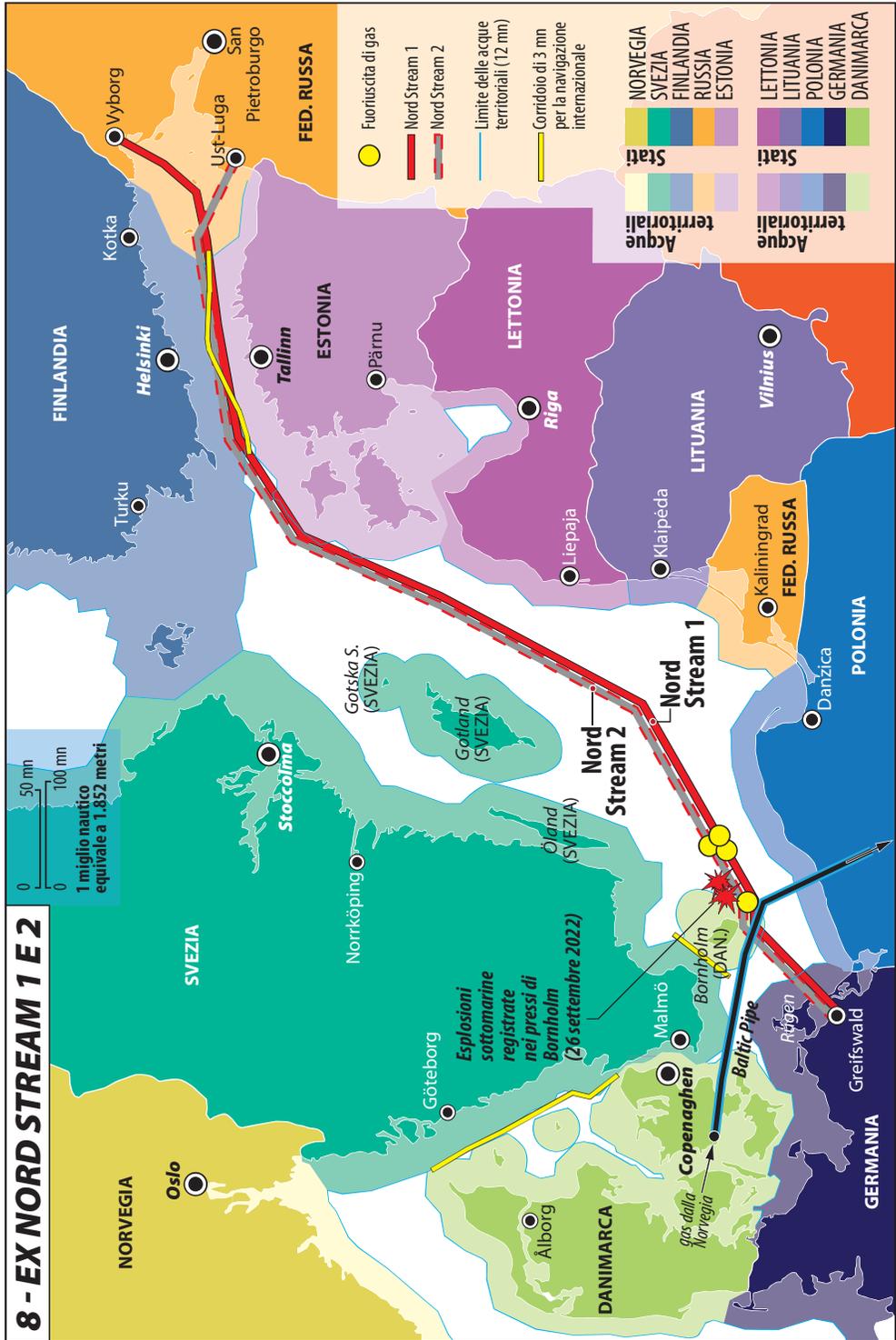


7 - PROGETTI PRIORITARI DELL'INIZIATIVA DEI TRE MARI



Fonte: Iniziativa dei tre mari, Comune di Trieste, OilGasNews, Fairway Danube.

8 - EX NORD STREAM 1 E 2





tica e anticomunista. Nel nome del titano ribelle che osò rubare il fuoco a Zeus, nasce una rete semisegreta impegnata a disarticolare l'impero sovietico. Piłsudski recluta alla sua idea i nazionalisti ucraini, che ne diventano l'anima insieme a confratelli romeni, croati, sloveni assecondati dalle intelligence di Parigi e di Londra, oltre che dalla Santa Sede. Finché il nazismo dilagante in Europa centroorientale non stronca l'organizzazione e ne seleziona agenti. Cabala cui in tempo di guerra fredda attingeranno i servizi segreti occidentali per le operazioni coperte volte a destabilizzare il blocco sovietico.

Federalisti alla romana e separatisti antisovietici. Nell'appartamento di via Giuseppe Mercalli 11e interno 7, ai Parioli, si stabilisce dal 1945

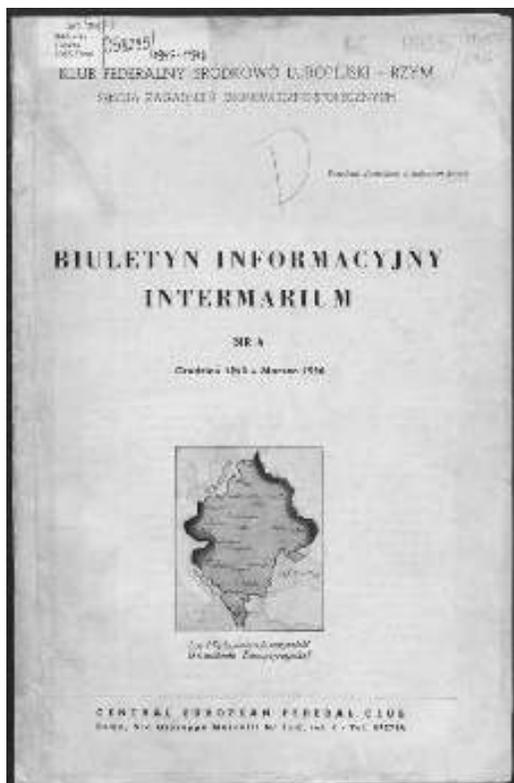
una delle sedi del Club per la Federazione dell'Europa Centrale. Riunisce evangelisti del credo intramarino finanziati dall'MIG e dall'intelligence Usa, con uffici anche a Londra, New York, Chicago, Parigi, Gerusalemme e Beirut. Tutti d'inconscusa fede antibolscevica, fra cui esponenti di governi in esilio sfuggiti alla presa sovietica, alcuni reclutati fra collaborazionisti già adoratori di Hitler, protetti da settori del Vaticano. Nei palazzi apostolici si annidano i gestori della ratline, rete di esfiltrazione di criminali nazisti verso sicuri approdi sudamericani allestita in collaborazione con i servizi segreti alleati.

Il club di Roma è filiazione del governo polacco in esilio a Londra. Retto dall'avvocato sloveno e agente britannico Miha Krek con al fianco Juliusz Poniatowski, già ministro dell'Agricoltura polacco, pubblica e diffonde il Biuletyn Informacyjny Intermarium¹¹. La copertina spiega tutto. Sopra al motto «INTERMARIUM, il destino di 160 milioni di europei!» spicca la carta dell'Europa intramarina (foto). Intermarium plus si estende su quattro mari, dal Baltico all'Egeo, dall'Adriatico al Nero. In questo circuito imperniato su Varsavia la mappa segnala Tirana e Tallinn, Kharkiv e Stettino, Praga e Leopoli, Sofia e Bucarest. Dalle coste del Golfo di Finlandia al Peloponneso, dalla Venezia Giulia al Donbas, ecco l'Europa potenzialmente antisovietica, provvisoriamente sottomessa a Stalin. Costruzione duale: impero centro-europeo di tono polacco per i suoi massimi promotori, bastione antimoscovita per gli sponsor occidentali, con gli esuli di altri paesi inghiottiti dall'Orso a cospirare per fare più grandi le loro piccole patrie.

Il secondo Intermarium si identifica con il Blocco popolare antibolscevico. Vi dominano esponenti della resistenza ucraina, specie separatisti galiziani, ma anche ustascia croati, seguaci della Guardia di ferro romena e della slovacca Guardia di Hlinka. Secondo un rapporto del Central Intelligence Group (precursore della Cia) datato 10 dicembre 1946, questo lo scopo «principale e immediato»: «Distruzione della Russia in generale, in quanto impero». Lo stesso documento sostiene che agenti sovietici hanno infiltrato i federalisti intramarini per dividere gli ultracattolici polacchi dagli ortodossi balcanici e ucraini. L'intelligence americana teme che la propaganda separatista produrrà «una nuova ondata patriottica nell'Urss», giacché «l'ultima guerra ha chiaramente dimostrato a Stalin e alla sua cricca che solo un'ondata di patriottismo (e non slogan internazionalisti) può assicurare la vittoria»¹². Lezione per il presente.

11. Dal 1948 la testata evolverà in *Intermarium Biuletyn*, nella nuova sede di Piazzale Flaminio 9, interno 3.

12. «Soviet Penetration and Use of the ABN and Central European Club», Central Intelligence Group, Secret, 10/12/1946.



Copertina di *Intermarium Bulletin* (*Biuletyn Informacyjny Intermarium*), n. 4, dicembre 1945/marzo 1946. Stampata a Roma dal Central European Federal Club

Il Blocco popolare anti-bolscevico sarà integrato nel 1966 nella Lega anticomunista mondiale, fondata a New York da sostenitori di Andrij Melnyk, leader dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini, già attivo collaboratore degli hitleriani. Dopo il suicidio sovietico di qui si diramerà l'Intermarium di ultradestra, con tonalità naziste, incardinato nell'Ucraina indipendente dopo la riabilitazione delle organizzazioni e dei capi nazionalisti. Riferimento di omologhi tedeschi, italiani (Casa Pound), norvegesi, americani. Malgrado la consanguineità ideologica, emerge una partizione geopolitica: molti europei occidentali e diversi americani sono pro russi, gli intramariani e altri americani strenuamente antirussi. L'ultradestra

ucraina manterrà rapporti speciali con istituzioni e circoli (neo)conservatori a stelle e strisce. Il Congresso mondiale ucraino, di origine melnickiana, dopo essere stato accolto quale ong nel Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite si segnerà per donazioni all'Atlantic Council, sponsor dell'Intermarium contemporaneo, la Three Seas Initiative. Nel loro studio sugli usi geopolitici dell'Intermarium da parte di ultrà anticomunisti in Europa centrale e orientale, Marlène Laruelle ed Ellen Rivera stabiliscono: «La continuità delle traiettorie istituzionali e individuali dai collaborazionisti della seconda guerra mondiale alle organizzazioni anticomuniste della guerra fredda a think tank conservatori americani è significativa per cogliere le fondamenta ideologiche dell'Intermarium odierno»¹³.

13. Vedi nota 10.

Intermarium a stelle e strisce. È tricolore il filo che dall'Intermarium di Piłsudski si dipana fino all'Iniziativa dei Tre Mari: bianco, rosso e azzurro, sintesi delle bandiere polacca e statunitense. L'idea resta uguale: Polonia antemurale dell'Occidente cristiano contro la Russia. Negli ultimi quindici anni il tricolore è però molto più stellato. L'America impegnata nella sfida cinese subappalta la prima linea antirusa alla Polonia del nuovo Intermarium.

A spingere gli apparati americani in direzione intramarina è soprattutto la potente lobby polacco-americana. Il teorico in materia è Marek Jan Chodakiewicz. Nato a Varsavia, insegna storia all'Institute of World Politics di Washington – collegato all'intelligence – di cui dirige il Center for Intermarium Studies, mentre collabora con riviste della destra nazionalista polacca. È l'autore di una Bibbia ultramarina, pura anti-storia che presenta la Confederazione polacco-lituana come gemella dell'America e progenitrice dell'Iniziativa dei Tre Mari¹⁴. Ne rimarca l'intenzione antitedesca. E anti-europeista, in quanto l'Ue è maschera della potenza germanica: «L'asse Bruxelles/Berlino-Mosca-Pechino sarebbe una calamità geostrategica per gli Stati Uniti»¹⁵. Fra i molti impieghi dell'Intermarium c'è la critica della «Vecchia Europa» che via «asse» franco-tedesco spadroneggia nell'Ue a scapito della Polonia e dei piccoli Stati dell'Est.

Stratega principe dell'operazione è George Friedman. Dai primi anni Duemila il geopolitico nato in Ungheria professa instancabile il verbo intramarino. Con accento tutto suo: «Voglio proporvi un'idea radicale, fondamentale, l'Intermarium, ereditata dal generale Piłsudski, che diceva "siamo presi fra Germania e Russia, e questo puzza"»¹⁶. Per poi precisare che nella versione attuale l'Idea jagellonica rappresenta la Nato utile, distinta dalla molto meno utile Europa occidentale, vile perché refrattaria alla guerra. Infatti «l'Intermarium non è formalmente fuori dalla Nato, ma funzionalmente lo è (...). In un'alleanza chi è dotato di un apparato militare tende a pesare più di chi non lo ha». Ancora, il braccio adriatico che l'Iniziativa dei Tre Mari aggancia all'asse Baltico-Nero di piłsudskiana memoria serve contro la Turchia, troppo influente nei Balcani e non solo: «La potenza turca ci preoccupa profondamente.

14. M.J. CHODAKIEWICZ, *Intermarium. The Land between the Black and Baltic Seas*, New Brunswick-London 2016 (prima edizione 2012), Transaction Publishers.

15. *Ivi*, p. 531.

16. «Lecture by George Friedman, "Beyond the European Union: Europe in the Middle of the 21st century"», YouTube, 25/10/2012.

E se Ankara concretizza il suo potenziale, l'Intermarium dovrà bloccare non solo la Russia ma anche la Turchia»¹⁷. Tradotto: creiamo una super-Nato dentro l'Alleanza svuotata di senso. Con l'Europa occidentale ridotta a fureria e contro la Turchia, che cosa resta della Nato originaria? Mentre noi italiani e altri euroccidentali concepivamo il dopo-guerra fredda stagione di pace, americani e polacchi con le appendici scandinave e balcaniche preparavano la nuova alleanza svuotando la vecchia. Conclude Friedman: «Intermarium (...) sarebbe un progetto fuori dalla Nato. (...) Come americano, so di non poter contare più sulla Nato. Non possiamo proprio fidarci dei francesi o dei tedeschi. Nessuno può contare sulla Germania»¹⁸.

5. La potenza militare di una nazione deriva dalla sua disposizione a usare la forza. Puoi avere il più colossale esercito del mondo, ma se non sei pronto a impiegarlo sul campo di battaglia è solo un costo immane. La superpotenza americana non è tale perché dispone dei più sofisticati armamenti. Lo è perché nei suoi due secoli e mezzo di storia ha combattuto più di cento fra guerre e guerrette, perdendo o pareggiando molte di queste ultime, sempre vincendo le strategiche. La ragione per cui gli Stati Uniti non vogliono lo scontro frontale con la Russia in Ucraina è che non sono affatto sicuri di uscirne vivi, figuriamoci trionfatori. E non lo sono perché non sanno fino a che punto la nazione americana sarebbe disposta a ingaggiare un duello mortale. Per Kiev o per qualsiasi altro paese che non fosse il proprio. Alleati europei compresi.

Nel novembre 2019 Emmanuel Macron diagnosticava la «morte cerebrale» della Nato perché «non c'è nessun coordinamento strategico degli Stati Uniti con i partner atlantici»¹⁹. Il grido di dolore del re presidente era frutto di rapporti riservati con cui l'intelligence francese metteva in allarme l'Eliseo circa il rischio di ritiro degli Stati Uniti dall'Alleanza. Ipotesi ventilata da Trump con alcuni leader europei, lasciandoli affranti, oltre che in furiosi monologhi nel suo gabinetto ristretto. Motivo: la Nato drena imponenti risorse americane a vantaggio di europei infingardi. I quali non aggiungono nulla alla sicurezza degli Stati Uniti, mentre rischiano di invischiarli in conflitti di minore o nessun interesse

17. G. FRIEDMAN, «From the Intermarium to the Three Seas», *Geopolitical Futures*, 7/7/2017.

18. A. STARZYNSKY, «Friedman: Central Europeans Can Deter Russian Aggression», *3 Seas Europe*, 21/9/2022.

19. «Emmanuel Macron in his own words (French)», *The Economist*, 7/11/2019. L'intervista si svolge all'Eliseo il 21/10/2019.

*per Washington*²⁰. Nel frattempo Trump ha rumorosamente evacuato lo studio ovale e probabilmente mai più vi tornerà. Ma il suo sentimento verso gli alleati europei, specie verso la Vecchia Europa, serpeggia nell'opinione pubblica, nel Congresso e negli apparati. Esposto in forma provocatoria da Bruce Fein, disinibito opinionista della destra repubblicana: «Il Congresso può terminare la guerra in Ucraina e vincere il premio Nobel per la pace ritirando gli Stati Uniti dalla Nato»²¹.

Su questo sfondo vanno interpretati i messaggi – cifrati in pubblico, espliciti in privato – con cui l'amministrazione Biden rende noto a Zelenskyy che dovrà sedersi entro l'anno al tavolo del negoziato. Né l'America né tantomeno i soci europei della Nato sono disposti alla guerra lunga. Anche perché i magazzini di armi e munizioni occidentali si stanno svuotando – persino quelli americani. Il generale Mark Milley, capo supremo delle Forze armate statunitensi, impreca osservando come le forniture promesse a Taiwan siano indietro di quattro anni sul cronogramma causa urgenza del fronte ucraino. La priorità di Washington è Pechino, non Mosca. E l'industria militare Usa non sta producendo più di prima del 24 febbraio. Gli stock americani si stanno esaurendo, quelli russi parrebbe di no. Perché Putin ha ordinato alla sua industria bellica di produrre a manetta, ciò che Biden non può pretendere da Raytheon o Lockheed Martin. Gli ucraini sparano fino a novantamila proiettili di artiglieria al mese. La produzione americana è di quindicimila, quella di tutti i soci europei insieme avvicina ma non raggiunge tale quota. Mancano almeno sessantamila colpi al mese. Per armare l'Ucraina i paesi dell'Alleanza stanno disarmando sé stessi. Non possono permetterselo per il tempo indeterminato d'una guerra di attrito, dove vince chi resiste un minuto più dell'altro o perdono entrambi.

Il complesso militare-industriale atlantico non è attrezzato per questo micidiale tiro alla fune. Né si converte con uno schiocco di dita. Risultato: il «suggerimento» a Kiev è di recuperare più territorio possibile entro l'estate, poi negoziare una tregua prolungata che di fatto congeli la guerra in stile coreano, con zona smilitarizzata per separare i contendenti. Le conquiste territoriali russe non saranno mai riconosciute dagli occidentali. I quali però riconoscono di non avere i mezzi per aiutare gli ucraini a riprendersi quanto loro spetterebbe, Crimea compresa. Secondo lo storico Stephen Kotkin, biografo di Stalin ben addentro agli

20. J. BARNES, H. COOPER, «Trump Discussed Pulling U.S. From NATO, Aides Say Amid New Concern Over Russia», *The New York Times*, 14/1/2019.

21. B. FEIN, «Congress should end the war in Ukraine by withdrawing from NATO», *The Hill*, 25/11/2022.

apparati, l'Ucraina sarà compensata con garanzie internazionali di sicurezza sotto al livello Nato. E con l'accesso accelerato all'Unione Europea che «bilancerà le concessioni che (Zelens'kyj) dovrà fare». Questa è la «vittoria» di Kiev «nelle circostanze in cui viviamo»²². In chiaro: gli Usa invitano l'Ucraina a un compromesso doloroso travestito da successo per il quale saranno ripagati da concessioni che non dipendono da loro ma da noi europei. L'America ha da fare e ci lascia il conto da pagare. Chi pagherà più di tutti saranno quindi gli ucraini.

6. Nell'Alleanza originaria, concepita per la guerra fredda, si era ammessi solo se il leader considerava di volere e potere difendere il socio candidato. Non più. La bulimia degli allargamenti euroatlantici ha squilibrato la Nato (carta a colori 2). Oggi noi europei abbiamo un nemico russo più vicino e un amico americano più lontano. Scivolando lungo questo piano inclinato passeremmo dalla morte cerebrale alla morte clinica. Solo l'America può rovesciare l'inerzia negativa. Washington ha un piano. Del quale la Polonia, con il suo afflato intramariano, è chiave. In tre movimenti: premessa, constatazione, soluzione.

Premessa. L'Alleanza Atlantica, con la sua organizzazione militare, è strumento e non fine in sé. Serve la sicurezza dell'America come deterrente e, in guerra, quale magazzino di risorse altrui per scopi propri. Al tempo della contrapposizione all'Urss, tutti ne guadagnavano. I satelliti erano integrati nella rete cucita dal leader che ammetteva nel club solo chi davvero valesse proteggere per la maggior sicurezza degli Stati Uniti. E che in cambio ne otteneva rassicurazione. Rendita che consentiva agli europei enormi risparmi nella spesa per la difesa e discreti margini di manovra.

Esprimiamo il senso dell'Alleanza con metafora valutaria. Come il dollaro è la moneta fiat su cui Washington fonda il suo primato economico e finanziario, così la Nato è il fiat militare che completa, insieme al soft power, l'architettura dell'impero a stelle e strisce. La moneta fiat avvantaggia chi ne fruisce perché prescinde dall'oro o da qualsiasi altra misura materiale. Dipende principalmente dalla credibilità di chi la emette e dalle scelte di politica monetaria e fiscale. Quando queste inducono iperinflazione e bolle speculative, i costi possono diventare insostenibili. Riportata al grado militare, tale deriva sta nell'allargamento incontrollato dell'Alleanza, che riduce capacità e disponibilità del capo a

22. Cit. in D. REMNICK, «How the War in Ukraine Ends», *The New Yorker*, 17/2/2023.

proteggere i soci, troppi e troppo eterogenei. Cala di conseguenza la fiducia dei satelliti nel pianeta di riferimento. E del pianeta nei satelliti. Quanto accade nell'attuale Alleanza. Senza fiat la Nato non ha senso, se non negativo. Si torna alla logica della moneta merce, che vale per base aurea o d'altro metallo prezioso. Contano secchi rapporti di forza e relativi contesti geopolitici. Tali da consentire agli Stati Uniti di sentirsi abbastanza sicuri al riparo dell'apparato nucleare, della superiorità tecnologica e del privilegio geopolitico – la fortezza Nord America. Tutt'altra musica per noi europei, chi più chi meno disposto a credere nella Nato fiat. O a fingerlo in carenza di alternative.

Constatazione. La guerra in Ucraina segna il passaggio dalla Nato fiat alla Nato merce. Contrariamente alla vulgata, non è l'Alleanza a determinare la sopravvivenza dell'Ucraina, ma singoli Stati atlantici. Ciascuno in guerra cosiddetta indiretta con la Russia perché variamente arma e finanzia la resistenza di Kiev o pretende di farlo. Qualcuno invia sul terreno addestratori, forze molto speciali e combattenti informali, talvolta in divisa ucraina, classificati volontari. Varsavia a migliaia, più di ogni altro. E per la Polonia passano quasi tutti i sistemi d'arma destinati al vicino aggredito, dei quali alcuni finiscono in mano a mafie assortite o direttamente ai russi. I magnifici trenta che espongono la bandiera della Nato si agitano in ordine sparso o in sottogruppi. Alcuni non si muovono affatto, vedi Ungheria. Altri fra le linee, Turchia docet. Spettacolo deprecabile per gli apparati di Washington, già sconvolti nelle guerre jugoslave dall'anarchia atlantica.

Gli Stati Uniti possono fare a meno della Nato, noi no. Di fronte al classico spettacolo europeo – ognuno per sé nessuno per tutti – alla Casa Bianca stanno tirando le somme. Nessun funerale per la Nato, equivalente della rinuncia all'impero. Marchio e forme sono salve. Cambia solo la sostanza. Tutto quel che conta.

Soluzione. All'America serve una Nato più americana dell'attuale (carta a colori 3). Questa è troppo pletorica, troppo «democratica» (vige almeno sulla carta il principio dell'unanimità, pari al liberum veto della Polonia jagellonica) e troppo indisciplinata. Consideriamo solo l'ambiguità del cardine turco e le eccentricità della Vecchia Europa, dal neutral-pacifismo tedesco e italiano al laissez-moi faire francese. Confermata nelle sue idee dalla guerra contro la Russia, domani forse contro la Cina, Washington applica alla Nato il motto leniniano «meglio meno, ma meglio». La qualità prevale sulla quantità. L'Alleanza che sognano gli americani poggia su clienti disposti a spendersi per il Numero

Uno. In ambito atlantico i soci migliori – scontata la fedeltà britannica – abitano il fronte Nord-Est, dalla Scandinavia al Mar Nero (carta a colori 4). Al centro, la Polonia, cuore dello schieramento, con la sua corona di baltici che si identificano a corpo (quasi) morto con l'America. Squadra neo-pilsudskiana oggi meno potente dei poco affidabili euroc-identali, domani o dopodomani gruppo di testa dell'Alleanza a stelle e strisce anche sotto il profilo strettamente militare. Anche perché disposti a morire per l'America (quasi) come per la patria. Da verificare se gli americani siano disposti a morire per loro. Dubbio legittimo. Certo non fugato dal postulato di Biden, martellato con ostinazione: «Gli Stati Uniti non fanno guerra alla Russia».

L'importante è che quei super-satelliti credano alla promessa americana di difenderli. Meglio: che ostentino di fidarsene mentre ne dubitano. Amara disposizione d'animo espressa nel giugno 2014 dall'allora ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, quando in una conversazione privata con l'ex ministro delle Finanze Jacek Rostowski si lasciò andare: «Sai bene che l'alleanza polacco-americana non vale niente. Anzi, è dannosa perché crea un falso senso di sicurezza... Balle assolute. Finiremo per scontrarci con i tedeschi, con i russi e penseremo che è tutto super, perché avremo fatto agli americani sesso orale. Saremo perdenti, totalmente perdenti»²³.

La Nato americana, dunque globale, dovrà presidiare il fronte anti-russo e contribuire all'anticinese. Ferma la gerarchia delle origini, con Londra un ripido gradino sotto Washington, nel giro di pochi anni il duo anglo-americano conta di promuovere vicari la Polonia in Europa e il Giappone nell'Indo-Pacifico. A presidiare i bordi d'Eurasia. Naturalmente sotto stretta osservazione. Varsavia porterà in dote l'Intermarium oggi Trimarium: l'Iniziativa dei Tre Mari, antemurale occidentale contro l'Orso russo. Sentinella della cortina d'acciaio lungo l'Istmo d'Europa (carta a colori 5), aggiornamento del braudeliano Istmo polacco dal Baltico alla foce del Danubio. La guerra in corso stabilirà se l'Ucraina o qualche sua parte sarà integrata nel fronte atlantico avanzato. Il Triangolo di Lublino che dal 2020 lega Lituania, Polonia e Ucraina evoca persino nella scelta della città eponima l'Unione che nel 1569 trasferì l'Ucraina entro il Regno di Polonia già sposato con il Granducato di Lituania (carta 5). Il ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, avverte che presto anche la Bielorussia, liberata dal vincolo di Mosca, complete-

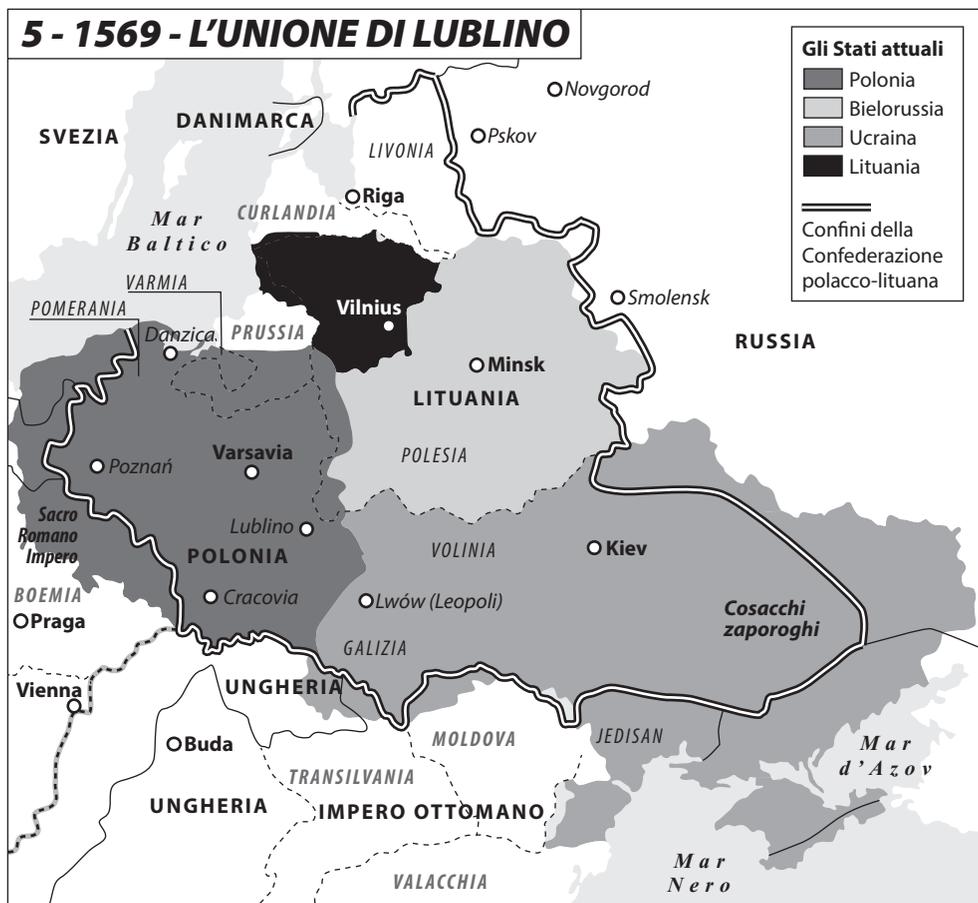
23. Cfr. «Leaks reveal Polish doubts about US relationship», *Euractiv*, 23/6/2014.

rà la compagnia per battezzare il Quadrato di Lublino. L'anima di Piłsudski freme d'entusiasmo. Il suo attuale epigono militare, generale Rajmund Andrzejczak, capo dello Stato maggiore polacco, spiega: «Noi siamo consapevoli della nostra collocazione geostrategica. Non abbiamo né tempo né spazio. Siamo linea del fronte»²⁴.

Il processo di americanizzazione della Nato verte dunque sulla polonizzazione del fronte antirusso. Ma Washington sarà in grado di usare i neatlantici o saranno loro a usare l'America? La curva che sta imboccando il conflitto ucraino, cui Biden vorrebbe porre un limite mentre Zelens'kyj si ostenta deciso a riconquistare tutti i propri territori finiti in mano russa, apre al dubbio (carta a colori 6). «Guidare da dietro» è precepto vigente a Washington da Obama in poi. Astuto? Forse. Ma ci sarà un motivo per cui si guida da davanti. Reggere il volante dal sedile posteriore è esercizio spericolato. Se chi siede al posto del pilota è testa calda si rischia l'incidente.

La tattica della guerra per procura nei conflitti non strategici – tale appare quello d'Ucraina agli apparati di Washington – è pane quotidiano per la superpotenza impegnata su troppi fronti. Molti americani sono stanchi d'impero. Non l'establishment. In maggioranza convinto che arretrare dall'Eurasia scatenerebbe il tracollo dell'impero dunque del primato globale a stelle e strisce. Finis Americae.

Il subappalto della prima linea ai baltici prende corpo nei primi anni Duemila e accelera dopo l'aggressione russa all'Ucraina. Il disegno americano è intramarino. La spina dorsale del Fronte Est corre tra i porti di Danzica, Trieste (potenziale scalo militare per le basi Usa di Aviano e Vicenza, in espansione) e Costanza. Lo scudo missilistico antirusso, che Obama in vena d'umorismo tentava di vendere a Putin sotto specie anti-iraniana, è incardinato a Redzikowo (Polonia) e Deveselu (Romania); i perni di fanteria sono a Poznań (Polonia) – dove la base è intestata a Tadeusz Kościuszko, eroe della guerra d'indipendenza americana – e Craiova (Romania); gli aeronautici a Łask (Polonia) e Câmpia Turzii (Romania). Nel binomio polacco-romeno il Pentagono distingue la capace Varsavia dalla meno sicura Bucarest. Quanto ai paesi baltici, per gli strateghi americani sono cuscineti. Nell'analisi atlantica Mosca li conquisterebbe in tre giorni e la Nato li riprenderebbe forse in tre mesi. La proiezione orientale della nuova Nato è confermata dall'intenzione di aggiungere ai quattro gruppi di battaglia schierati dal 2017 in Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania un altro quartetto in Bulgaria, Romania, Ungheria e Slovacchia.



Solo una frazione dei centomila soldati americani schierati in Europa è sul Fronte Est. Sarà l'andamento della guerra in Ucraina a determinare la scelta di rafforzarlo o meno. Qui il Pentagono ha il braccio corto. Sia perché ossessionato dalla Cina, sia perché lo scopo della Nato americana è di usare truppe davvero alleate (leggi: disciplinatamente subordinate) nella pressione sulla Russia. Poiché deve servire Washington, la Nato americana terrà un profilo conservativo. Almeno finché urgenza strategica sarà la Cina.

7. Vista da Roma, questa nuova Nato che con la vecchia c'entra poco è problema serio. Intanto perché soggiacere alla regola della bad company cui noi eurooccidentali saremmo relegati per la maggior gloria della good company polacco-baltica sarà pure l'unico modo per evitare la

disintegrazione dell'Alleanza ma ci declassa. L'invasione russa dell'Ucraina sta scatenando reazioni a catena in Europa, per noi italiani tutte negative. Se ci facciamo largo nella nebbia delle propagande, scopriamo infatti tre dinamiche che contrastano con gli interessi italiani. Primo: le faglie fra le nazioni europee, profonde secoli ma oggi emerse all'attenzione di chi non mette la testa nella sabbia, si stanno allargando. Secondo: è ragionevole il dubbio che la garanzia americana per tutti gli euroatlantici sia à la carte, se non fuori menù. Terzo: l'Italia, esaurita la droga Draghi, è riportata alla condizione di Belpaese che vale più di quel conta, sicché nelle crisi – figuriamoci in guerra – è preda, certo non cacciatore.

Alla prima crisi reagiamo con la flemma di chi ama navigare di conserva. Sia bonaccia o tempesta, lo Stellone – Mamma America – ci salverà. Intanto stringiamo i bulloni della solidarietà eurooccidentale per tendere all'Euroquad, il quadrilatero Parigi-Berlino-Roma-Madrid. Senza crederci troppo. Malgrado il disincanto italiano, queste quattro nazioni stanno tessendo via trattati bilaterali una rete che formalizza i loro rapporti speciali, radicati in storie e culture affini, che però stentano a definire interessi comuni mentre riposano su inscalfibili stereotipi negativi.

Il Trimarium di matrice polacco-americana è meritato schiaffo all'Italia inerte (carta a colori 7). Assegna infatti alla Polonia la responsabilità del Baltico, alla Romania quella del Nero, ma soprattutto l'Adriatico alla Croazia. Letto all'incontrario, il catalogo nega il primato baltico alla Germania, l'eusino alla Turchia e l'adriatico all'Italia. Sovvertimento del canone. Washington, d'accordo con Varsavia, non potrebbe parlare più chiaro: meglio fedeli non colossali di «alleati» più potenti che flirtano con russi e cinesi o rifiutano l'ostacolo. Contro la Germania convergono veto polacco – manifestato con l'esosa richiesta di riparazioni (1,3 trilioni di euro) per le vessazioni subite nella seconda guerra mondiale, a conferma che nella Nuova Europa la storia è sempre contemporanea – e avversione americana, esemplificata dalla distruzione semitotale del gasdotto baltico che Biden aveva promesso di liquidare poco prima del 24 febbraio (carta a colori 8). Nulla di paragonabile contro l'Italia. Siamo noi che ci siamo autoesclusi. Pura negligenza. Più sorda ostilità croata. Possibile che Roma non abbia interessi nel Lago Atlantico di casa, già Golfo di Venezia, che bagna i vicini balcanici prossimi a nuove eruzioni? A Varsavia e a Washington non porrebbero veti alla nostra adesione all'Iniziativa dei Tre Mari. Agganciare in corsa il treno dell'Est serve i nostri interessi immediati e ci offre una voce nella Nato che oggi conta. A patto di curare l'afasia.

La seconda deriva è fuori del nostro controllo. La nostra sicurezza dipende totalmente dall'America. Dal senso che possiamo avere per Washington oltre le preziose basi che ospitano il secondo contingente militare Usa in Europa, dopo quello in Germania. Qualche incremento della nostra influenza verrà se vorremo difendere gli interessi comuni anche con la forza. E se decideremo di proteggere le priorità nazionali quando divergono dalle americane ma non ne minano la strategia. Per questo urge svolta culturale: dall'ecumenismo imbellè alla disponibilità a battersi, insieme agli alleati disponibili, quando si protegge l'irrinunciabile. Se le Forze armate non sono abilitate a sparare, meglio disarmare. Fosse solo per rispetto di noi stessi.

Con la terza dovremo convivere. Non siamo abbastanza ingenui da immaginarla curabile nell'ambito di una generazione o due. Confidiamo in qualche gesto dimostrativo, seguito da minime correzioni di rotta. Tanto per segnalare che non siamo terra di nessuno. Eppoi anche Draghi è italiano.

8. Eccoci riportati all'emergenza bellica. Abbiamo fatto di tutto, comprese autocensure e compressioni del dibattito pubblico, pur di non ammettere a noi stessi d'essere in guerra. Termine proscritto dal gergo ufficiale, sicché per la Repubblica Italiana i conflitti esistono solo se altrui. Ci corre obbligo di svelare ai lettori una notizia riservata: siamo in guerra con la Russia, che infatti ci battezza «paese ostile».

Abbiamo pensato di cavarcela con le sanzioni, inefficaci per fermare i russi ma efficienti nel colpire la nostra economia. Ci siamo persino rifiutati – unici al mondo – di pubblicare la lista di armi e munizioni inviate agli ucraini, quasi ce ne vergognassimo. Mentre ci siamo avventurati in iperboli sul senso della loro lotta per la nostra sopravvivenza, salvo soggiungere che comunque non li raggiungeremo mai al fronte. Così contraendo un debito morale con il popolo ucraino che non onoreremo. Perché quando il fuoco cesserà e ci sarà da ricostruire un grande paese semidistrutto riscopriremo le priorità di casa. Più o meno come gli altri atlantici. Ne pagheremo il prezzo. Tutto insieme o molto per volta.

Consideriamo per esempio che la Russia perda l'Ucraina e l'Ucraina perda il Donbas, oltre alla Crimea. Nulla di sacrosanto. Nessun trattato. Molto più: dato di fatto. Provvisorio, certo. Magari per qualche decennio. Nel caso, l'Ucraina sarà buco nero di cui l'America non vorrà farsi carico: «Cari europei, noi abbiamo respinto i russi per quanto possibile, ora con gli ucraini, altrettanto europei, sono affari vostri».

NUMERO DI RIFUGIATI UCRAINI PER PAESE (da febbraio 2022)

PAESE	ULTIMA RILEVAZIONE	NUMERO DI RIFUGIATI
Russia	3 ottobre 2022	2,852 milioni
Polonia	14 febbraio 2023	1,563 milioni
Germania	31 gennaio 2023	1,055 milioni
Repubblica Ceca	12 febbraio 2023	489.865
Italia	27 gennaio 2023	169.837
Spagna	13 febbraio 2023	166.832
Regno Unito	7 febbraio 2023	161.400
Francia	31 ottobre 2022	118.994
Romania	12 febbraio 2023	109.871
Moldova	12 febbraio 2023	109.410
Slovacchia	14 febbraio 2023	109.185
Turchia	26 gennaio 2023	95.874
Austria	13 febbraio 2023	93.171

Fonte: Statista 2023

Qualche cifra. Per non fallire, Kiev ha bisogno quest'anno di 55 miliardi di euro, che non diminuiranno per diversi anni a seguire. Il costo della ricostruzione è stimato oggi in 350 miliardi. Il pil ucraino d'anteguerra valeva 180 miliardi. Le infrastrutture energetiche e di trasporto sono in gran parte da ricostruire. I profughi si valutano in 8 milioni, distribuiti anzitutto fra Russia (quasi tre milioni), Polonia (un milione e mezzo), Germania (poco più di un milione) (tabella). Oltre alla marea degli sfollati. Tutto nel contesto del calo demografico post-sovietico, verticale dal 2014, sicché dei 41 milioni di abitanti stimati nel 2021 ne restano in casa forse i due terzi. Il censimento dei morti e feriti è segreto, certo superiore ai centomila. La corruzione endemica è aggravata dall'emergenza bellica, come segnalano fra l'altro le dimissioni forzate di esponenti del governo, capi militari, alti burocrati. Della quarantina di oligarchi che hanno succhiato il sangue dei loro compatrioti quasi tutti sono scappati subito. Alcuni stanno rientrando – li si può incrociare nell'esclusivo club Equides, presso Kiev – e aspettano di regolare i conti con Zelens'kyj. O di esserne regolati. Il presidente cerca di anticiparli lanciando la campagna anticorruzione per cui spingono gli americani. Ne è colpito persino il finanziatore della sua campagna elettorale, Ihor Kolomojs'kyj, oligarca principe. Nell'incertezza, alcuni apparati esitano a schierarsi. Così quando gli agenti del servizio di sicurezza bussano alla porta di Kolomojs'kyj con un mandato di perquisizione, si scusano per il disturbo e tolgono le scarpe per non rovinare il parquet.

*Nessuno più dei polacchi è consapevole del costo umano e materiale che avrà questa guerra se continuerà a lungo. Anzitutto per loro, solidali vicini dell'Ucraina invasa. Eppure non vogliono che finisca con lo sporco compromesso alla coreana di cui si discetta al Pentagono e in buona parte degli apparati americani, neoconservatori esclusi. L'obiettivo strategico della Polonia e dei confratelli intramarini resta quello del Blocco popolare antibolscevico: «Distruzione della Russia in generale, in quanto impero». Scopo legittimo. Però contrario agli interessi americani – e anche cinesi. Se diciassette milioni di chilometri quadrati sprofon-
dassero nel caos, con la Russia ne uscirebbe distrutto il mondo. Forse quell'autocrazia nucleare si arrenderà senza aver sparato alcuna delle sue seimila atomiche, le prime sulla Polonia? Varsavia si assume il rischio di verificarlo? Noi veteroeuropei, come pure americani, britannici e altri affetti dalla sindrome di Bartleby, preferiremmo di no.*

I polacchi hanno un grande futuro davanti, sotto l'ala americana. Purché, smentendo Burke, si confermino nazione sulla Terra.

L'ultima parola ai popoli muti

1. *T*RENT'ANNI FA SCAMBIAMMO LA FINE DELLA PACE per la fine della guerra. Inversione di parole e cose: avendo bollato «guerra fredda» la lunga tregua europea, preferimmo trascurare che crollato un ordine fondato sull'equilibrio del terrore e non avendone negoziato uno nuovo fra vincitori (involontari) e vinti (suicidi), l'instabilità sarebbe stata la cifra del nostro futuro. Altro che Pax Europaea.

Nella primavera del 1991, appena sei mesi dopo l'unificazione della Germania e altrettanti prima della disintegrazione dell'Unione Sovietica, scoppiarono le guerre di successione jugoslava. Il ministro degli Esteri lussemburghese Jacques Poos presto ruggì: «Questa è l'ora dell'Europa, non degli americani»¹. Lo fu. Proprio perché i pompieri eravamo noi europei – con le notevoli eccezioni di tedeschi, austriaci e vaticani – l'incendio dilagò. Sintomo di altra confusione fra retorica e realtà, di cui restiamo prigionieri: ovvero che la chiacchiera sull'Europa bastasse ad elevarci al rango di attori sul palcoscenico delle potenze. Quasi l'Unione Europea non fosse, sotto la Nato, il secondo pilastro dell'impero europeo dell'America (Iea), sorto sulle ceneri della definitiva resa dei conti fra gli imperi veterocontinentali. Leuropa, se volessimo trarne maschera della commedia dell'arte, un po' Arlecchino e molto Balanzone. Quale resta.

1. Cfr. A. RIDING, «Europeans Send High-Level Team», *The New York Times*, 29/6/1991.

Furono come d'abitudine gli Stati Uniti a risvegliarci dal sogno scaduto in incubo, dopo otto anni di stragi balcaniche. L'attacco via Nato alla Jugoslavia sedò nel 1999 quel conflitto interminato. Noi europei ne guadagnavamo due decenni abbondanti di tregua. Pochi però colsero il doppio sottotesto cifrato che l'America volle inscrivere alla base di quel monumento alla superpotenza unica: l'inizio della guerra contro Milošević senza avvertire la Russia, tanto da spingere l'allora primo ministro Evgenij Primakov, in viaggio d'affari verso Washington, a invertire la rotta per rientrarsene umiliato a Mosca (24 marzo 1999); e il bombardamento non accidentale dell'ambasciata di Cina a Belgrado (7 maggio). Tanto per chiarire chi fossero gli avversari permanenti dell'America. In pace e in guerra. Firmato Bill Clinton, che nel nostro candore post-storico ricordiamo come il presidente dell'it's the economy, stupid!, lui che oltre allo schiaffo a Primakov e al missile di avvertimento a Pechino trovò il tempo di inaugurare la sequenza degli allargamenti della Nato, ammettendovi Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca (12 marzo 1999). Vernissage di un'avanzata potenzialmente illimitata, almeno nella percezione russa. Pretesto per l'attacco preventivo di Putin contro un popolo che voleva versione minore del proprio e che sta trasformando in nazione fieramente indipendente, ribollente di russofobia.

L'invasione russa dell'Ucraina (carta a colori 1) e il pur ambiguo rifiuto cinese di condannarla si autolegittimano nella memoria del triplice affronto d'allora. Il nostro sonnambolico scivolamento nella tragedia ucraina deriva dalla rimozione del conflitto jugoslavo, forse destinato a rientrare dalla finestra provvisoriamente socchiusa con la sconfitta per mano americana della Serbia.

Paghiamo il prezzo di non aver regolato sull'onda dell'Ottantanove i rapporti con Mosca. Noi occidentali, Stati Uniti in testa, avremmo potuto e dovuto intendere allora che senza includere la Russia più debole di sempre nei nuovi equilibri continentali ci saremmo poi o prima imbattuti nel suo fantasma avvelenato, gonfio di frustrazione come ogni potenza umiliata. Il revisionismo dei vinti è l'altra faccia dell'arroganza dei vincitori. Tanto più pericoloso in quanto quella nuova Moscovia ricompresa nelle dimensioni proto-settecentesche, quando per la prima volta tentò di affacciarsi all'Europa, imperniava la propria identità sulla forza e sul mito delle armi. E a differenza di noi irenici veterocontinentali dall'età mediana ormai prossima alla cinquantina – i russi restano appena sotto i qua-

Avevamo dimenticato quella mina nucleare sepolta alla frontiera del mobile recinto atlantico. Potevamo disinnescarla per tempo. Includendone il proprietario nei nuovi equilibri continentali. La lezione della pace chiamata guerra fredda era lì a ricordarcelo. In tre punti.

Primo. Da che mondo è mondo le potenze si dotano di sfere d'influenza. Per informazioni rivolgersi ad americani (dottrina Monroe, 1823) e britannici (piano Churchill di partizione segreta dell'Europa vidimato da Stalin nel 1944), fino all'Alleanza Atlantica, organizzazione dell'egemonia statunitense sul Vecchio Continente.

Secondo. Quando le sfere d'influenza fra due imperi sono incerte o contestate, si concorda di tollerare una zona neutra, a scanso di frizioni capaci di generare la scintilla della guerra. Vedasi crisi ucraina e trattative in corso fra Kiev (Washington) e Mosca, che se anticipate avrebbero forse evitato il massacro.

Terzo. Opposte ideologie non impediscono l'intesa di fatto o anche di diritto sulle regole della convivenza fra rivali. Stati Uniti e Unione Sovietica docent. La Russia che aveva rinnegato l'esperimento comunista e che insiste a farlo – le nostalgie bolsceviche non si riferiscono al credo di Lenin, ma alla vittoriosa potenza di Stalin quale continuatore dell'impero zarista – non sarebbe stata eccezione. Con la Federazione Russa in deriva iper-autoritaria dovremo venire a patti, comunque finisca la guerra. Sempre che non si disintegri prima.

Non è mai tardi per ricordarci che la relazione fra potenze verte su poche regole inaggirabili. Specie in tempo di guerra. Rammentarle per adattarle alla nostra condizione è prova di saggezza. Medicina contro gli isterismi militaristici che ci annebbiano la vista. Se qualcosa di utile potrà scaturire dalla tragedia in corso, sarà di riportarci con i piedi per terra. Nel mondo com'è, che scambiavamo per quello che dovrebbe essere. La storia continua. E ne siamo corresponsabili.

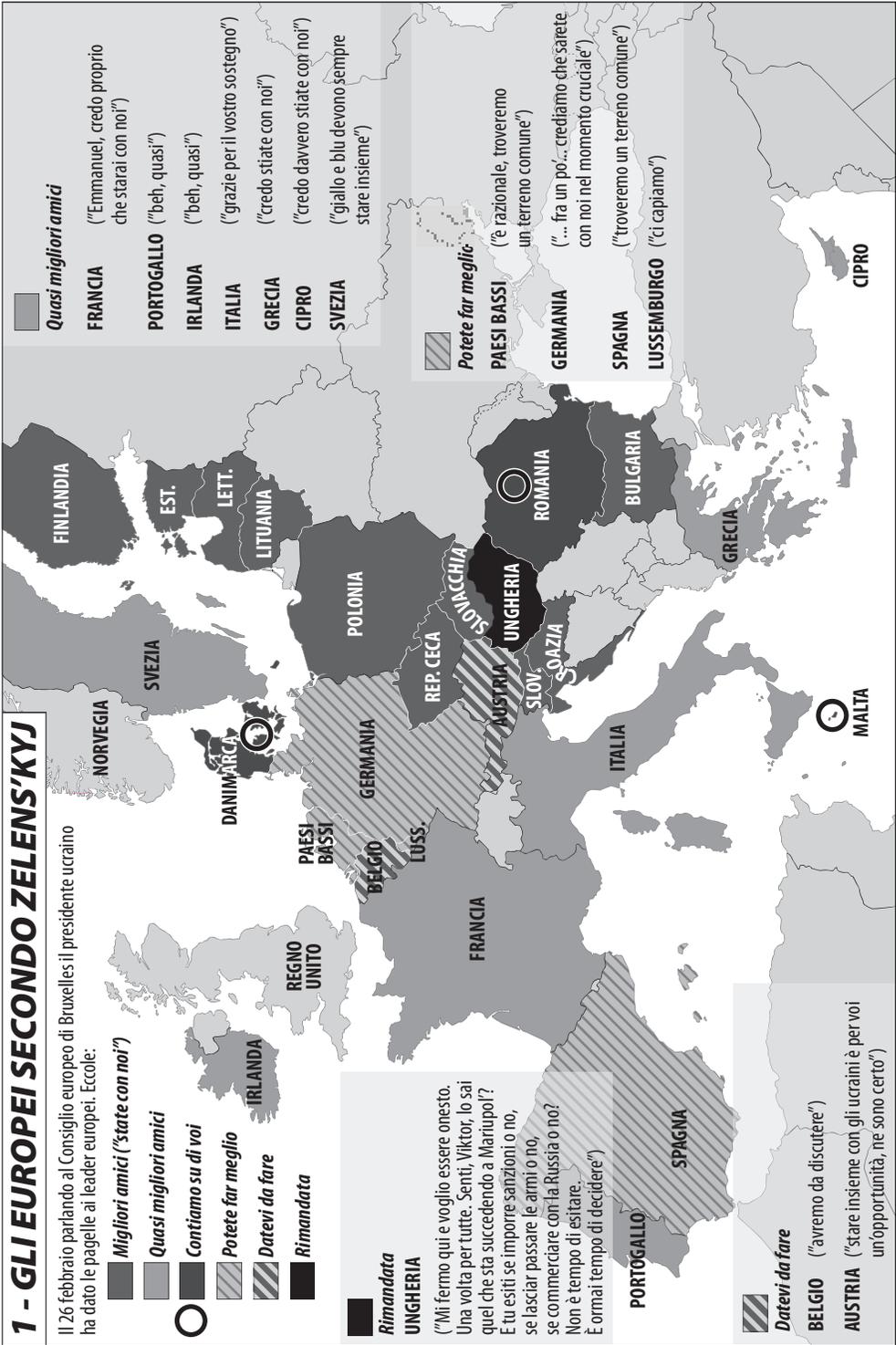
2. Eccoci di nuovo in guerra senza volerlo né saperlo ammettere a noi stessi. Comunque finisca noi italiani abbiamo perso quanto credevamo ci spettasse per divina provvisione: la certezza della pace in Europa. Siamo cobelligeranti per ora a distanza nella guerra alla Russia cui fingiamo di non partecipare. Insieme ai soci euroatlantici e agli altri occidentali, compresi finti neutri del calibro di Svezia, Finlandia, Austria e Svizzera. Uniti e solidali in apparenza, più divisi di sempre sotto la soglia della propaganda. Lo confermano le pagelle assegnate in videoconferenza da Zelens'kyj ai

1 - GLI EUROPEI SECONDO ZELENS'KYJ

Il 26 febbraio parlando al Consiglio europeo di Bruxelles il presidente ucraino ha dato le pagelle ai leader europei. Eccole:

-  **Migliori amici ("state con noi")**
-  **Quasi migliori amici**
-  **Contiamo su di voi**
-  **Potete far meglio**
-  **Datevi da fare**
-  **Rimandata**

Rimandata
UNGHERIA
 ("Mi fermo qui e voglio essere onesto. Una volta per tutte. Senti, Viktor, lo sai quel che sta succedendo a Mariupol? E tu esci se imponi sanzioni o no, se lasciar passare le armi o no, se commerciare con la Russia o no? Non è tempo di esitare. È ormai tempo di decidere")



leader dei Ventisette, neanche fossero scolaretti (carta 1). Tutti abbastanza ininfluenti nella dimensione strategica affidata agli Usa. Grado al quale conclusa questa fase della guerra saranno riscritti i rapporti di forza su scala globale. E che dopo la (provvisoria?) rinuncia russa a Kiev e l'avvio di negoziati seri destinati a inaugurare un percorso di tregue interrotte, certo non di vera pace, avrà molto a che vedere con l'esito tattico dello scontro sul terreno ucraino fra l'aggressore russo e la resistenza locale variamente supportata dai soci atlantici. Specie polacchi, baltici, britannici e americani, in ordine di entusiasmo (carta 2). Fronte che ha costretto Mosca a ripiegare, per ora, sull'obiettivo minimo: la verticale che dalla Federazione Russa intende collegare il Donbas allargato alla Crimea e a Sebastopoli.

La campana che Putin ha fatto suonare il 24 febbraio sarà pure eco di quella balcanica, ma batte il ritmo di una sfida incommensurabilmente superiore. Doveva celebrare il fulmineo trionfo della grande potenza russa, tale da indurre l'America a riammetterla nell'ordine europeo. Quasi Washington potesse archiviare senza combattere il bottino conquistato in due guerre mondiali. Con mossa da judoka – sbeffeggio al Putin cintura nera – gli americani hanno fatto leva sull'avventurismo del Cremlino. Senza ufficialmente schierare un solo uomo sul terreno ma avendo armato da anni gli ucraini. E stringendo devastanti sanzioni economiche al collo della Russia. Quindi indirettamente al nostro. In memoria di Poos, deceduto cinque giorni prima dell'invasione.

Ci par di sentire il brusio dei complottisti, per i quali Putin è caduto nella trappola della Cia. Mentre ci sovviene l'irritazione dei dirigenti ucraini, che per mesi avevano implorato la Casa Bianca di non annunciare l'imminente attacco russo – cui non credevano – incentivo alla fuga di capitali e capitalisti (oligarchi) dalla patria minacciata. Ammette a fine marzo Mykhailo Podoljak, delegato ucraino al negoziato con i russi: «Siamo sorpresi. Perché la Nato ha dichiarato tanto presto che in caso di guerra non sarebbe intervenuta? Così ha invitato la Russia all'escalation»². Forse per una volta i complottisti vedono giusto. Nel caso, riconosceremmo ai beffeggiati clowns in action o certified idiots of America (autodefinizioni degli ironici intellettuali annidati nella Central Intelligence Agency) il merito di una sofisticata operazione coperta che sta deviando il corso della storia. A confermarlo parrebbe la confessione privata di un anonimo alto esponente del governo americano allo storico Niall Ferguson, a invasione appena ini-

2. «Die NATO hat Russland zur Eskalation verlockt», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 25/3/2022. Intervista di G. GNAUCK a M. PODOLJAK.

2 - ESTIESTI! - LA NATO RAFFORZA IL FRONTE ANTIRUSSO

**Esercizio
Cold Response**
(fino all'1/4/2022 - Norvegia)
Più di 30 mila soldati
da 27 paesi

Italia e Regno Unito

Oceano Atlantico



NORVEGIA

ESTONIA
2 mila soldati Nato
7 mila soldati di singole nazioni
Comando britannico
Partecipano francesi, islandesi, britannici, americani

LETONIA
1.700 soldati Nato
7.400 soldati di singole nazioni
Comando canadese
Partecipano albanesi, islandesi, italiani, canadesi, montenegrini, polacchi, slovacchi, sloveni, spagnoli, cechi e americani

LITUANIA
4 mila soldati Nato
16.800 soldati di singole nazioni
Comando tedesco
Partecipano bulgari, tedeschi, cechi, lussemburghesi, olandesi, norvegesi, americani

ROMANIA
3.300 soldati Nato
76 mila soldati di singole nazioni
Comando francese
Partecipano belgi, tedeschi, francesi, italiani, romeni, americani

POLONIA
10.500 soldati Nato
120 mila soldati di singole nazioni
Comando americano
Partecipano britannici, croati, romeni, americani

SLOVACCHIA
2.100 soldati Nato
1.3 mila soldati di singole nazioni
Comando ceco
Partecipano tedeschi, olandesi, polacchi, slovacchi, sloveni, cechi, americani

UNGHERIA
800 soldati Nato
24 mila soldati di singole nazioni
Comando ungherese
Partecipano ungheresi e croati

LITUANIA

POLONIA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

BULGARIA
900 soldati Nato
26 mila soldati di singole nazioni
Comando bulgaro
Partecipano bulgari e americani

Portaerei italiana, francese e americana

Mar Mediterraneo

Sul fianco nord-orientale le Forze armate della Nato sono composte da 8 gruppi da battaglia

40 mila soldati sotto comando Nato
100 mila soldati americani in Europa
290.200 soldati sotto comando nazionale
130 aerei da combattimento alleati
140 navi alleate
Pattuglie permanenti di ricognizione e vigilanza



ziata: «L'unico finale di gioco è la fine del regime di Putin. Fino ad allora, per tutto il tempo in cui Putin resterà al potere la Russia sarà uno Stato paria mai più riammesso nella comunità delle nazioni. La Cina ha commesso un enorme errore pensando che Putin se la potesse cavare. Costatare come la Russia sia tagliata fuori non sarà per Pechino uno spettacolo incoraggiante, sicché dovrà riesaminare l'asse sino-russo. Tutto sembra rivelare che la democrazia e l'Occidente potranno guardare a questo momento come a una svolta che ci rafforza enormemente»³. E Biden a chiudere il cerchio il 26 marzo a Varsavia, nel più tipico dei suoi momenti di sincerità, che la diplomazia bolla gaffe: «Perdio, quest'uomo non può restare al potere!»⁴.

Il Blitzkrieg di Putin s'è arrovesciato in controffensiva del Numero Uno contro il Numero Tre, affinché il Numero Due si arrenda senza combattere. Duello nel quale la Russia – non solo il suo presidente – si gioca la vita. Mentre l'America cerca di sbarazzarsi di Putin – fors'anche della Russia – in un classico scontro per procura. A rischio di perderne il controllo. Se vincerà questa semifinale, potrà concentrarsi sulla partita del secolo inaugurata ventitré anni fa a Belgrado, contro la Cina privata dello scudo russo. Circondata per terra e per mare.

Ce ne dovrebbe essere abbastanza per riprendere coscienza di noi stessi e dei pericoli che corriamo. Il condizionale a segnalare quanto ardua sia l'impresa, tre generazioni dopo l'ultima (?) guerra mondiale. Da cui siamo emersi felici e imbambolati, avendo rimosso la storia. Quasi non sapessimo che ogni dopo-guerra è sempre un pre-guerra. Vale anche per la formidabile stagione di pace e benessere scandita per noi euroccidentali dalla resa incondizionata della Wehrmacht, l'8-9 maggio 1945.

Teniamo a mente quanto osserva Romano Ferrari Zumbini, storico del diritto, nella sua apologia del tempo: «Nel momento in cui una comunità non sa più ragionare con il senso della storia, non sarà la storia a sparire ma quella comunità»⁵. Abbiamo il tempo di recuperare il tempo? Sì. A patto di cominciare subito. Ciò impone di geolocalizzarci nel calendario nuovo inaugurato il 24 febbraio 2022, Anno Primo del dopo-pace europeo.

A partire da una decisiva premessa: stabilire se questa è la guerra di Putin o della Russia. Se quindi dovremo sconfiggere l'uno o anche l'altra.

3. Cfr. N. FERGUSON, «Putin Misunderstands History. So, Unfortunately, Does the U.S.», *Bloomberg*, 22/3/2022.

4. M.D. SHEAR, D. E. SANGER, M. LEVENSON, «Fiery Statement After Visiting Refugees», *The New York Times*, 27/3/2022.

5. R. FERRARI ZUMBINI, *Il grande giudice. Il Tempo e il destino dell'Occidente*, Roma 2019, Luiss University Press, p. 319.

Dalla risposta, conseguenze opposte, che cambiano radicalmente il quadro strategico. Quel che conta, è che a deciderlo saremo noi – o meglio gli americani. Nel primo caso, la nostra vittoria via resistenza ucraina lascerebbe aperta la prospettiva di un'intesa con la Federazione Russa nel caso uno zar meno impresentabile subentrasse allo sconfitto. Nel secondo, un solco ben più profondo della cortina di ferro taglierebbe la massa eurasiatica lungo una linea da determinare ma assai prossima al Cremlino, se mai una Russia sopravvivesse. Vale anche ad improbabile fattore rovesciato, con i russi tornati padroni un giorno o l'altro del loro Piemonte imperiale, trampolino per ulteriori megalomanie.

Fosse per noi europei occidentali, non ci sarebbero dubbi. Stiamo combattendo Putin, non la Russia. Il riferimento resta Vienna 1815, quando con l'attiva partecipazione russa sorse l'idea di Europa. Poggiante sull'intesa che si fosse battuto Napoleone, non la Francia infatti restituita ai suoi vecchi confini. Ma Putin non è Napoleone – tantomeno Alessandro I – e Lavrov non è Talleyrand. In attesa del verdetto, gli ucraini pagano la furia di Putin e l'illusione che noi volessimo davvero combattere per loro.

3. Fra i più classici refrain della propaganda di guerra americana, quindi spesso della nostra, spicca l'identificazione del nemico con il suo capo e di questi con il Male assoluto, incarnato da Adolf Hitler. Lo abbiamo sperimentato nelle guerre del Golfo, nell'attacco alla Jugoslavia, in quello alla Libia. Saddam, Milošević, Gheddafi = Hitler. Certo, se il Führer fosse stato come loro i nostri avi avrebbero vissuto un mondo incomparabilmente migliore, sei milioni di ebrei sarebbero sopravvissuti e una sessantina di milioni di altri umani avrebbero avuto risparmiata la vita. Paragone assurdo, dunque. Tanto più se espresso da chi denuncia la relativizzazione dell'Olocausto. Ma dotato a ben guardare d'un messaggio implicito, inteso distinguere fra il responsabile dell'orrore e il suo popolo. In ossequio all'ottimistica antropologia a stelle e strisce, per cui non si danno genti cattive ma solo traviate da malefici duci. Dunque redimibili una volta emancipate dal «nuovo Hitler».

Noi italiani ne offriamo al solito una versione caricaturale, sanzionando verbalmente studiosi di Dostoevskij o musicofili incantati da Čajkovskij. Effetti collaterali della cancel culture d'importazione. Della presentificazione di passato e futuro di cui ci nutriamo fin dai banchi di scuola. Demonizzazione dei russi tanto più sorprendente vista la russofilia italiana. Scarto da non prendere troppo sul serio, finché non scadesse in razzismo culturale. La tendenza all'identificazione fra lo zar e il suo

popolo è da considerare invece quando emana dai veri nemici della Russia. Perché indica un retropensiero strategico: sbarazziamoci una volta per tutte dell'impero russo. Non cambio di regime, fine dello Stato.

Fra le potenze atlantiche che contano, colpisce come oggi la distinzione fra Putin = Hitler e nazione russa si faccia più frequente. Modulazione della carica russofoba nella propaganda occidentale più estrovertita, specie britannica e «neo-europea» – marchio americano dell'ex Est sovietizzato. Perfino Volodymyr Zelens'kyj vi è inciampato nell'appello alla Knesset, quando ha parificato «soluzione finale» (Olocausto) e invasione russa del suo paese. Con ciò non migliorando la sua immagine in Israele, già restio a schierarsi nella guerra in corso. Secca replica del premier Naftali Bennet: «È vietato paragonare alcunché all'Olocausto». Velenosa quella del ministro delle Comunicazioni, Yoaz Hendel: «Il genocidio fu commesso anche sul suolo ucraino. La guerra attuale è terribile, ma la comparazione con gli orrori dell'Olocausto e con la soluzione finale è oltraggiosa»⁶.

Se il tabù supremo viene infranto lo si deve a una causa profonda e a una occasionale.

La prima si esprime nella storica russofobia degli euro-orientali a contatto con la potenza moscovita nelle sue varie forme. E in quella americana, più sorvegliata, però recentemente inasprita nella tribù liberal-democratica, niente affatto in quella trumpiana, il cui capo ha proclamato «genio» il signore del Cremlino – epiteto finora riservato a sé stesso. Ma già nel 1964 Bob Dylan cantava con poetica ironia nel più celebre dei suoi brani: «Ho imparato a odiare i russi/ per tutta la mia vita/ Se arriva un'altra guerra/ sono loro che dovremo combattere»⁷. In America la demonizzazione della Russia, sempre latente dall'Ottobre, ha vissuto stagioni temperate, ma resta un basso continuo. In crescendo. L'impero che sconfisse Hitler può oggi vedersi comunemente paragonato al Terzo Reich perché in guerra non interessa la verità storica ma solo ciò che serve a vincerla. Ci mancherebbe altro.

La seconda è che stavolta il capo nemico giustifica la sua aggressione all'Ucraina con l'imperativo di «denazificarla». Quasi la nazione «sorella» si identificasse con il reggimento Azov e altri settori ultrà inneggianti a Hitler, dimentichi che il Führer marchiava subumani i loro antenati. «Možem

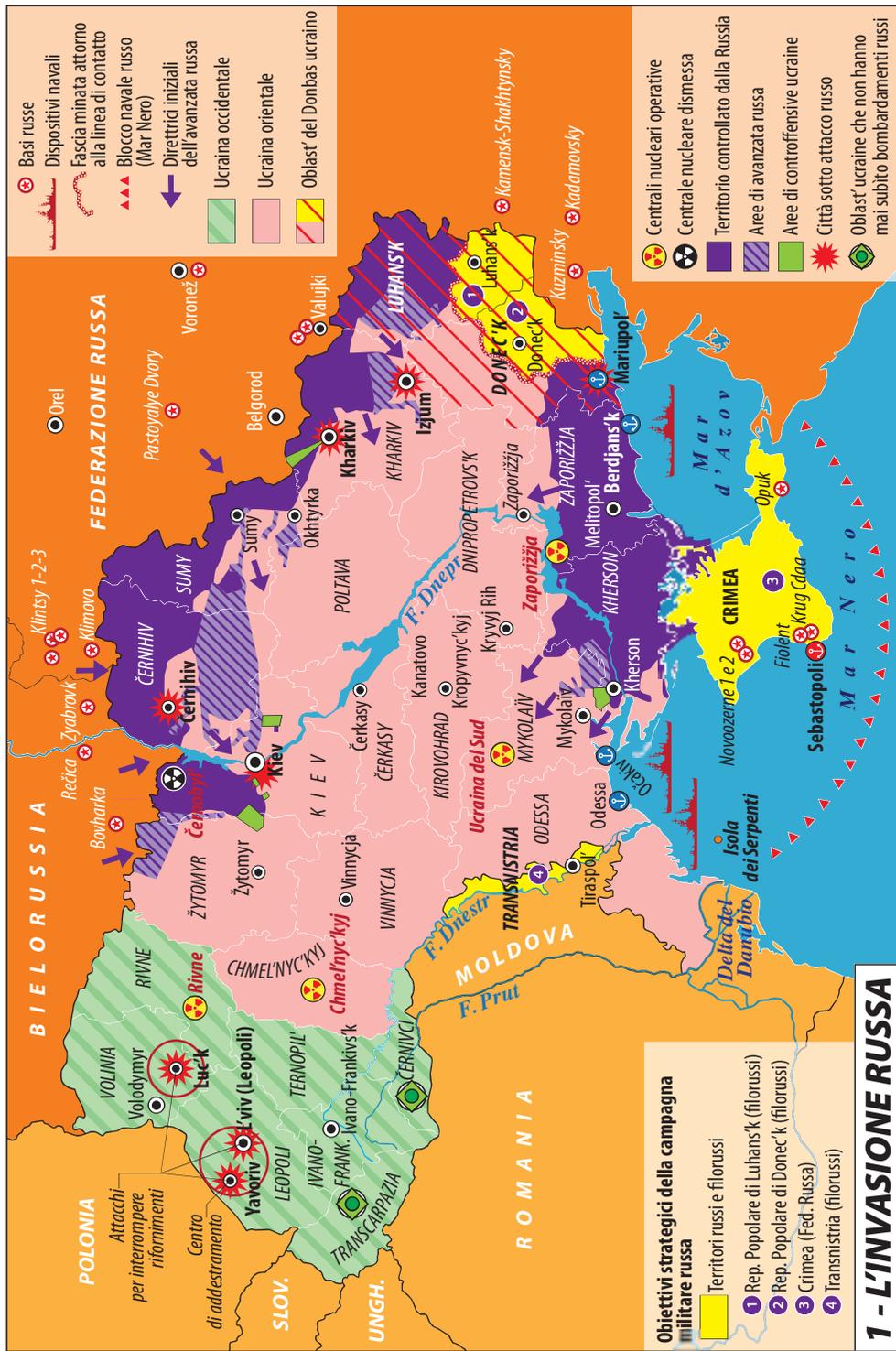
6. S. WROBEL, «Zelensky Urges Greater Support for Ukraine in Speech to Israel's Knesset, Invoking Holocaust», *the algemeiner*, 20/3/2022.

7. B. DYLAN, «With God on Our Side», dall'album *The Times They Are a-Changin'*: «I've learned to hate Russians/ All through my whole life/ If another war comes/ It's them we must fight». Ma per concludere: «The words fill my head/ And fall to the floor/ That if God's on our side/ He'll stop the next war».

povtorit'!» – «possiamo rifarlo!» – martellano i media putiniani. Da ripetere è la sconfitta del nazismo. L'invasione dell'Ucraina è senza timor di paradosso equiparata alla resistenza del popolo sovietico all'aggressione tedesca. Alla Grande guerra patriottica, cuore della pedagogia nazionale. Ne deriva che l'Armata russa sia identificata con la rossa di ieri e la zarista dell'altro ieri. Pura continuità imperiale. Di qui la glorificazione del settecentesco ammiraglio Ušakov, l'«invitto» nel cui nome Stalin istituì la speciale onorificenza riservata agli eroi della guerra antinazista. Putin si sarebbe spinto a comunicare alle sue truppe che la guerra finirà entro il 9 maggio, quando sulla Piazza Rossa si terrà l'annuale Parata della Vittoria, zenit dell'autocelebrazione della potenza russa. Per noi, piuttosto refrattari alle analogie metastoriche, l'analisi del parallelo Hitler/Putin, russi/nazisti o ucraini/nazisti sarebbe puro esercizio di ermeneutica tattica o di filologia del linguaggio armato, non fosse per un decisivo dettaglio. Riguarda il senso del tempo psichico dei due dittatori. E del riflesso geopolitico che produce.

Dopo il 24 febbraio ci siamo sorpresi a interrogarci sulla sanità mentale di Putin. Giacché folle ci era fino allora parsa l'ipotesi che i russi scatenassero i tank verso Kiev. La tesi dello «zar pazzo» circola ovunque, persino tra alcuni suoi consiglieri disposti a discuterne con Limes. In Russia il termine non ha mera accezione clinica. Si riferisce al destino del povero Paolo I, figlio della grande Caterina, che sarà stato pure matto ma certamente fu ammazzato per freddo calcolo di potere, nella più classica delle congiure di palazzo (vedi l'articolo di Virgilio Ilari alle pp. 147-53). Questo per quanto riguarda le modeste probabilità che qualcuno fra i suoi intenda ricorrere ai mezzi estremi per liberare la Russia da Putin prima che questi finisca di rovinarla. Ma ciò che rileva per noi è l'ipotesi che una spiegazione – non la giustificazione – dell'erratico attacco all'Ucraina stia nel sentimento del capo che il suo tempo, quindi quello della patria, stesse per scadere.

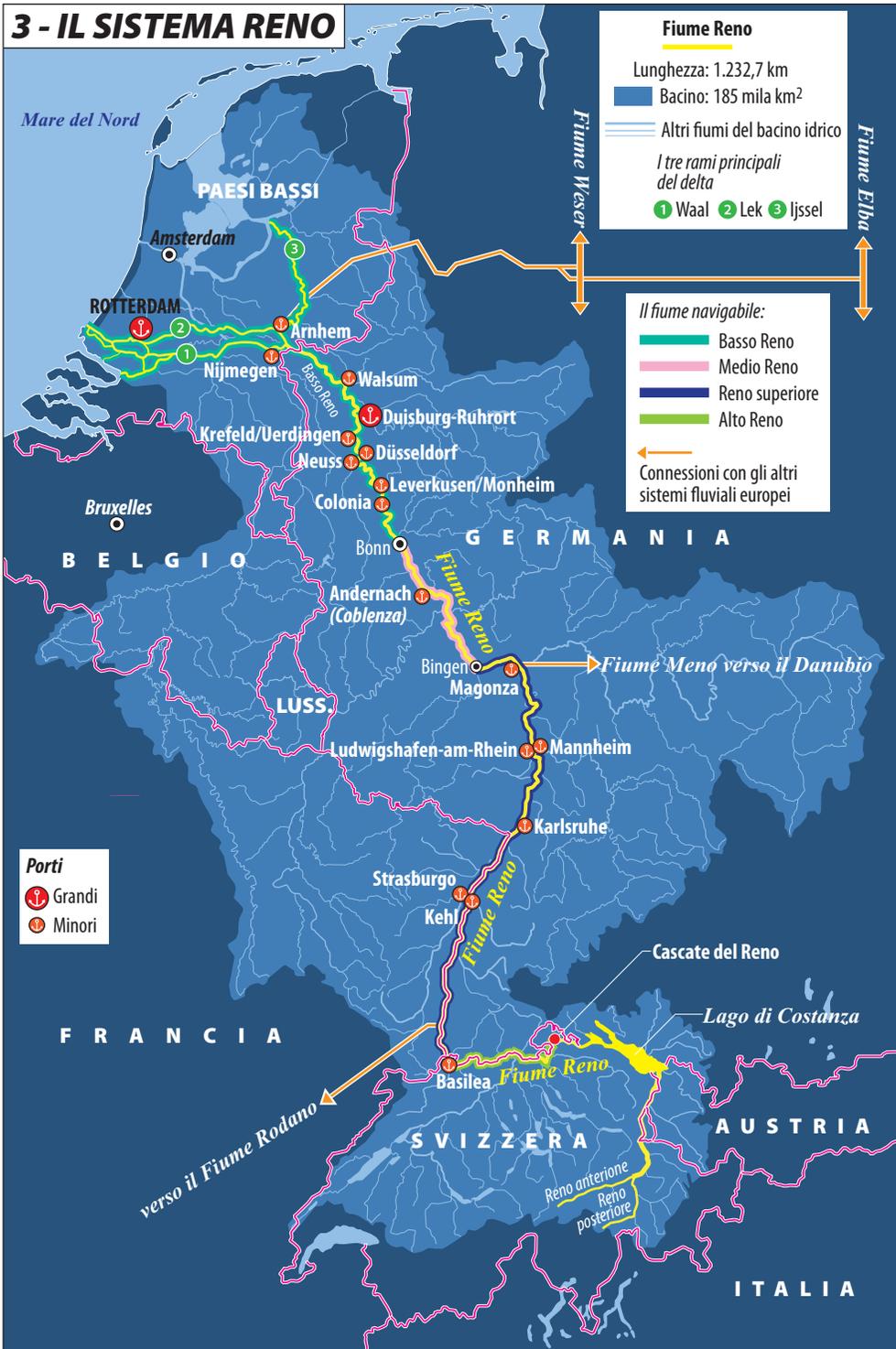
La totale identificazione di sé con Madre Russia traspare nei gesti e nelle parole di Putin. Nel discorso pronunciato all'alba del 24 febbraio, al presidente preme affermare che la «speciale operazione militare» è sua decisione personale. Non fa riferimento ad alcuna istituzione dello Stato. Perché lo Stato è lui. Ed è lui, quindi la Russia, a sentirsi accerchiato dall'«impero delle bugie», dall'Alleanza Atlantica che preme alle frontiere e sostiene i «neo-nazisti» ucraini impegnati a recuperare la Crimea «e diverse altre regioni russe». Le frasi chiave: «È solo questione di tempo. Loro (i neonazisti,



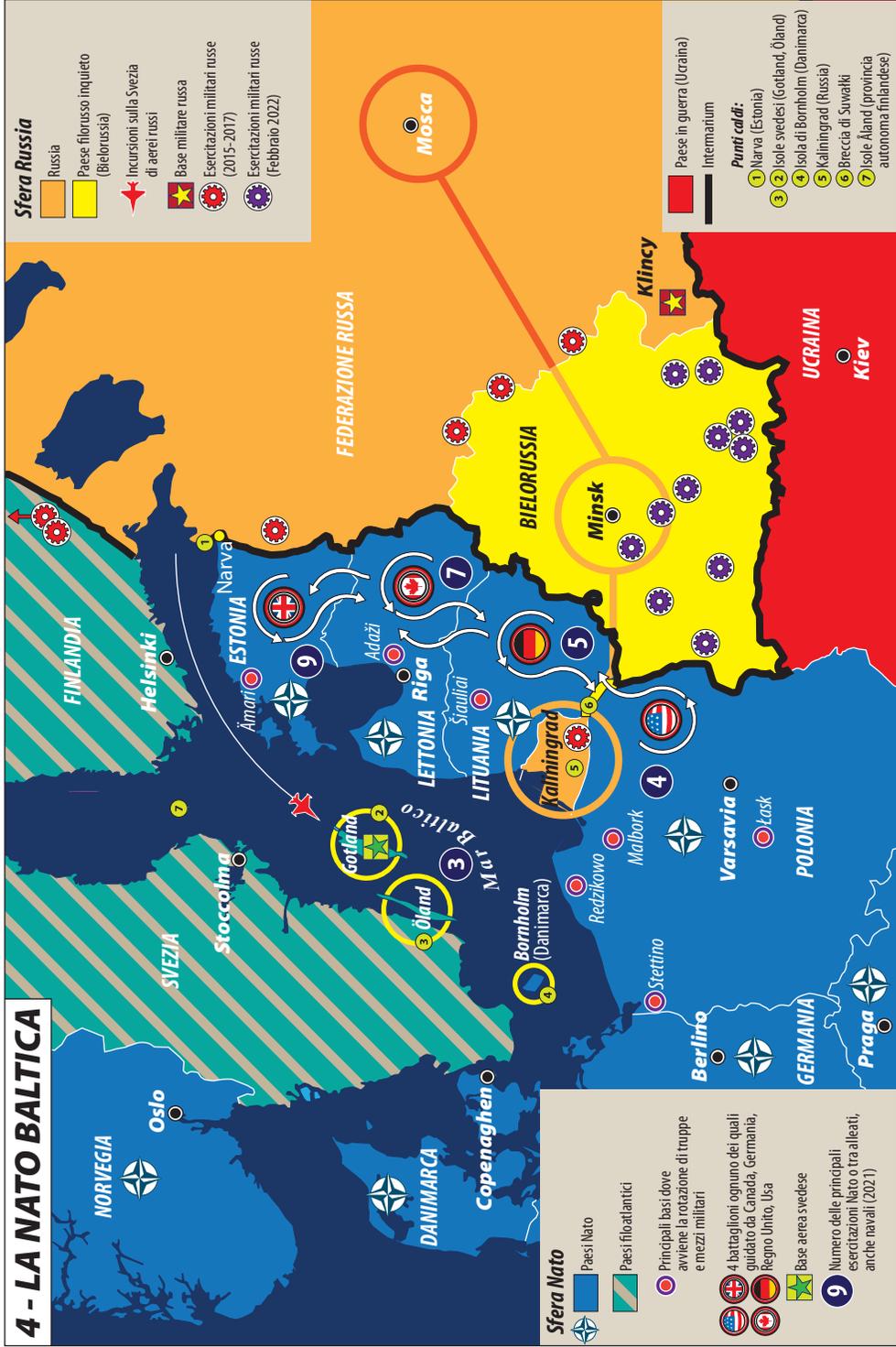
1 - L'INVASIONE RUSSA

Fonte: Institute for the Study of War e autori di Limes aggiornata al 28 marzo 2022 ore 11

3 - IL SISTEMA RENO



4 - LA NATO BALTICA



5 - BASI E TRUPPE USA IN GERMANIA



Fonti: Dipartimento della Difesa, U.S. European Command

6 - MISSIONI ITALIANE

MISSIONI NAZIONI UNITE

- 11 UNFIL - Libano
Personale impiegato: 1.076
- 12 MINUSMA - Mali
Personale di staff
- 13 UNFICYP - Cipro
Personale impiegato: 4
- 14 UNMOGIP - India/Pakistan
Personale impiegato: 2
- 15 MINURSO - Sahara Occ.
Personale impiegato: 2

OPERAZIONE NAZIONALE

- 35 MARE SICURO - Mar Med.
Navi De La Penne, Grecale, Oriane
- 36 VIGILANZA MARITTIMA E PESCA
Stretto di Sicilia - Nave Vega
- 37 GABINIA - Golfo di Guinea
Nave Luigi Rizzo

ALTRE OPERAZIONI

- 25 MIASIT - Libia
Personale impiegato: 400
- 26 MFO - Egitto
Navi Esploratore, Veledda e Sentinella
- 27 TASK FORCE TAKUBA - Mali
Personale impiegato: 250
- 28 PRIMA PARTHICA - Iraq e Kuwait
Personale impiegato: 1.100
- 29 MIBIL - Libano
Personale impiegato: 140

MISSIONI NATO

- 1 SEA GUARDIAN - Mar Med.
Unità navali da distaccare
- 2 EAP AREA SOUTH - Romania
4 Eurofighter 2000
- 3 NATO MISSION - Iraq
Personale impiegato: 46
- 4 KFOR JOINT ENFORCE - Kosovo
Personale impiegato: 628
- 5 BALTIC GUARDIAN - Lettonia
Personale impiegato: 238

- 6 SMMG2 - Mar Med. orientale
Nave Margatini
- 7 SMMCMG2 - Mar Med. centrale
Nave Viareggio
- 8 HQ Savaio - Bosnia-Erzegovina
Personale di staff
- 9 LIAISON OFFICE SKOPIE - Mac. del Nord
Personale di staff
- 10 MILITARY LIAISON OFF. BELGRADE - Serbia
Personale di staff

MISSIONI UNIONE EUROPEA

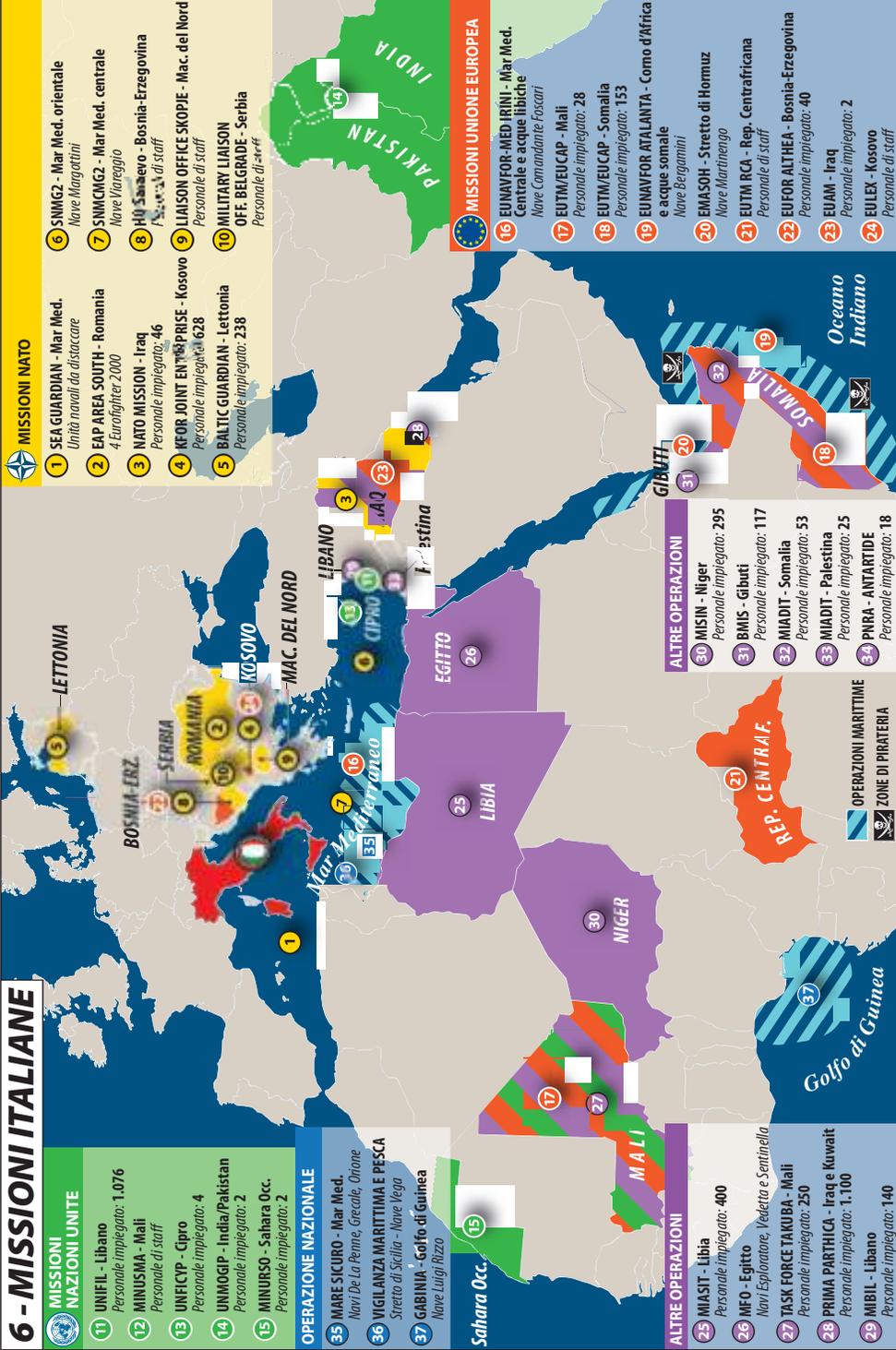
- 16 EUNAVFOR-MED IRINI - Mar Med.
Centrale e acque libicne
Nave Comandante Pisciari
- 17 EUTM/EUCAP - Mali
Personale impiegato: 28
- 18 EUTM/EUCAP - Somalia
Personale impiegato: 153
- 19 EUNAVFOR ATALANTA - Corno d'Africa
e acque somale
Nave Bergamini
- 20 EMASOH - Stretto di Homuz
Nave Martirago
- 21 EUTM RCA - Rep. Centrafricana
Personale di staff
- 22 EUFOR ALTHEA - Bosnia-Erzegovina
Personale impiegato: 40
- 23 EUAM - Iraq
Personale impiegato: 2
- 24 EULEX - Kosovo
Personale di staff

ALTRE OPERAZIONI

- 30 MISIN - Niger
Personale impiegato: 295
- 31 BMIS - Gibuti
Personale impiegato: 117
- 32 MIADIT - Somalia
Personale impiegato: 53
- 33 MIADIT - Palestina
Personale impiegato: 25
- 34 PNRA - ANTARTIDE
Personale impiegato: 18

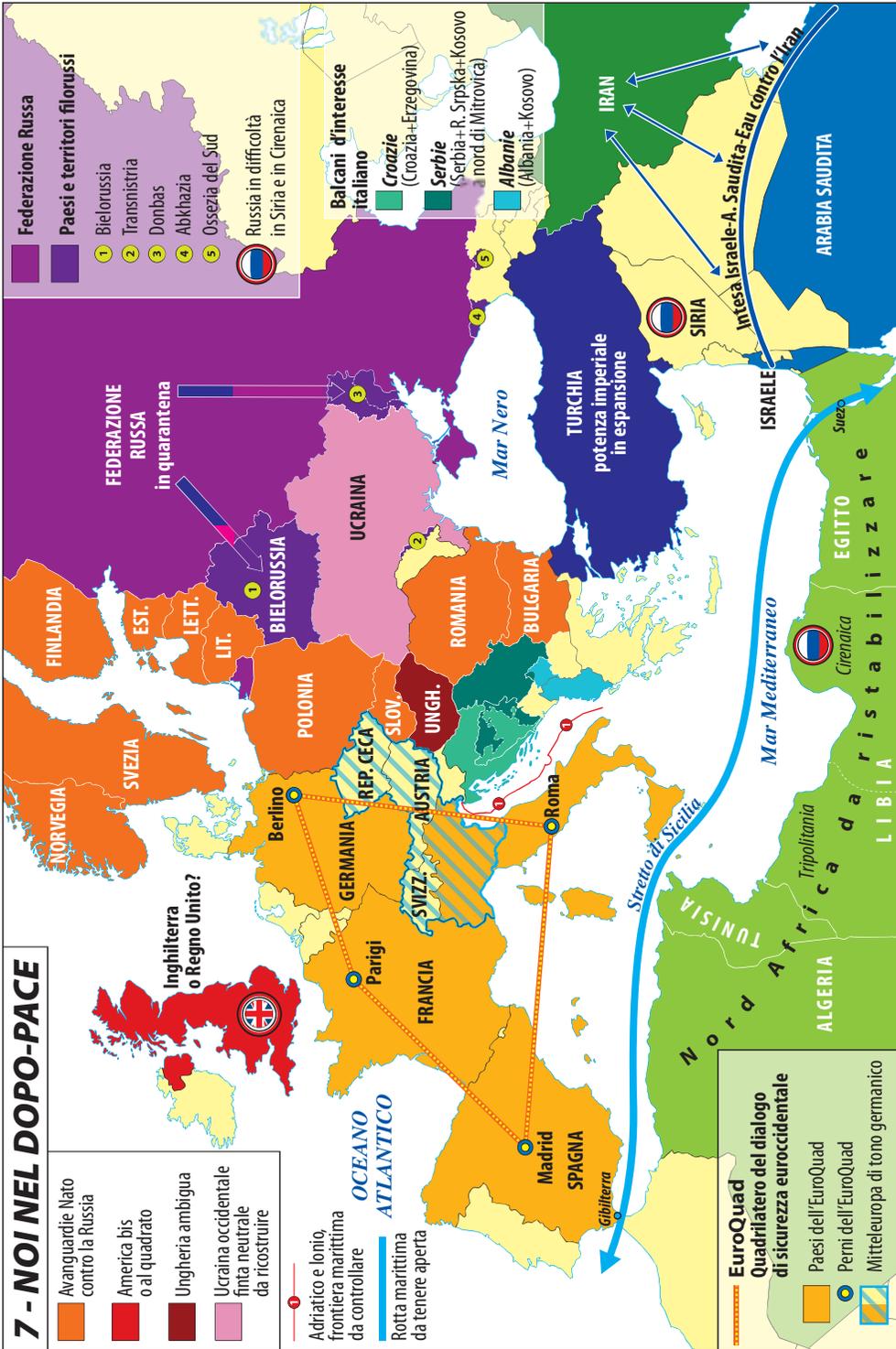
OPERAZIONI MARITTIME

ZONE DI PIRATERIA



7 - NOI NEL DOPO-PACE

- Avanguardie Nato contro la Russia
- America bis o al quadrato
- Ungheria ambigua
- Ucraina occidentale finta neutrale da ricostruire



- Federazione Russa**
- Paesi e territori filorusi**
 - 1 Bielorussia
 - 2 Transnistria
 - 3 Donbas
 - 4 Abkhazia
 - 5 Ossezia del Sud
- Russia in difficoltà in Siria e in Crenaiica

- Balceni d'interesse italiano**
 - Croazie (Croazia+Erzegovina)
 - Serbie (Serbia+R. Srpska+Kosovo nord di Mitrovica)
 - Albanie (Albania+Kosovo)

- EuroQuad**
- Quadrilatero del dialogo di sicurezza eurooccidentale
- Paesi dell'EuroQuad
- Perni dell'EuroQuad
- Mitteleuropa di tono germanico

Adriatico e Ionio, frontiera marittima da controllare

Rotta marittima da tenere aperta

FEDERAZIONE RUSSA in quarantena

TURCHIA potenza imperiale in espansione

Mar Mediterraneo

Stretto di Sicilia

Mar Nero

Intesa Israele-A. Saudita-Eau contro l'Iran

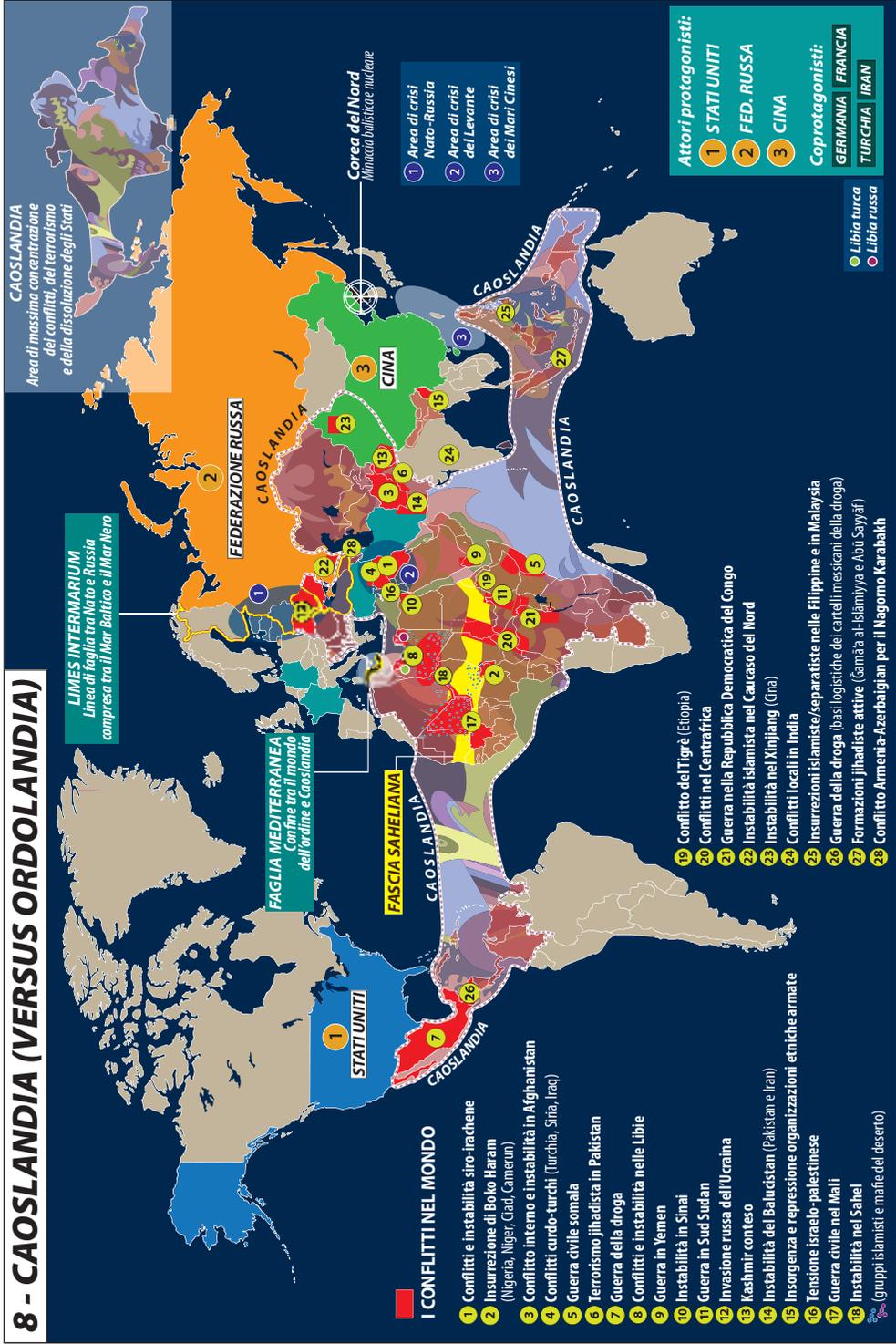
Arabia Saudita

Libia da ristabilizzare

Libia

Libia

8 - CAOSLANDIA (VERSUS ORDOLANDIA)



I CONFLITTI NEL MONDO

- 1 Conflitti e instabilità siriano-irachene (Nigeria, Niger, Ciad, Camerun)
- 2 Insurrezione di Boko Haram (Nigeria, Niger, Ciad, Camerun)
- 3 Conflitto interno e instabilità in Afghanistan
- 4 Conflitti curdo-turchi (Turchia, Siria, Iraq)
- 5 Guerra civile somala
- 6 Terrorismo jihadista in Pakistan
- 7 Guerra della droga
- 8 Conflitti e instabilità nelle Libie
- 9 Guerra in Yemen
- 10 Instabilità in Siria
- 11 Guerra in Sud Sudan
- 12 Invasione russa dell'Ucraina
- 13 Kashmir conteso
- 14 Instabilità del Balucistan (Pakistan e Iran)
- 15 Insorgenza e repressione organizzazioni etniche armate
- 16 Tensione israelo-palestinese
- 17 Guerra civile nel Mali
- 18 Instabilità nel Sahel (gruppi islamisti e mafia del deserto)

Attori protagonisti:

- 1 STATI UNITI
- 2 FED. RUSSA
- 3 CINA

Coprotagonisti:

GERMANIA | FRANCIA
TURCHIA | IRAN

- Libia turca
- Libia russa

CAOSLANDIA
Area di massima concentrazione dei conflitti, del terrorismo e della dissoluzione degli Stati

LINES INTERMEDIUM
Linea di faglia tra Nato e Russia compresa tra il Mar Baltico e il Mar Nero

FAGLIA MEDITERRANEA
Confine tra il mondo dell'ordine e Caoslandia

FASCIA SAHELIANA

Corea del Nord
Minaccia balistica e nucleare

- 1 Area di crisi Nato-Russia
- 2 Area di crisi del Levante
- 3 Area di crisi dei Mari Cinesi

- 19 Conflitto del Tigre (Etiopia)
- 20 Conflitti nel Centroafrica
- 21 Guerra nella Repubblica Democratica del Congo
- 22 Instabilità islamista nel Caucaso del Nord
- 23 Instabilità nel Xinjiang (Cina)
- 24 Conflitti locali in India
- 25 Insurrezioni islamiste/separatiste nelle Filippine e in Malaysia
- 26 Guerra della droga (base logistiche dei cartelli messicani della droga)
- 27 Formazioni jihadiste attive (Gama'a al-Islamiya e Abu Sayyaf)
- 28 Conflitto Armenia-Azerbaigian per il Nagorno Karabakh

n.d.r.) sono pronti e aspettano il momento giusto. Di più: si spingono fino ad aspirare all'acquisto di armi nucleari. Non lo permetteremo»⁸. A diversi interlocutori, nei giorni successivi, Putin ripeterà di essersi trovato in condizione «disperata». Doveva agire subito, o mai più. Da quasi settantenne narcisista assoluto, dopo più di ventidue anni di servizio alla guida della patria e a un biennio dalla scadenza formale del mandato, Putin non poteva lasciare a un qualsiasi epigono il compito di salvare la Russia. Imperdonabile vigliaccheria. L'idea di passare alla storia non solo come lo zar che perse Kiev, ma che si fece riprendere la Crimea dai «nazisti» gli resta insopportabile. Putin ama evocare un proverbio russo: «Non criticare lo specchio se hai una faccia da bandito». Di certo lo applica anche a sé stesso.

Allo storico tedesco Dan Diner spetta di aver ravvisato una doppia similitudine fra Hitler e Putin: l'autoidentificazione con le istituzioni e la maledetta fretta di compiere la rispettiva missione storica nel tempo breve della propria esistenza⁹. Diner esclude l'equazione Putin = Hitler, inteni-ibile in sé, tanto più per chi si professa storiografo. Coglie però in entrambi la pulsione a distruggere l'istituzionalità del tempo storico, categoria che il filosofo Hans Blumenberg propone per distinguere tempo della vita e tempo del mondo¹⁰. La dittatura è il regime che abolisce la separazione dei due tempi per comprimerli nel duce. Il capo assoluto misura di tutte le cose. Ma tanto più concentra su di sé potere carismatico e funzioni statali, tanto meno è in grado di comprendere la realtà per governarla.

La tragicomica esibizione televisiva del Consiglio per la sicurezza nazionale, riunito poco prima dell'aggressione, in cui Putin strapazzava i consiglieri esitanti, sospettati di intelligenza col nemico, è plastica rappresentazione dell'attrito strutturale fra il dittatore e la sua corte. Garanzia di insabbiamento dell'ukaz. I carri armati fermi in colonna sulla via di Kiev o abbandonati per carenza di ricambi sono conseguenza logica e fattuale di un sistema preteristituzionale. Affidato al raro genio, agli inevitabili stupidi e agli improvvisatori funzionali dispersi nella catena esecutiva. «Tutti coloro che vanno al potere, buoni o cattivi, entrano in una gabbia», sentenziava Carl Schmitt¹¹. Il potere assoluto, massima informalità, assolutamente depotenzia il potente. E crea l'assoluta emergenza: la

9. D. DINER, «Putins Kriegsziele sind widersprüchlich», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 15/3/2022.

10. Cfr. H. BLUMENBERG, *Lebenszeit und Weltzeit*, Frankfurt am Main 1986, Suhrkamp.

11. Cfr. C. SCHMITT, *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Stuttgart 2017, Klett-Cotta, p. 65. Vedi anche «Elogio dell'anticamera», editoriale di *Limes*, «Stati profondi, gli abissi del potere», n. 8/2018, pp. 7-29.

carezza di tempo. Del dittatore e della sua privata proprietà pubblica. Giacché il tempo del capo è speciale: «Quando si vivacchia non ce ne si accorge, poi all'improvviso non si percepisce altro», canta la Marescialla nel Cavaliere della Rosa. Versi che ispirano la riflessione di Blumenberg sulla ristrettezza del tempo quale crisma del male, giusta l'Apocalisse di Giovanni (12, 12): «Il diavolo sa che gli resta poco tempo».

In questa prospettiva il putiniano možem povtorit' evoca scenari sinistri. Fondere tempo della vita e tempo del mondo nell'unico spaziotempo del capo implica la definitività delle sue scelte. Vittoria e sconfitta in fine coincidono. Tornano alla mente le ultime parole di Hitler, mentre incastrato nel bunker di Berlino protesta contro il destino che lo ha costretto a compiere la sua missione nel breve spazio d'una vita in scadenza: «Noi non capitolaremo mai. Possiamo scomparire. Ma porteremo con noi un mondo»¹².

Forse il Putin estremo, irricognoscibile da chi, amico o avversario, ne aveva sovrastimato la razionalità, ha deciso di sottomettere il progetto neo-imperiale alla sua aspettativa di vita e di comando. Anche così si spiega l'approccio americano alla campagna d'Ucraina, finora ancorato all'ingloriosa guerra per procura, refrattario all'interventismo polacco, alle invocazioni ucraine di chiudere il cielo ai bombardieri russi. Perché, a differenza di Hitler, le Wunderwaffen Putin le ha.

E con ciò rispondiamo alla domanda se questa sia la guerra di Putin o della Russia. Di tutti e due, temiamo. Anche se lo zar Vladimiro facesse la fine di Paolo, ormai è tardi. Mosca pagherà per l'avventura. Il suo tricolore non sventolerà su Kiev e sulle città della Nuova Russia nel tripudio di ucraini festanti, come s'attendeva al Cremlino (carta a colori 2). E noi sconteremo la nostra distratta o intenzionale indifferenza al suo destino di potenza che trent'anni fa tentò il suicidio e ci riuscì quasi. Ma che ora intende vendere cara la pelle.

Resta da stabilire il prezzo. Per loro e per noi. Qualche idea ce la faremo azzardando la geolocalizzazione promessa.

4. La dinamica strategica di questa guerra non troppo indiretta fra Washington e Mosca spinge alla rottura fra Europa e Russia. Ne possono scaturire un'Europa più o meno americana spinta fin quasi alle porte di Mosca e una Russia nell'orbita cinese. Gli esiti tattico-militari e soprattutto la durata del conflitto fra un cessate-il-fuoco e l'altro possono rallentare o

12. H. BLUMENBERG, *op. cit.*, pp. 80-81. Hitler si rivolgeva al suo aiutante di campo Nicolaus von Below dopo la fallita offensiva delle Ardenne. Cfr. N. VON BELOW, *Als Hitlers Adjutant 1937-45*, Mainz 1980, Arndt, p. 398.

flettere questa traiettoria. Arduo che la mutino. Almeno finché si combatte solo nel teatro ucraino. Sia che in Ucraina prevalgano nel tempo gli americani via ucraini (possibile) o i russi (improbabile), come anche in caso di provvisorio stallo codificato in nuova partizione del paese, la separazione fra Nato e Federazione Russa volge al divorzio senza appello. Sanzionato dalle sanzioni, difficilmente revocabili nella sostanza e nello spirito. Con gli anni potremo modulare il grado di separazione, mai recuperare lo status quo ante.

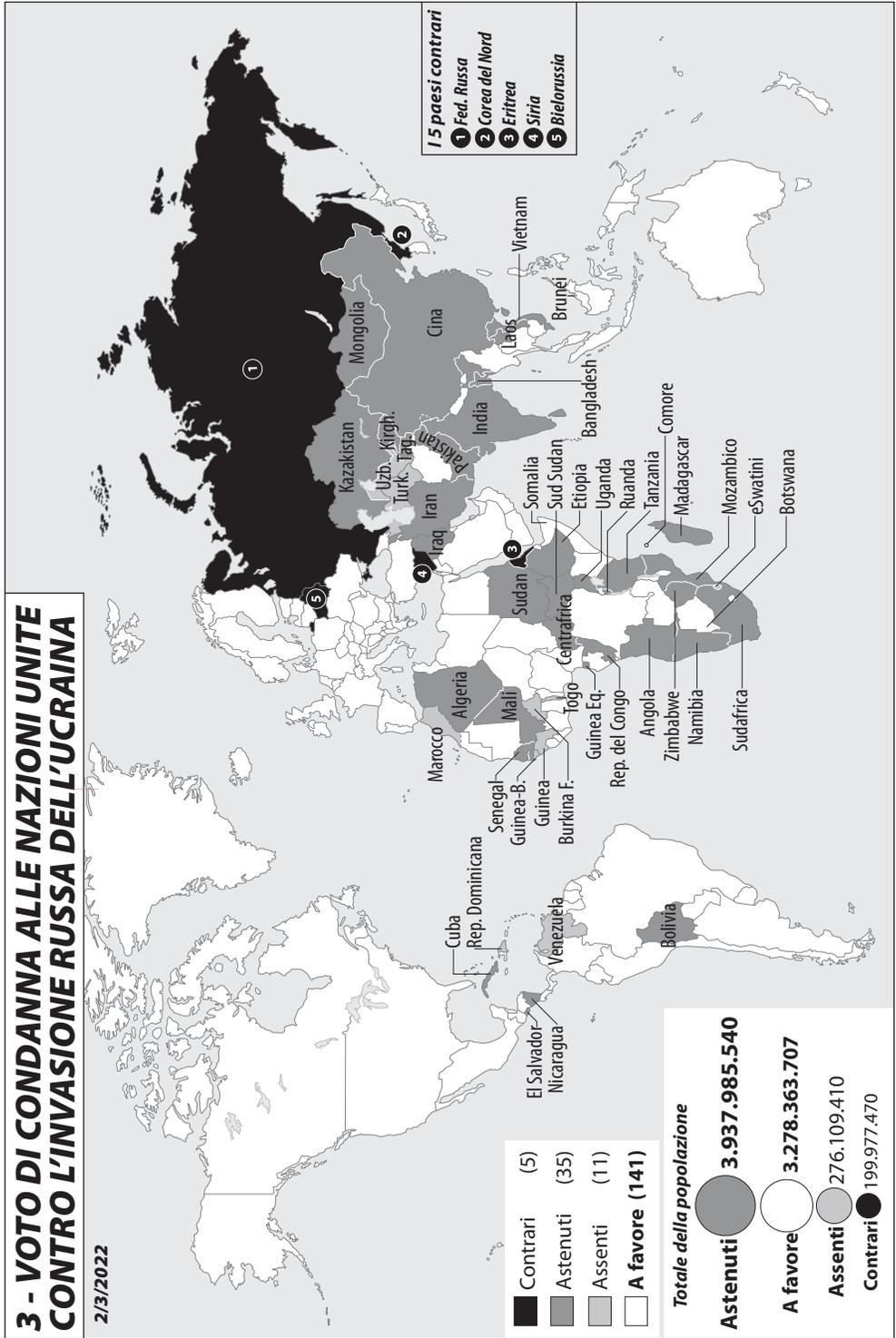
La partita ucraina è infatti doppia. Mondiale e veterocontinentale. Sul piano degli equilibri planetari, per gli americani rigettare i russi in Asia significa colpire insieme il nemico principale: la Cina. Costretta a soccorrere un socio cui attribuiva speciale virtù militare e decente affidabilità. Entrambe evaporate al primo contatto con la prova della guerra. L'intesa russo-cinese non si spezza, ma solo per provvisoria mancanza di alternative. Xi non si fida più di Putin. L'acceso dibattito pubblico che si è scatenato a Pechino sulla guerra, con esibizione di voci clamorosamente ruseofobe, testimonia del disorientamento cinese. Allo stesso tempo, la Repubblica Popolare si qualifica riferimento inaggirabile per quella vasta parte di mondo – demograficamente maggioritaria – che non vuole schierarsi né con i russi né con gli americani. I due voti che l'Assemblea Generale dell'Onu ha espresso sulle risoluzioni di mano americana che condannano Mosca sono tanto fattualmente vacui quanto geopoliticamente significativi. Lo smarcamento dell'India, che per Washington è perno essenziale del contenimento anti-Cina, e del Sudafrica sono le massime defezioni neutraliste, indigeste a Washington (carta 3).

Sulla scala che più ci tocca, l'esclusione della Russia dal nostro continente conferma le divisioni profonde tra noi europei sul se e come trattare con Mosca. In questo schema ci separiamo lungo una faglia disegnata da radicali divergenze storiche, culturali e geopolitiche, aggravate dalle sanzioni con cui Washington intende premere su Mosca (esiti non pervenuti) e che ricadono a pioggia sugli alleati europei, disposti o costretti a adottarne di proprie. C'è chi intende seguire la corrente americana perché ambisce al rango di avanguardia atlantica e confida nell'ombrello di Washington. Chi si ostina nell'utopia dell'Europa potenza – crittogramma dell'europeismo imperiale delle origini, à la Coudenhove-Kalergi – ma nell'attesa si riprotegge a suo modo nell'impero a stelle e strisce (Francia). E chi oscilla (Germania).

In termini economici e di pace sociale i perdenti di questa guerra, ben dopo i russi, saremo noi europei. Impregiudicato il destino delle vittime

3 - VOTO DI CONDANNA ALLE NAZIONI UNITE CONTRO L'INVASIONE RUSSA DELL'UCRAINA

2/3/2022



Fonte: United Nations - Population Division, World Population Prospects: 2019 Revision

principali, gli ucraini. Milioni dei quali finiranno per stabilirsi nel cuore dell'Europa, specie in Polonia ma anche in Italia. Quanto nei prossimi mesi e anni sapremo essere solidali con i profughi ucraini e non solo ci darà misura della nostra vantata civiltà.

Paradosso geografico vuole che gli europei iper-americani e occidentalisti perché russofobi, guidati dalla Polonia con la Romania non brillantissima seconda, si collochino a est dell'Elba, canonica frontiera fra Occidente e Oriente. I polacchi sperano di spingere le frontiere euroatlantiche oltre il Bug, almeno fino al Dnepr, se i russi terranno Crimea e Donbas. Loro patrono ravvicinato è l'Inghilterra, che sente profumo di vittoria nell'ennesimo episodio del Grande Gioco. Più che mai ancella dell'America, Londra è schiacciata su di essa fino a imbarazzarla. Con o senza il resto del suo Regno.

A ovest incrociamo gli orfani della Russia. Intesa bilanciamento sia della Germania che dell'America. Capofila la Francia, attorno al magnete del Reno (carta a colori 3). La Bundesrepublik è in bilico fra le opposte opzioni incarnate dalla sua maggioritaria porzione occidentale tuttora economicista e dalla minoranza orientale, che esibisce venature rosso-brune. Costretta dalla guerra a rientrare nella storia, la Germania resta il grande punto interrogativo. L'Italia spaesata segue zoppicando fra Berlino e Parigi. Approfondiremo i dilemmi tedeschi e italiani nei prossimi paragrafi.

La doppia bipartizione – Europa/Russia e fra le Europe – si profila instabile per l'impossibilità di concordare i rispettivi limes. Del secondo deciderà la scelta di Berlino, quando verrà. Quanto al primo, il duello si concentrerà attorno al ventesimo meridiano, che dalla Norvegia scende verso la Grecia via Polonia. Attorno al contestato Istmo d'Europa, esistenziale linea rossa che Putin sta cercando di stabilizzare in Ucraina (vedi articolo di Mirko Mussetti alle pp. 127-134). Contro l'avanguardia dell'Alleanza Atlantica, formata dai paesi del Trimarium (Baltico, Adriatico, Nero) attestati sulla linea Danzica-Costanza parallela alla verticale russa Kaliningrad-Tiraspol'-Isola dei Serpenti. Se la guerra si estendesse, gli spazi attorno a quella longitudine strategica, dall'Oceano Artico al Baltico via Scandinavia, formerebbero con il Mar Nero un unico teatro bellico. Dopo l'armistizio – di pace vera non si discetterà per un pezzo – le linee di cessate-il-fuoco, forse ispessite da qualche cuscinetto, marcheranno le nuove frontiere fra Russia e Nato.

C'è un terzo limes in avanzata ricostruzione, quello russo-finnico. Memori della linea Mannerheim più che degli accordi di Helsinki, i finlandesi si preparano allo scontro con Mosca. Pronti ad associarsi alla Nato. Me-

glio prima che dopo. Per Putin l'assedio di Leningrado, durante il quale i finnici dettero informale quanto concreto supporto ai tedeschi, è tragica storia di famiglia. L'idea che la sua San Pietroburgo possa finire a un tiro di fionda finlandese nel frattempo certificata atlantica lo innervosisce quasi quanto l'idea del vessillo Nato issato sulla kievana cattedrale ortodossa di Santa Sofia. Miracoli dell'avventurismo russo, intriso di masochismo.

L'era delle neutralità è scaduta. In Europa è sempre stata una maschera di comodo. L'aggressione russa all'Ucraina invita a schierarsi anche chi si è finora protetto con la foglia di fico del ripudio delle alleanze. Come e più dei vicini svedesi, i finnici si preparano a formalizzare la richiesta di adesione all'impero americano. Un recente sondaggio informa che il 62% vorrebbe aderire alla Nato¹³. Nel frattempo le Forze armate finlandesi e svedesi sono quasi unificate. Con i già atlantici norvegesi e danesi svolgono per Washington una duplice funzione: contenere la Russia sul fronte artico/baltico e scoraggiare le pulsioni cinesi verso la via nordica della seta (carta a colori 4). Il blocco scandinavo-polare (con la Groenlandia «danese» americana de facto dal 1940) è di primario rilievo strategico per Washington. È lo scudo oceanico del Nord America atlantico, speculare allo schieramento India-Australia-Giappone nell'Indo-Pacifico. Con due plus. Serve contro entrambi i nemici. E comprende paesi totalmente affidabili, siano o meno iscritti al club atlantico.

Ad oggi nello scontro Russia-Stati Uniti l'inerzia gioca dunque per i secondi. Ma siamo in partita lunga dai riflessi mondiali. Mosca è in lotta per la sopravvivenza. L'America gioca on the cheap. Il conto lo pagano gli ucraini. E, molto secondariamente, gli alleati europei.

In prospettiva Washington rischia di disperdere i vantaggi acquisiti grazie a Putin. Anzitutto per la persistente tempesta domestica, che minerebbe il fronte interno in caso di coinvolgimento diretto nello scontro¹⁴. Ciò potrebbe indurre i russi, se disperati, a ricorrere all'atomica tattica. A quel punto emergerebbero le divisioni finora coperte ma profonde nella Nato e negli stessi Stati Uniti. Finché a morire sono gli altri il viso dell'arme riesce facile. Se ti giochi tutto, forse meno. Alcuni paesi dell'Occidente europeo, investiti da nuova recessione e alle prese con la crisi energetica inevitabile se l'America li spingesse a spezzare l'interdipendenza gasiera con Mosca, po-

13. Cfr. R. MILNE, «Finland warns of "major escalation risk" in Europe amid Nato membership debate», *Financial Times*, 20/3/2022.

14. Cfr. *Limes*, «Tempesta sull'America», n. 11/2020 e *Limes*, «L'impero nella tempesta», n. 1/2021.

trebbero stabilire che il prezzo pagato per l'Ucraina, e per l'America, sia insostenibile. Anche per questo converrà tener d'occhio Germania. E Italia.

5. Il riarmo della Germania è rivoluzione geopolitica. La quarta economia del pianeta dopo Stati Uniti, Cina e Giappone diventa anche terza potenza dopo Stati Uniti e Cina per spesa militare. E si consacra così Numero Uno fra gli europei, essendosi autocertificata immune dal «passato che non passa». Giacché stanziare un fondo speciale da 102 miliardi di euro per la difesa – di cui 68 per grandi progetti nazionali e 34 per iniziative multinazionali, tipo eurodroni – da inscrivere in costituzione e proporsi di devolvere ogni anno il 2% abbondante del pil alle Forze armate implica considerarsi molto speciale paese «normale». Finalmente emancipato dallo stigma negativo della storia.

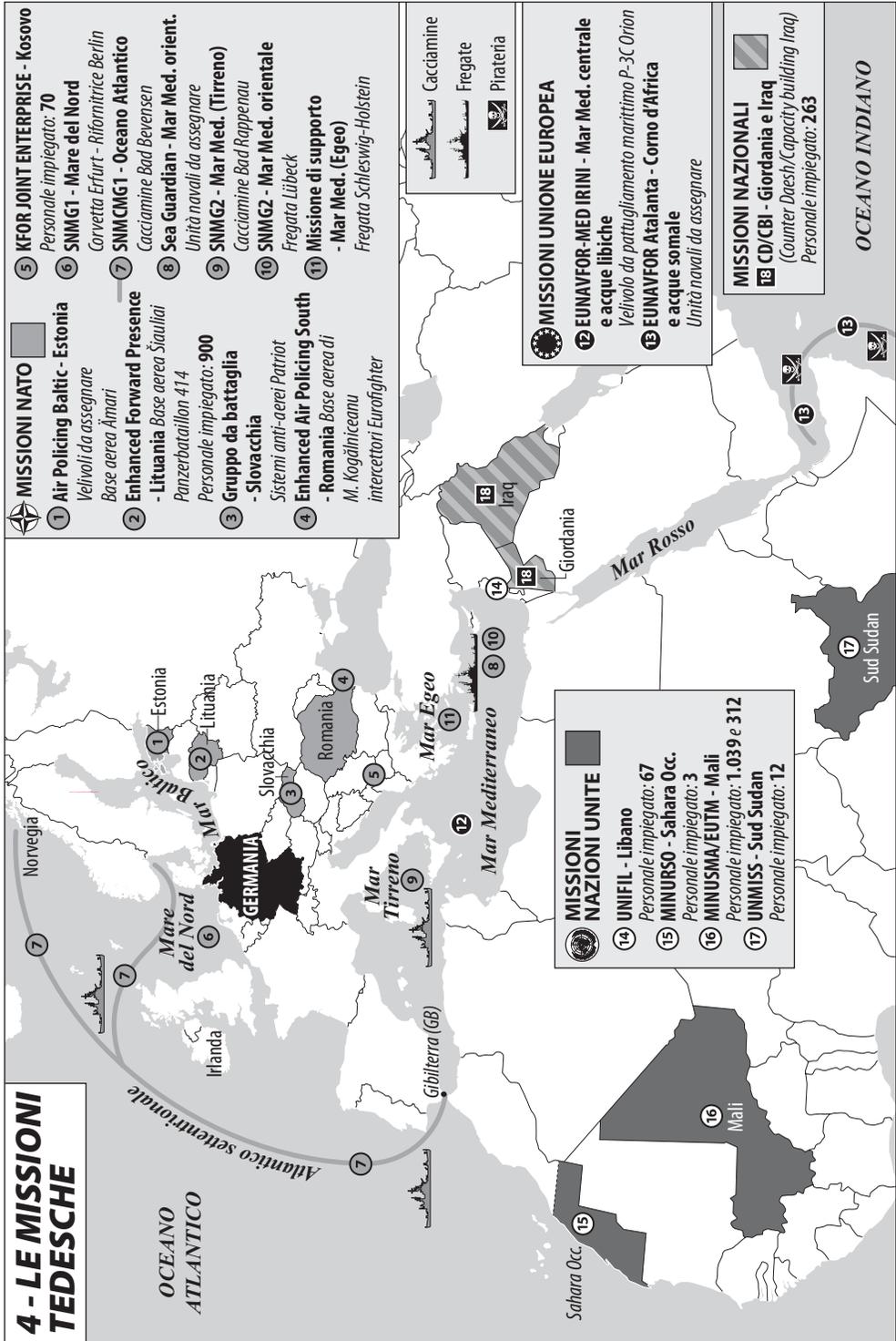
La lista della spesa vede sul podio munizionamento (20 miliardi), cacciabombardieri (15) ed elicotteri da trasporto truppe (5). La Germania vorrebbe dotarsi di uno scudo anti-missili balistici (russi) del tipo Arrow, gioiello di Israele, che nella avveniristica versione 4 ambirebbe intercettare financo gli ipersonici (sempre russi). Impresa che farebbe forse senso se coinvolgesse la Nato intera, però implicando l'innalzamento della minaccia di Mosca per non soggiacere allo scudo. E via rilanciando. Manca nel menu tedesco la bomba atomica, di cui peraltro a Berlino si discetta liberamente. Certo l'autolimitazione alle missioni di pace è storia di ieri (carta 4).

Ci vorranno almeno dieci anni per passare dalla carta ai fatti. Qualcosa probabilmente si perderà per strada o verrà riconvertito in cooperazione e aiuti umanitari «strategici». Ma il percorso è tracciato. Grazie a Putin.

Dalla disponibilità di materiale bellico all'impiego consapevole delle armi per difendere i propri interessi passa però un mondo. Specie in un paese che quanto a cultura strategica deve rivalicare la linea d'ombra. E che da quando esiste deve ancora vincere una guerra. Mai mancò il valore, sempre la strategia. La quale consiste nel sapersi scegliere il nemico. Il resto segue.

La mattina del 24 febbraio il capo dell'Esercito tedesco, generale Alfons Mais, comunica: «Nel quarantunesimo anno del mio servizio in pace, non avrei mai pensato di sperimentare una nuova guerra. E la Bundeswehr, l'Esercito che mi è concesso comandare, è più o meno a pezzi»¹⁵. In effetti le Forze armate germaniche versano in condizioni deplorabili: fucili che non sparano, carri armati arrugginiti, aerei a corto di ricambi,

15. C. BENNHOLD, «Germany is Ready to Lead Militarily. Its Military is Not», *The New York Times*, 23/3/2022.



trasmissioni antichate. Nell'allegra valutazione di acidi colleghi albionici, gli epigoni di Moltke sono classificati «club di aggressivi campeggiatori». Perfino i militari italiani, che non vengono da Marte, a tempo perso si tramandano aneddoti irridenti sugli omologhi tedeschi.

Il punto è che le Forze armate sono lo specchio della società. Prima dell'aggressione russa all'Ucraina l'opinione pubblica tedesca era fra le più paciose al mondo. Circondata da paesi amici come mai nella storia, assicurata sulla vita dall'ombrello Nato – o almeno convinta di esserlo – «rieducata» dai vincitori al senso di colpa per i crimini hitleriani. Pacifismo beato, quasi neutralista, con sbotti di rattenuto anti-americanismo e quasi altrettanta russofilia. Coerente erede dell'Ostpolitik neobismarckiana da guerra fredda, attenta a non tagliare i fili – i tubi – con Mosca.

Certo, qualcosa negli ultimi tempi stava cambiando. Il lungo tramonto del merkelismo, arte suprema del rinvio, monumento al tempo astorico perciò orizzontale, era squarciato all'Est dal ritorno del nazionalismo (Alternative für Deutschland) e dal persistente nazional-neutralismo dei (post?)comunisti (Linke). Negli apparati della forza si segnalavano a centinaia i «casi singoli» di neonazisti piuttosto estroversi. E la lobby russa, installata nell'industria ma ramificata anche nella politica e nella cultura, pareva inossidabile. Perfino fra i militari predicavano disinibiti avvocati della Federazione Russa. Il 22 gennaio scorso il capo della Marina, viceammiraglio Kay-Achim Schönbach, manifestava comprensione per Putin, cui si doveva «rispetto». E scontava che mai la Crimea sarebbe tornata sotto Kiev né l'Ucraina ammessa alla Nato. Ci volle protesta formale del governo ucraino, già irritato per il rifiuto tedesco di fornirgli armi antirusso, per indurre Schönbach a dimettersi¹⁶.

Il 24 febbraio inizia un altro secolo. È lo stesso cancelliere Olaf Scholz, fino allora cautissimo fanalino di coda nel vortice delle invocazioni occidentali contro l'aggressione russa, a prenderne atto tre giorni dopo davanti al Bundestag, convocato in straordinaria seduta domenicale. Scholz comunica che il calendario geopolitico della Germania e dell'Europa non è più lo stesso. Scocca «Zeitenwende», «svolta epocale»¹⁷. Invadendo l'Ucraina Putin ha infranto il tabù della pace europea. Ne consegue annuncio di riarmo-Blitz. Quale mai si vide nella storia per taglia, fulmineità e ambizione. Tale da chiedersi non fosse estratto e scongelato da refrigera-

16. G. CHAZAN, R. OLEARCHYK, «German navy chief resigns after Crimea comments spark diplomatic row», *Financial Times*, 22/1/2022.

17. «Regierungserklärung von Bundeskanzler Olaf Scholz am 27. Februar 2022», bit.ly/36Bl64i

tore ad alta classifica, ciò che obbligherebbe a rivedere con lenti dedicate gli ultimi decenni di storia tedesca. Le trombe di Scholz sorprendono Germania e mondo. Disciplinata, la super-maggioranza del popolo tedesco che la settimana prima rigettava l'ipotesi di armare l'ucraino si giura al 78% entusiasta d'armar sé stesso¹⁸.

Subito la ministra degli Esteri Annalena Baerbock dichiara aperto il cantiere della pedagogia strategica di massa. Parte su vasta scala il processo di elaborazione della strategia di sicurezza nazionale. Coinvolte istituzioni civili e militari, esperti, associazioni, Chiese e quant'altro offra la società civile. Prima le armi poi le istruzioni per l'uso. Cerchio chiuso. In teoria.

C'è che in Germania urge rilegittimare le Forze armate, serbate seminascoste all'occhio pubblico. Niente Champs Élysées né manco Fori Imperiali o caroselli similari. Surrogati da geostatici girotondi in caserma o da suggestive quanto intime cerimonie a lume di fiaccola nel Bendlerblock, sacrario della Resistenza tedesca. L'ultima il 2 dicembre 2021 per il passo d'addio di Angela Merkel, che ha schivato d'un paio di mesi il rischio di dover proclamare il riarmo tedesco (l'avrebbe fatto?).

Impossibile riarmare senza ancorare l'esercito nel consenso nazionale. Obiettivo complicato dalla differenza nella disposizione alla guerra, specie se contro la Russia, fra Länder orientali e occidentali. Ma inevitabile per aggirare la Scilla del militarismo e la Cariddi del pacifismo assoluto.

Abolita per settant'anni dal vocabolario pubblico, geopolitica e suoi derivati riaffiorano nel ragionare di analisti e decisori tedeschi. A che servono le Forze armate? Contro chi? Con chi? Come integrarle nella strategia nazionale e insieme nel sistema euroatlantico? Tre ostacoli di principio: la necessità di vestirsi sempre con i colori europei perché abbelliscono legittimi ma scabri interessi tedeschi; non allarmare troppo l'America, che i soldati e le basi in Germania tiene e rafforza in ossequio all'atlantico principio Russians out-Germans down (carta a colori 5); identificare nella Russia (pardon, Putin) il nemico dell'ora, con la Cina a non siderale distanza. Nel primo caso, l'annuncio unilaterale del ritorno alle armi stona con la retorica europeista. Qualcosa, forse molto, sarà verniciato da difesa europea. Con occhio di riguardo alla Francia, ipersensibile al grado di armamento sull'altra sponda del Reno, offesa dall'opzione di Scholz per gli F-35 americani, e soprattutto gelosa del proprio primato militare nel continente. Nel secondo, si marcherà l'integrazione della Bundeswehr

lungo il fronte orientale avanzato in cui gli atlantici concentrano le risorse comuni volte a scongiurare l'invasione russa.

Il terzo è il più penoso. L'ombra di Barbarossa veleggia ancora. Saltare dall'Ostpolitik, costante dell'ultimo mezzo secolo d'innominabile geopotitica germanica, allo schieramento fronte a Mosca è esercizio poco spontaneo (Schönbach docet). Tanto che lo stesso Scholz, mentre annunciava la chiamata alle armi, avvertiva a confortar sé stesso: «La sicurezza duratura in Europa è impossibile contro la Russia»¹⁹.

Epperò il riarmo tedesco non ha senso che contro la Russia. Delle due l'una: o l'annuncio di Scholz è bluff – furbata per facilitare dopodomani lo sblocco del Nord Stream 2 a crisi ucraina digerita – o intende davvero contrastare le presunte mire russe sull'Europa centro-orientale atlantizzata nell'ultimo ventennio. Oggi fra Russia e Germania resta solo la Polonia. Già visto. La Bielorussia è a disposizione di Mosca. Berlino deve quindi assumere il ruolo di potenza Nato «leader» – sotto gli Usa, s'intende – nel più caldo settore continentale. Assai espanso. Non solo Mitteleuropa, Nord Italia incluso, base allargata della piattaforma industriale germanica. Anche Zwischeneuropa, fascia di mezzo fra Russia e Germania che corre tra Baltico e Nero, Balcani e Ucraina non soggetta a Putin. Truppe tedesche calpesteranno in crescenti quantità le famigerate Bloodlands di entrambe le guerre mondiali, nuovamente insanguinate dal conflitto russo-ucraino. Per Mosca, cuscini essenziali. Ora anche per la Germania, a fattori rovesciati. L'attrito fra Mosca e Berlino è inevitabile, probabilmente duraturo.

Alcuni analisti già evocano questa speciale responsabilità tedesca. Ulrich Speck, noto analista al German Marshall Fund di Berlino: «La guerra aperta contro l'Ucraina ha chiarito dove stia il baricentro della politica estera e di sicurezza tedesca per i prossimi anni – nell'Europa centrale e orientale». Attenzione massima per Bielorussia, Ucraina, Moldavia, ma anche Georgia e Armenia. L'aggressione di Putin «ci obbliga a una presenza assai più robusta nella regione». E «speriamo che la Germania traduca finalmente la sua forza economica in forza militare, in modo da creare un contrappeso antirusso». Soprattutto, «la Germania deve imparare a riaffermarsi alla potenza, specialmente alla potenza militare». Verdetto: «Se uno Stato europeo importante come la Germania rinuncerà a definire i suoi interessi e ad agire anche nei termini della politica di potenza, attori aggressivi come la Russia riempiranno il vuoto».

19. Cfr. nota 17.

to»²⁰. Dove sia quel vuoto non sappiamo. Forse a Varsavia qualche idea se la saranno fatta.

Analoga la prognosi di due altri influenti analisti, Claudia Major e Christian Mölling: «Il nuovo ordine di sicurezza in Europa per lungo tempo non funzionerà più in modalità integrativo-cooperativa con la Russia, ma senza e anzi contro la Russia». Ancora la responsabilità tedesca ed europea per gli intermedi – «dai Balcani alla Moldova fino a Ucraina e Bielorussia»²¹. La svolta di Scholz serve ad attribuirsi la leadership europea nell'impermeabilizzazione della sempre più stretta lingua di terra che ci protegge dal nemico russo.

Sintomatico che da Londra, dove ancora ieri si sarebbe reagito con fastidio a tale postura germanica, giungano fervidi incoraggiamenti. Esperti suggeriscono che la folata di intensa russofobia tedesca dovrebbe spingere Germania e Regno Unito a sponsorizzare un robusto esercito di terra da schierare nelle basi atlantiche avanzate in Europa orientale. Per ridare credibilità al sempre meno credibile articolo 5 del Patto Atlantico. Memori della britannica Armata del Reno, James Rogers e Benjamin Tallis, eminenze del Council on Gestrategy, invitano Berlino a promuovere un cospicuo esercito atlantico a ridosso dei moscoviti. Emozionati, nella medesima frase avanzano questa massa anglo-germanica sempre più a est, progressivamente battezzata «Armata della Vistola, se non dell'Emajõgi o addirittura del Dnepr»²². Supponiamo avessero appena ripassato l'Operation Unthinkable concepita da Churchill nel maggio 1945 per riaffratellare gli anglo-germanici, da scatenare contro l'Armata Rossa. Colpo di genio stroncato in piena gestazione da esperte burocrazie britanniche.

6. Nel mondo che cambia cambieremo anche noi. Da stabilire se solo da fuori, per crisi, guerre e spinte altrui, o anche da dentro, per iniziativa nostra. Con la vecchia pace finisce l'inerzia dello status quo. Ma come quando svegliati di soprassalto ci voltiamo dall'altra parte per gustarci sonno e sogni residui, così se il metronomo della storia impazzisce primo riflesso nostrano è protestare in nome dell'umanità e accucciarsi in attesa di ordini che non verranno. Ha da passare la nottata. Passerà anche questa, sicuro, ma il colore dell'alba dipenderà molto da noi. Segue qualche

20. U. SPECK, «Warum Deutschland dringend eine neue Oststrategie braucht», *Der Spiegel*, 13/3/2022.

21. C. MAJOR, C. MÖLLING, «Zusammen mit Russland, das geht nicht mehr», *Die Zeit*, 24/3/2022.

22. J. ROGERS, B. TALLIS, «Bolstering NATO through British-German cooperation», Council on Gestrategy, 28/2/2022.

nota cromatica, modesto contributo all'affresco geopolitico che nei prossimi mesi l'Italia dovrà ridipingere in esercizio sperabilmente corale.

Riassumiamo per titoli le lezioni della geolocalizzazione qui azzardata e vediamo cosa trarne noi.

A) Russia si è autoeschusa dall'Europa, con il piccolo aiuto dei suoi nemici atlantici.

A') La pace in Europa, per esser tale, dovrà comunque includere la Russia. Ma solo dopo quarantena lunga e dolorosa. Alternative: guerra mondiale e/o disintegrazione della Federazione Russa, ovvero eterno caos nel cuore d'Eurasia, che obbligherebbe gli occidentali a istituirci protettorati di fatto o ad assegnarla alla Cina, nostro nuovo vicino di casa. Interessante? La soluzione intermedia – cambio di regime a Mosca – sarebbe palliativo. Posto fosse migliorativo.

B) L'America intende governare da remoto il suo impero europeo, non abbandonarlo. Ma non morirà per noi.

B') Il vincolo occidentale fortunatamente acquisito perdendo la seconda guerra mondiale non è più scontato. Né è fondato sull'indiscutibile convergenza di interessi fra noi e loro, corrosa dopo la guerra fredda. Oggi la Nato conviene più a noi che agli americani. Loro hanno la forza Nord America affacciata sui pesci, noi terre vicine in eruzione e acque agitate. Dobbiamo darci un ruolo nell'impero europeo dell'America, insieme agli europei con cui condividiamo minimo comune denominatore. Vedi punto seguente.

C) Gli europei si dividono su quanto profonda e permanente debba risultare l'emarginazione della Russia e quanto credibile sia la garanzia americana in caso di aggressione russa.

C') Conviene distinguere fra cornice e quadro. La prima, diplomaticamente gratificante ma geopoliticamente inerte, si chiama Unione Europea. L'altro è dipinto dai singoli Stati membri e dai gruppi nei quali tendono ad accorparsi per similitudine di storie, culture, interessi. Due macro-Europee a variabile intensità atlantica e antirussa distinte dalla mobile faglia fra ex Patto di Varsavia e Nato delle origini, con la Germania medioeuropea che oggi tende a farsi paladina dell'Est senza perdere l'aggancio alpino (Svizzera e Nord Italia) e soprattutto renano (Francia + Benelux). L'Italia non ha nulla da dire o da dare al primo gruppo, salvo gettoni di presenza militare a scopo di certificazione atlantica. Mentre ha molto in comune con Germania ed euro-occidentali (Francia, ma anche Spagna). Nelle Europee del dopo-24 febbraio potremmo stabilire un Quad euroccidentale (EuroQuad) a intensità variabile con Parigi-Berlino-Madrid più partner secondari, dotato

di credibile componente militare integrata nella Nato. Non è tanto questione di armamenti quanto di disponibilità a usare la violenza perché altri non ne usino contro di noi. Nucleo eurooccidentale, su cui torneremo nei prossimi volumi. Russia permettendo.

D) Il futuro della strana coppia sino-russa è molto più incerto di prima.

D') Quanto maggiore la distanza fra Mosca e Pechino tanto meglio per noi e per quanto resta dell'Occidente. Ma qui possiamo davvero poco. Per esempio non fare i furbi. E individuare il punto critico fra utili, spesso necessari, scambi commerciali e derive geopolitiche che provocherebbero rappresaglie americane o ci spingerebbero verso Terra di Nessuno. Riprendiamo in mano il saggio di Malcolm Gladwell sopra il *Tipping Point*, depurato della panna sociologica. Specie le pagine dedicate ai *connettori*, soggetti capaci di tradurre i codici di potenze avversarie restando con entrambi i piedi nel proprio mondo²³. Specialità italiana da rinverdire. Possibile solo nell'ambito di C'.

E) L'Ucraina devastata e divisa è vasto buco nero nella costellazione delle Europe in mezzo fra Germania e Russia.

E') La ricostruzione dell'Ucraina, almeno quella non sequestrata da Mosca, sarà una prova di credibilità per tutti gli occidentali, specie europei. Prevede di volgere il trattamento degli ucraini da fanteria della Nato a popolo rispettato e rispettoso delle sue minoranze. L'Italia dovrà distinguersi sia per l'accoglienza dei profughi che si stabiliranno da noi, per cui quella comunità già ampia diventerà se non la prima una delle decisive fra i ceppi di immigrati da integrare, sia per il carattere del contributo alla rinascita di Kiev. Guardando al dopodomani: Ucraina quale piattaforma girevole verso Russia, Mar Nero e Asia centrale, non checkpoint d'una barriera militarizzata permanente contro Mosca. In vista della guerra prossima. Finalmente emancipata dagli oligarchi che ne hanno succhiato il sangue. E dalla minaccia russa di riprendere quelle terre «regalate» da zar e comunisti incompetenti (carta 5).

F) Le onde lunghe della guerra colpiscono con diversa intensità sulla scala globale, ma investono soprattutto il nostro estero vicino, dai Balcani al Levante e al Nord Africa. Qui la recessione sarà pesantissima, così come le carestie determinate dall'impennata dei prezzi di grano, orzo, mais, di cui Russia e Ucraina erano (saranno?) grandi esportatrici. In contesti sanitari d'emergenza, per il virus e altre epidemie. L'effetto geopolitico com-

23. Cfr. M. GLADWELL, *The Tipping Point. How Little Things Can Make a Big Difference*, New York City 2000, Little, Brown and Company. Edizione italiana: *Il punto critico. I grandi effetti dei piccoli cambiamenti*, Torino 2020, Utet.

5 - L'UCRAINA IN DONO SECONDO I RUSSI



Fonte: tv russa Rossiya 24 - 11/3/2022

binato sull'instabilità cronica di quei territori, prevedibilmente profondo, ricadrà sull'Italia per naturale esposizione ai venti di sud-est.

F') Serve rivedere il nostro scombinato schieramento militare (*carta a colori 6*) e abbozzare una strategia coerente al cambio di stagione (*carta a colori 7*). Occupiamoci prima del Mediterraneo stretto (di Sicilia), poi dell'allargato, nella dimensione medioceanica che verte sui colli di bottiglia Suez e Gibilterra, da cui vitalmente dipendiamo. Scansiamo risolutamente velleità indo-pacifiche. Non è tempo di batter bandiera a scopi commerciali-pubblicitari, ma di tenerla alta e ben visibile alla nostra frontiera di mare e di terra. Concentriamo le risorse disponibili sulla gestione delle faglie critiche intorno a noi. Con occhio speciale ai Balcani occidentali, nel triangolo fra Serbie (Belgrado e Banja Luka), Albanie (Tirana e Prishtina) e Croazie (Zagabria e Mostar). E alle Libie. La Cirenaica wagneriana potrebbe subire contraccolpi per le sofferenze di Madre Russia, analogamente alla cintura di

paesi reinfiltrati da Mosca: dalle Sirie ai Libani fino ai Mali e altri Sahel. Qui misureremo quanto la cooperazione nell'EuroQuad possa risultare efficiente. O se le antiche rivalità prevarranno sul senso comune della *Zeitenwende*. Rilevante parametro sarà l'incisività di Roma nel favorire la ricomposizione dell'inimicizia franco-turca, per noi micidiale stante l'impronta di entrambe sulla Quarta Sponda. Non tutto cambia. E non tutto in peggio. La ricucitura tattica fra Ankara e Parigi, dettata dalla guerra ucraina, è fra i nostri primari interessi. Anche per cominciare a riempire di fatti il trattato del Quirinale, in speriamo provvisorio sonno.

Toccherebbe a G) ma ci fermiamo qui. Perché lo scontro russo-ucraino non è e speriamo non diventerà il più spaventoso fra la trentina di conflitti che tormentano Caoslandia in estensione (carta a colori 8). Più d'ogni altro riguarda però non questo o quel paese ma l'umanità. Attuale e futura. La fine della pace a tempo indeterminato, dovuta al coinvolgimento diretto o indiretto di tutte le potenze nella battaglia per il Donbas (!) è peggio dell'inizio di una guerra che si possa certamente circoscrivere, come tutte le altre in corso. Altrove la pace era già evaporata o mai davvero stabilita. Ma se la pace finisce in Europa, il mondo cambia davvero.

La poesia, terra d'incrocio tra fantasia e realtà, può aiutarci a capire. Massime nella profetica prosa della nostra scrittrice forse più grande, Anna Maria Ortese (1914-98). Dove l'esigenza di realtà, specie l'invisibile, passa per la fantasia. Rivoluzione. Per intenderne il senso, ognuno nella sua libertà, a lei l'ultima parola, tratta da Bambini della creazione.

«Capire, capire alla fine se, dopo mezzo secolo di orrori, e un secolo o due di abbagli culturali, capire se gli uomini più giovani e preparati (...) abbiano inteso finalmente qual è il cuore del problema, il cuore del tempo, il cuore della verità (di questo inferno che attanaglia la storia dal privato al pubblico, dalle coste dove sorge il sole a quelle dove tramonta). E quale rivoluzione ci aspettiamo. (...) Essa riguarda la liberazione degli altri popoli – i popoli muti di questa terra, i popoli detti Senza Anima – dal Dittatore fornito di anima e per di più immortale! – che è il loro carnefice da sempre. Il suo nome (di tale carnefice) è noto, ma non sempre il labbro accetta di pronunciarlo.

Come e quando inizierà questa rivoluzione? Non lo so. Ma sarà la più grande, e da essa soltanto ricomincerà qualche speranza per la orgogliosa vita umana»²⁴.

24. Cfr. A. ORTESE, «Bambini della creazione», in ID., *In sonno e in veglia*, Milano 1987, Adelphi, pp. 187-8. *L'esigenza di realtà* è il titolo del saggio che Matteo Moca ha dedicato a Ortese, Bari 2022, LiberAria.

Come un ladro nella notte

1. *M*AI NELLA STORIA I MASSIMI IMPERI SI SONO TROVATI contemporaneamente in crisi. Al punto da tutti temere per la propria esistenza. Condizione intollerabile per chi dalla nascita coltiva una grandiosa idea di sé. I colossi fiutano il pericolo prima degli altri. L'aria rarefatta che si inala alle vette della potenza eccita la sensibilità al declino. Ne fa ossessione. Facile perdere il controllo. E finire fuori strada, trascinando con sé rivali, soci e passanti. Se poi i protagonisti dispongono di armi definitive, tanto evolute da potersi rivoltare contro chi presume di maneggiarle, scatta l'allarme generale. Con l'inevitabile guerra delle narrazioni. Crolla il principio di realtà. Nulla è certo, tutto è credibile. La comunicazione intossicata disinforma financo i decisori che la producono. Per i mestieranti dell'analisi geopolitica che siamo, recuperare il filo degli eventi, stabilirne la gerarchia e concepirne lo svolgimento futuro è quasi impossibile. Il quasi è di incoraggiamento.

Questa è, se vi pare, la Guerra Grande. Una sola certezza: è appena cominciata e nessuno può immaginarne la fine. Nemmeno l'inizio è fuori discussione, acclarato che la sgangherata marcia su Kiev avviata da Putin il 24 febbraio 2022 si voleva preludio alla parata della vittoria, non alla prolungata guerra d'attrito fra America e Russia in ripida scalata verso lo scontro diretto. E tuttavia a quel chiodo sulla parete dobbiamo fissarci per uno sguardo dall'alto sul sisma che sta ridistribuendo il potere su scala planetaria. Guerra Grande, appunto, disegnata dai tre protagonisti – Stati Uniti, Cina e Russia – in due teatri principali. Con la prima

coppia di antagonisti in frizione sempre meno fredda nell'Indo-Pacifico, mentre russi e americani si affrontano lungo i bordi dell'Eurasia occidentale, fra Mar Nero e Baltico, epicentro Ucraina (carta a colori 1).

2. *L'occidentalizzazione del globo è fallita. La trentennale parabola che dalla vittoria dell'America contro l'Unione Sovietica conduce all'invasione russa dell'Ucraina di fatto atlantica traccia il tramonto di quell'alba a stelle e strisce che nel dopo-Muro aveva ipnotizzato il mondo. Eppure quell'ossimoro logico e geopolitico concepito da febbricitanti neoconservatori americani altrettanto ossimorici era fino all'altro ieri senso comune. Oggi quella verità non è creduta tantomeno voluta da gran parte degli stessi americani. Neanche dal più acuto fra i neocon viventi, Francis Fukuyama, che all'americanizzazione del mondo applicò nel 1992 l'etichetta definitiva: The End of History¹. Ma già nel 2006 spergiurava: «Noi non vogliamo vivere in un mondo nel quale abbiamo gli stessi valori universali basati su qualche sorta di americanismo globalizzato»². La fine della storia siamo noi europei imbambolati nella contemplazione della nostra civiltà «gentile» mentre fuori la foresta brucia. La villa nella giungla si congratula con sé stessa mentre la giungla dilaga nella villa.*

In carenza di egemoni alternativi, la successione all'utopia dell'Occidente globale, fondativa dell'impero americano, sarà lenta, dolorosa, precaria. La Guerra Grande ne è espressione al grado bellico, capace di terza guerra mondiale. Ma gli storici non farebbero in tempo a classificarla tale visto che probabilmente coinciderebbe con la fine dell'umanità. L'opposto della fine della storia. La primazia a stelle e strisce è sotto attacco, dall'esterno ma soprattutto da dentro casa, scossa dal dubbio esistenziale: «Chi siamo?»³. A sfidarla risorgimento cinese, revanscismo russo e sconcerto dei satelliti veteroeuropei di Washington, fra cui brilla il Belpaese. Tre vettori che si ritorcono contro le velleità americane di egemonia planetaria. Quando in tempo inconoscibile l'alfa a stelle e strisce scolorerà in omega, scopriremo che insieme alla fatica imperiale del Numero Uno determinante non sarà stata tanto l'arroganza cinese o la disperazione russa, quanto il cedimento del fronte europeo. Compagnia del bel tempo, spaesata quan-

1. F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, New York, NY 2006, The Free Press. L'edizione originale è del 1992, elaborata dal saggio «The End of History?», *The National Interest*, estate 1989. Con imprudente omissione del punto interrogativo, per cui l'autore si morderà pubblicamente le dita.

2. *Ivi*, p. 344.

3. Cfr. S. HUNTINGTON, *Who are We? America's Great Debate*, London 2004, Simon & Schuster.

do rannuvola, dispersa nella tempesta. Ma senza il Vecchio Continente l'impero a stelle e strisce non ha senso.

Fin qui l'analisi classica. Utile perché sintetica. Però confitta nei paradigmi otto-novecenteschi cari agli ultimi credenti nell'ordinabilità del pianeta. Quali politeisti nel tardo antico virante al cristianesimo, costoro immaginano di mettere le brache al mondo come s'usava a Vienna o a Jalta. Henry Kissinger, ovvero Giuliano l'Apostata, è l'ormai centenario vate controcorrente che insiste, da idealista spacciato per bieco Realpolitiker, sulla possibilità dell'Ordine Mondiale per l'ottima ragione che è necessario. Nobile utopismo fuori tempo. Nelle storie, cui Kissinger meritariamente ci esorta, c'è la stagione dell'ordine, quando si consolidano gli equilibri sanciti dai sedati conflitti, e c'è quella del disordine, in cui si combatte per un ordine altro. La novità è che a differenza della doppia guerra mondiale (1914-45) difficilmente la collisione dei tre imperi produrrà un Grundgesetz universale, una costituzione geopolitica concordata fra le potenze. Perché le potenze si svelano straordinariamente impotenti. Non più in grado di ridurre la complessità del sistema, anche solo della frazione di sistema, che pretendono governare.

Commuove rileggere l'incipit di Diplomacy, summa del pensiero kissingeriano che nel 1994 intuiva, per chi volesse spingersi oltre le righe, il percorso verso la Guerra Grande. L'emulo di Castlereagh si rendeva forse conto delle conseguenze implicite nella sua tesi per cui l'America non può più dominare il mondo né estraniarsene? Le prime righe di quel capolavoro scandivano le cadenze della partizione ciclica della storia, moda che stava scadendo sotto i nostri occhi come il finale di una gara a staffetta: «Quasi come per una legge di natura, in ogni secolo sembra emergere un paese con il potere, la volontà e l'impeto morale e intellettuale di forgiare l'intero sistema internazionale in accordo con i suoi propri valori. Nel Seicento la Francia del cardinale Richelieu introdusse l'approccio moderno alle relazioni internazionali, basato sullo Stato nazionale e motivato dagli interessi nazionali in quanto scopo ultimo. Nel Settecento la Gran Bretagna elaborò il concetto dell'equilibrio della potenza, che dominerà la diplomazia europea per i successivi duecento anni. Nell'Ottocento, l'Austria di Metternich ricostruì il Concerto d'Europa e la Germania di Bismarck lo smantellò, ridisegnando la diplomazia europea quale gioco a sangue freddo tra politiche di potenza»⁴. L'elenco culmina con l'affermazione dell'America nel Novecento, superpotenza ambigua, pendolante fra ambizione di ergersi a faro dell'umanità e ten-

4. H. KISSINGER, *Diplomacy*, New York 1994, Simon & Schuster, p. 17.

tazione di imporre i suoi valori ai refrattari. A forza di oscillare fra moralismo benigno e spirito guerriero, questa America non si identifica né con l'uno né con l'altro. Nessun'altra potenza può prenderne il posto. Se non hai a chi cedere il testimone, due ipotesi: lo tieni finché puoi o lo lasci cadere per terra. La Guerra Grande è tutta qui.

Per coglierne senso e possibili derive non possiamo limitarci a leggerla entro gli assi cartesiani della scienza internazionalistica e nelle versioni accademiche della distribuzione del potere, depurate d'ogni traccia storica. Modelli sorti nella tardo-ottocentesca età degli standard, quando forti spiravano vento positivista e fiducia nel progresso. Trionfo di pesi e misure convenzionali, dal diritto internazionale inaugurato con la prima convenzione di Ginevra (1864) al metro di Sèvres (1872), dai fusi orari (1884) al meridiano di Greenwich (1885). Regole perfezionate nel secondo Novecento, circonfuse di universalismo tipicamente occidentale, mite prosecuzione della «missione civilizzatrice» inscritta nel colonialismo europeo, specie nella laicistica versione francese. Certificata dalla gerarchia delle potenze prima europee poi americana. A Washington il merito di aver fuso le dissonanti ermeneutiche geopolitiche e le divergenti antologie valoriali che ispiravano europei e americani nel sistema atlantico a guida americana: the West. Ma il rules-based international order – inglese per Pax Americana – è immangiabile per the Rest, stragrande maggioranza degli umani. Sicché pare meno attraente persino per noi privilegiati del West europeo, indisposti a imporlo con la forza delle armi. Di quel paradigma residuano riflessi pavloviani, per cui attori geopolitici in contrasto s'industriano a legittimare guerre e altri orrori con arditi riferimenti alla Carta dell'Onu o ad altro materiale pieghevole vestito da cosmopolitismo umanitario. Mero abbellimento dei rapporti di forza.

L'impotenza relativa dei potenti complica l'analisi. Implica di includervi i fattori che ostacolano la riduzione della complessità cui tali dispute mirano, così eccitando l'entropia del «sistema» – le virgolette a indicarne la decadenza. Su tutti demografia, ambiente ed epidemie diffuse (vulgo: pandemie).

Non si gestisce un pianeta di otto miliardi abbondanti di umani, con più di duecento Stati e diverse migliaia di rilevanti attori informali o non statuali, come fossimo nel 1914, quando una manciata di imperi europei si spartiva insieme al nascente colosso americano un mondo popolato da meno di due miliardi di anime. Di cui oltre metà trattati da subumani, giuste le gerarchie razzistiche omologate all'epoca. Le asim-

metrie demografiche e le divaricazioni nell'età mediana fra soggetti e continenti contigui – massimo il caso della faglia euro-africana che divide Caoslandia da Ordolandia a ridosso della nostra frontiera con le Libie – potranno decidere nel medio periodo di conflitti effettivi o latenti. E ci costringeranno a ritoccare le frontiere fra i due emisferi (carta a colori 2).

Né le drastiche alterazioni dell'ambiente prodotte dall'uomo e dai mutamenti climatici o dall'insieme delle loro relazioni si lasciano descrivere con i paradigmi otto-novecenteschi, quando tali urgenze neanche si ponevano. Geopolitica consiglia di non cadere nel semplicismo che vuole «soluzioni globali a problemi globali». Vero il contrario: l'impatto asimmetrico del cambio di clima non può che produrre specifiche reazioni contrastive. Si consideri il caso della rotta artica, partita coperta ma centrale nella Guerra Grande, dove la fusione dei ghiacci esalta l'entusiasmo russo per il futuro controllo della più economica connessione oceanica fra Asia, Europa e America, mentre scatena le opposte pre-occupazioni di Pechino e Washington.

Quanto alla «pandemia», ovvero la strage da Covid-19, troppo evidenti le ricadute geopolitiche ed economiche, a partire dalla chiusura di frontiere esterne e interne e dalla costruzione di muri nella gentile, civilissima Europa «unita» e altrove. Meno visibili, però forse più importanti e duraturi, gli effetti psicologici e culturali dell'«altro virus», contagio mentale di massa che altera le scelte dei decisori, meno decisivi che nel passato⁵.

Infine, la Guerra Grande è anche calda. E la guerra calda rischia di sfuggire al calcolo umano grazie all'applicazione dell'intelligenza artificiale (Ai) nelle tecnologie di comando e controllo. Stiamo per varcare la soglia delle armi autonome. Incompatibili con la strategia. Che senso avrà la deterrenza nella guerra cibernetica retta dai principi dell'intelligenza artificiale se questa sarà sottratta al controllo dell'uomo? Siamo ancora in tempo per arrestare la deriva? Dalla risposta dipende se l'umanità avrà un futuro.

Ragione di più per scandagliare il fronte di guerra ucraino. Teatro tragicamente sospeso tra antichi e nuovissimi stili bellici. Dove il fattore umano, sale della geopolitica, è saturo di storia. Di storie indivisibili e inconciliabili. Troppo vicino a noi italiani e altri europei, troppo indirizzato verso lo scontro frontale russo-americano e troppo imprevedibile per non obbligarci a scavarne le radici.

5. Cfr. *Limes*, «L'altro virus», n. 1/2022.



Manifesto per il concorso sulla Nuova Russia

3. Quest'anno i liceali russi sono chiamati dal presidente Putin a testimoniare il proprio patriottismo partecipando al concorso a premi «Novorossija: da Caterina la Grande ai nostri giorni». Scocca infatti il duecentoquarantesimo anniversario del manifesto con cui la zarina

di stirpe germanica incorporava nell'impero Crimea, penisola di Taman' e territorio di Kuban' – nucleo originario della Novorossija (Nuova Russia), affaccio russo sul Mar Nero (figura). I giovani patrioti sono esortati a «immergersi nella storia» per «ricostruire la Russia e riprenderci tutto quello che è nostro, indipendentemente dall'opinione e dall'opposizione dei nostri partner occidentali, destinata a durare a lungo». Cinque le nominations neorusse tra cui scegliere per sfogare la propria creatività: «Nato dal profondo dell'anima» (bibliografia); «Fermati un attimo» (pittura); «Melodie della Novorossija» (musica); ArchHistory – licenza occidentale sfuggita al correttore; «Destini» (vite di personalità storiche). Obiettivo: mobilitare gli studenti nello «studio di eventi storici che testimoniano la comunanza culturale di Russia e Nuova Russia»⁶. Pura pedagogia imperiale.

La Nuova Russia è la posta per cui Putin sta rischiando il suo residuo d'impero nello scontro con l'«Occidente collettivo» (carta a colori 3). Mito geopolitico, indefinito nello spazio e nel tempo perché strumentale all'espansione della patria. Metafora territoriale e spirituale. Evocativa delle regioni affacciate sul Mar Nero strappate da Caterina II agli ottomani tra 1768 e 1774. Imperniate su Odessa e di lì estese fino alle coste del Mar d'Azov, abitate da popolazioni di vario ceppo. Ancora nel censimento del 1926 i russi erano netta minoranza (17%), con prevalenza di ucraini e minoranze tatariche, romene, ebraiche. Per la russificazione della Nuova Russia toccherà attendere l'industrializzazione staliniana degli anni Trenta.

Ma a che valgono le statistiche di fronte alla sacralità della terra che la Russia vuole rinnovare eponima? La Nuova Russia è avanguardia del

12 | 6. Curiosi o nostri lettori in erba interessati a iscriversi al concorso possono consultare il sito www.concurs-history.ru

vagheggiato Mondo Russo (Russkij Mir), da scavare nello spazio già sovietico per aggruppare sotto Mosca un impero che ridia fierezza al popolo russo. Civiltà prima che nazione. Frantumata via parto cesareo multiplo della morente madre sovietica, che nella notte fra il 25 e il 26 dicembre 1991 abbandonò in Stati altrui 25 milioni di «compatrioti». Vergogna da riparare. Impresa per la quale Putin intende passare alla storia. Improbabile. Ma senza cogliere il valore identitario del molto operativo mito neorusso poco si capisce della guerra in Ucraina.

La riconquista della Nuova Russia eleverebbe Putin a erede della grande Caterina. Con parole sue: «In tempi zaristi ciò che si chiamava Nuova Russia – Kharkov, Lugansk, Doneck, Kherson, Nikolaev e Odessa – non era parte dell’Ucraina. Quei territori vennero dati all’Ucraina negli anni Venti del Novecento dal governo sovietico. Perché? Chissà. (...) Il centro di quella terra era Novorossijsk, sicché la regione è chiamata Novorossija». (carta 1)⁷.

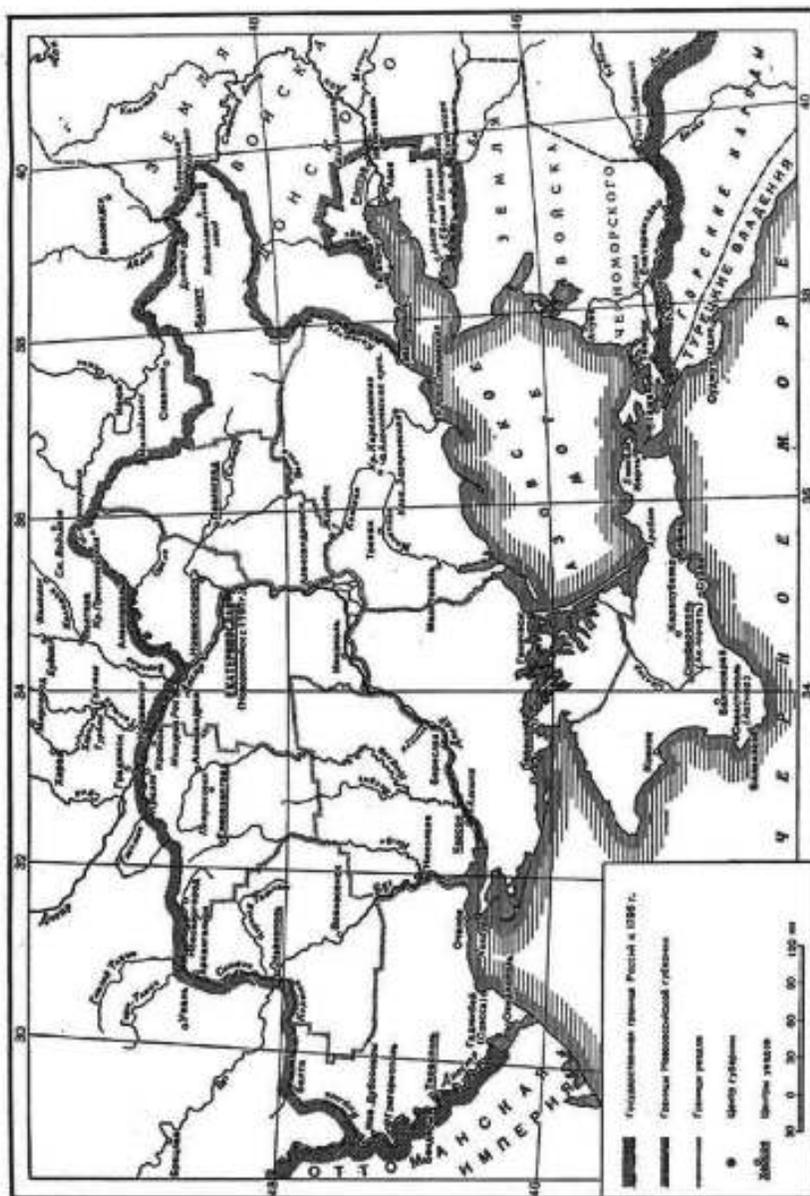
Cent’anni dopo, la Nuova Russia torna al centro dello scontro fra Mosca e Washington via Kiev. Se Putin riuscirà a riportarla a casa, avrà incassato un tattico premio di consolazione, spendibile in casa, che addolcirà l’arretramento strategico su scala globale cui l’avventura del 24 febbraio l’ha esposto. Se fallirà, passerà alla storia come l’ultimo imperatore. E la Federazione Russa sarà umiliata, forse spartita fra potenze esterne e potentati o mafie domestiche.

Gli strateghi del Cremlino lavorano da anni alla demarcazione dello spazio neorusso, adattabile come ogni leggenda. Dalla poetica del mito alla prosa geopolitica. Come rivelato da Dmitrij Trenin, analista filo-occidentale deluso dalla deriva asiatica, già nel 2008 «alcuni ambienti non propriamente accademici di Mosca giocavano con l’idea di ridisegnare radicalmente l’area del Mar Nero settentrionale, per cui l’Ucraina meridionale, dalla Crimea a Odessa, si sarebbe staccata da Kiev per formare uno Stato cuscinetto filomoscovita, Nuova Russia» (carta 2)⁸. L’idea era e rimane prendere tre piccioni con una fava: chiudere all’Ucraina lo sbocco al mare, per costringerla a rigravitare attorno alla Russia; rovesciare il declino avviato con il suicidio sovietico ravvivando lo spirito grande-russo; per poi trattare con la Turchia, guardiana degli Stretti, un condominio eusino tale da garantire a Mosca l’accesso libero al Medioceano. L’annessione delle quattro oblast’ ucraine che saldano alla patria la Crimea – per Putin l’equivalente russo-ortodosso di Geru-

7. V. PUTIN, «Direct Line with Vladimir Putin», kremlin.ru, 17/4/2014.

8. D. TRENIN, *Post-Imperium: A Eurasian Story*, Moscow 2011, Carnegie Center.

1 - LA SECONDA PROVINCIA DI NOVOROSIJSK TRA 1796 E 1800



salemme – è il primo passo, da consolidare, della marcia su Odessa. Il 21 settembre scorso al Cremlino, nella mesta cerimonia di riammissione in patria dei territori di Lubans'k, Donec'k, Kherson e Zaporizžja il presidente le ha battezzate «terre storiche della Nuova Russia». Concetto abbastanza elastico da potersi estendere a Odessa, financo alla Transnistria, exclave moldova in mano russa dal 1992, in modo da premere sul delta del Danubio e sulla super-base Nato di Costanza (carta a colori 4).

Putin avrebbe potuto realizzare questo sogno nella primavera del 2014, sullo slancio del colpo di mano in Crimea e della rivolta filorusa (meglio: anti-ucraina) nel Donbas. L'esercito ucraino era allo sbando, ma al Cremlino prevalse la prudenza. Il comandante supremo della Nato in Europa, generale Philip Breedlove, dava per scontato che ripresa la Gerusalemme russa con il porto di Sebastopoli le avanguardie di Mosca sarebbero penetrate fino alla Transnistria⁹. Il piano era pronto dal febbraio e prevedeva che la rivolta nel Donbas e a Odessa sarebbe sfociata nell'annessione per referendum delle regioni orientali e meridionali dell'Ucraina. Nuova Russia molto espansa, dunque, per compensare il previsto crollo del regime di Viktor Janukovyč, ottimisticamente considerato filoruso. Processo piuttosto brusco, travestito in forma legalistica ispirata al modello delle Euroregioni reinterpretato da certi revanscisti tedeschi, specie bavaresi, dopo la caduta del Muro: regioni transfrontaliere come ponti per agganciare e recuperare territori perduti nel 1945, dalla Slesia alla Pomerania ai Sudeti. Mascheramento con allegre tinte brussellesi di grevi ambizioni pangermaniche¹⁰.

Nella primavera-estate del 2014 il Cremlino aveva sostenuto la ribellione anti-ucraina nel Donbas e a Odessa, con tanto di appello presidenziale agli «insorti della Nuova Russia»¹¹. Miliziani filorussi, agenti di Mosca e «uomini verdi» senza insegne, appena vittoriosi in Crimea, avrebbero raggiunto l'obiettivo con una operazione speciale di taglia ben minore rispetto all'infelice blitz del 24 febbraio scorso. Le terre irredente sarebbero state recuperate alla Grande Madre. I «falchi» rimproverano a Putin di non aver osato allora l'invasione. Sergej Glaz'ev, una delle menti del pro-

9. L. HARDING, «Russia ready to annex Moldova region, Nato commander claims», *The Guardian*, 23/3/2014.

10. Il progetto russo di annessione è in «Novaya Gazeta's "Kremlin papers" article: Full text in English», *unian.info*, 25/2/2015. Per l'uso espansionistico delle Euroregioni da parte tedesca, specie bavarese, cfr. M. KORINMAN, «Euroregioni o nuovi Länder?», *Limes*, «L'Europa senza l'Europa», n. 4/1993, pp. 65-78.

11. N. MACFARQUAR, A.E. KRAMER, «Praising Rebels, Putin Toughens Tone on Ukraine», *The New York Times*, 29/8/2014.

getto neorusso, ricorda come dopo il ratto della Crimea il presidente rifiutasse di scagliare le sue truppe in quell'avventura, pretendendo che fossero insorti locali a fare la prima mossa¹². Risultato: oggi Putin si trova con «il culo su due sedie che si stanno allontanando lentamente l'una dall'altra». Dobbiamo l'elegante metafora a Igor' Girkin, famigerato colonnello dell'Fsb e combattente irredentista antemarcia¹³.

Le stenografie mediatiche trascurano che Putin non ha né mai ha avuto il controllo diretto della partita del Donbas. Il presidente è il regolatore supremo delle iniziative affidate zona per zona alla responsabilità dello specifico kurator, figura vicariale – variante russa di un modello tipico degli Stati patrimoniali altamente informali – cui il capo affida pro tempore la regia delle operazioni sul campo. Missione ardua in quel groviglio di opportunisti, fanatici, paracapitalisti di ventura, mercenari e signori della guerra in competizione permanente. L'Ucraina è un cimitero di procuratori russi falliti o liquidati. La disgrazia del primo kurator dell'avventura neorussa, Vladislav Surkov, scintillante ideologo di cui si sono perse le tracce, illustra il caos in cui s'è impantanata l'operazione Nuova Russia. Difatti non ve n'è mai stata una, ma diverse per ispirazione, qualità, risorse, obiettivi. Tre le principali, di cui nessuna perfettamente allineata con Putin, una addirittura avversa, ma tutte da lui strumentalizzate quando necessario. Esitazioni e contraddizioni del Cremlino dallo smacco di Kiev (febbraio 2014) in avanti sono anche figlie dei contrasti fra le tre correnti neorussiste, identificabili come rossa, bianca e bruna. Sfumature di ultranazionalismi in armi, dotati di supplementi d'anima e misticismi assortiti. Tutto molto russo¹⁴.

La corrente rossa è neosovietica. Colora di socialismo le utopie della Grande Russia. Il suo mentore è Aleksandr Prokhanov, in collaborazione con Aleksandr Dugin (quest'ultimo influente anche fra bianchi e bruni). Il primo, ormai ottantacinquenne, era già noto scrittore e giornalista in età sovietica, più comunista del Partito comunista dell'Urss di cui infatti rifiutava la tessera. La sua Nuova Russia fa leva sul filosovietismo diffuso nel Donbas – semplificato in filorussismo dal mainstream occidentale – che vorrebbe libero dagli oligarchi. In vista del Quinto

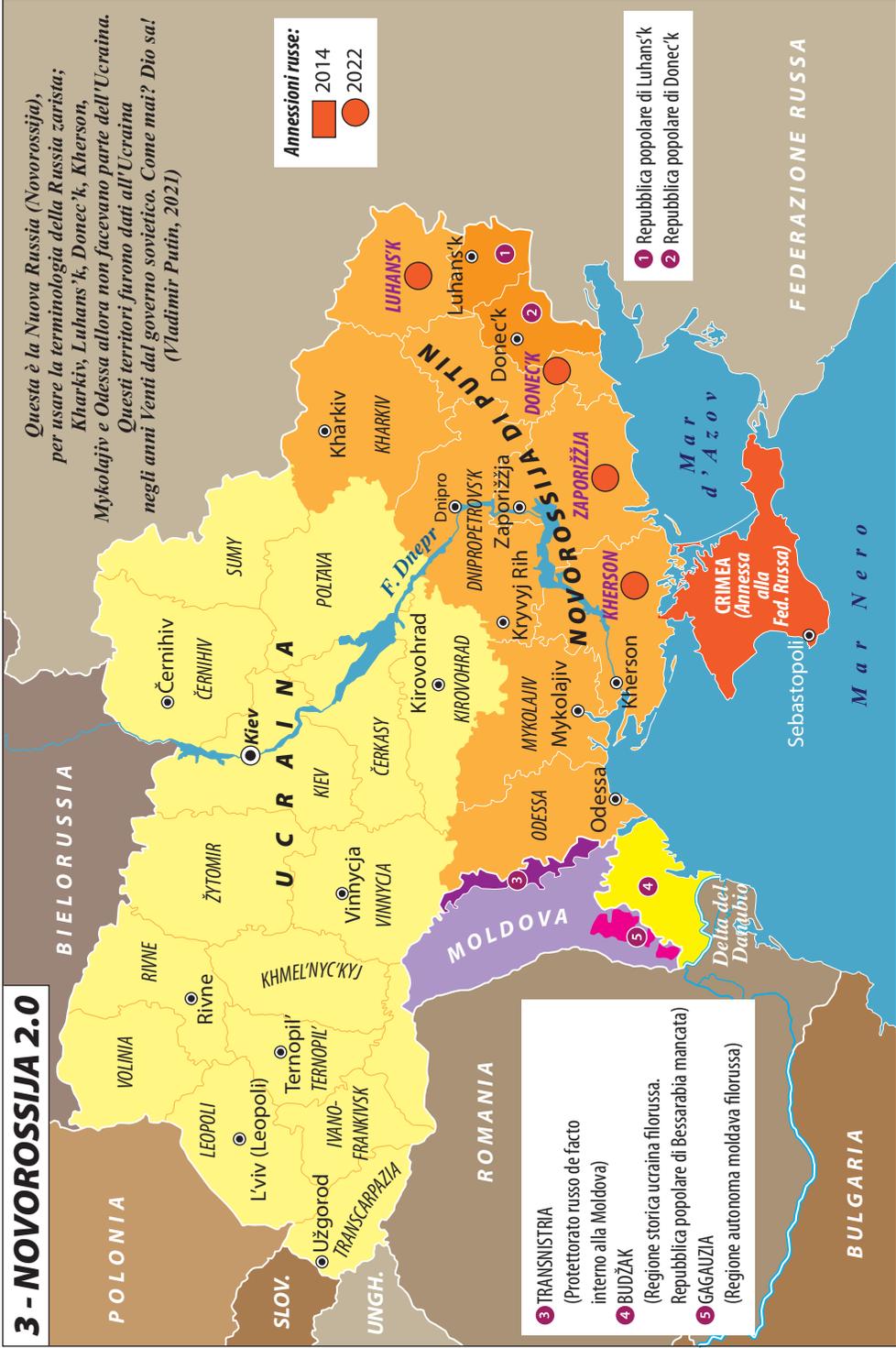
12. Cfr. G. TOAL, *Near Abroad. Putin, the West and the Contest over Ukraine and the Caucasus*, Oxford 2017, Oxford University Press, pp. 249 s.

13. A. BRASCHAYKO, «Chi è Igor Girkin, il “falco” russo condannato per l'abbattimento del volo MH17», *Il Foglio*, 17/11/2022.

14. Seguiamo qui l'interpretazione proposta da M. LARUELLE, «The three colors of Novorossiya, or the Russian nationalist mythmaking of the Ukrainian crisis», *Post-Soviet Affairs*, vol. 32, n. 1, 2016, pp. 55-74.

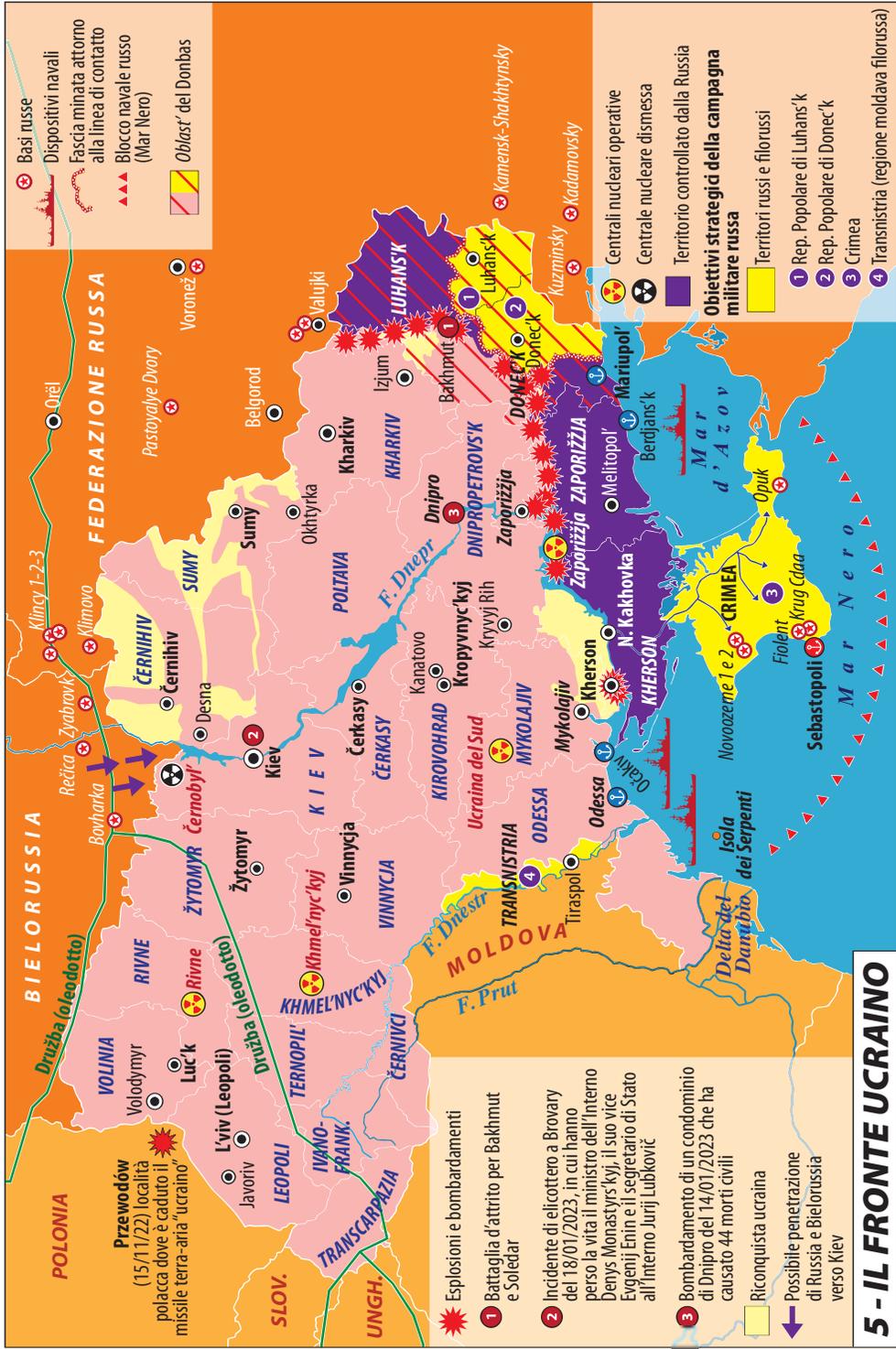
3 - NOVOROSSIJA 2.0

Questa è la Nuova Russia (Novorossija), per usare la terminologia della Russia zarista; Kharkiv, Luhans'k, Donec'k, Kherson, Mykolajiv e Odessa allora non facevano parte dell'Ucraina. Questi territori furono dati all'Ucraina negli anni Veni dal governo sovietico. Come mai? Dio sa! (Vladimir Putin, 2021)



4 - FORTEZZA TRANSNISTRIA





5 - IL FRONTE UCRAINO

Fonti: Liveuamap e autori di Limes aggiornata al 30 gennaio 2023 ore 13

5 - IL FRONTE UCRAINO

1 Esplosioni e bombardamenti

2 Battaglia d'atrito per Bakhmut e Soledar

3 Incidente di elicottero a Brovary del 18/01/2023, in cui hanno perso la vita il ministro dell'Interno Denys Monastyrskyj, il suo vice Evgenij Ehin e il segretario di Stato all'Interno Jurij Lubkovic

4 Bombardamento di un condominio di Dnipro del 14/01/2023 che ha causato 44 morti civili

5 Riconquista ucraina

6 Possibile penetrazione di Russia e Bielorussia verso Kiev

7 Basisti russi

8 Dispositivi navali

9 Fascia minata attorno alla linea di contatto (Mar Nero)

10 Blocco navale russo (Mar Nero)

11 Oblast' del Donbas

12 Centri nucleari operativi

13 Centrale nucleare dismessa

14 Territorio controllato dalla Russia

15 Territori russi e filorusi

16 Rep. Popolare di Luhans'k

17 Rep. Popolare di Donec'k

18 Crimea

19 Transnistria (regione moldava filorusa)

20 Ucraina del Sud

21 Ucraina del Nord

22 Ucraina del Centro

23 Ucraina del Est

24 Ucraina del Sud-Est

25 Ucraina del Nord-Est

26 Ucraina del Centro-Est

27 Ucraina del Sud-Ovest

28 Ucraina del Nord-Ovest

29 Ucraina del Centro-Sud

30 Ucraina del Nord-Sud

31 Ucraina del Centro-Nord

32 Ucraina del Sud-Est

33 Ucraina del Nord-Est

34 Ucraina del Centro-Est

35 Ucraina del Sud-Est

36 Ucraina del Nord-Est

37 Ucraina del Centro-Est

38 Ucraina del Sud-Est

39 Ucraina del Nord-Est

40 Ucraina del Centro-Est

41 Ucraina del Sud-Est

42 Ucraina del Nord-Est

43 Ucraina del Centro-Est

44 Ucraina del Sud-Est

45 Ucraina del Nord-Est

46 Ucraina del Centro-Est

47 Ucraina del Sud-Est

48 Ucraina del Nord-Est

49 Ucraina del Centro-Est

50 Ucraina del Sud-Est

51 Ucraina del Nord-Est

52 Ucraina del Centro-Est

53 Ucraina del Sud-Est

54 Ucraina del Nord-Est

55 Ucraina del Centro-Est

56 Ucraina del Sud-Est

57 Ucraina del Nord-Est

58 Ucraina del Centro-Est

59 Ucraina del Sud-Est

60 Ucraina del Nord-Est

61 Ucraina del Centro-Est

62 Ucraina del Sud-Est

63 Ucraina del Nord-Est

64 Ucraina del Centro-Est

65 Ucraina del Sud-Est

66 Ucraina del Nord-Est

67 Ucraina del Centro-Est

68 Ucraina del Sud-Est

69 Ucraina del Nord-Est

70 Ucraina del Centro-Est

71 Ucraina del Sud-Est

72 Ucraina del Nord-Est

73 Ucraina del Centro-Est

74 Ucraina del Sud-Est

75 Ucraina del Nord-Est

76 Ucraina del Centro-Est

77 Ucraina del Sud-Est

78 Ucraina del Nord-Est

79 Ucraina del Centro-Est

80 Ucraina del Sud-Est

81 Ucraina del Nord-Est

82 Ucraina del Centro-Est

83 Ucraina del Sud-Est

84 Ucraina del Nord-Est

85 Ucraina del Centro-Est

86 Ucraina del Sud-Est

87 Ucraina del Nord-Est

88 Ucraina del Centro-Est

89 Ucraina del Sud-Est

90 Ucraina del Nord-Est

91 Ucraina del Centro-Est

92 Ucraina del Sud-Est

93 Ucraina del Nord-Est

94 Ucraina del Centro-Est

95 Ucraina del Sud-Est

96 Ucraina del Nord-Est

97 Ucraina del Centro-Est

98 Ucraina del Sud-Est

99 Ucraina del Nord-Est

100 Ucraina del Centro-Est

6 - CORIANDOLI DI RUSSIA



6 bis - IDEE UCRAINE PER IL DOPO-RUSSIA



7 - NEL TEATRO INDO-PACIFICO

- 1** Isole **Paracel** contese tra Cina, Taiwan e Vietnam
- 2** Isole **Spratly** contese tra Cina, Filippine, Brunei, Malaysia, Taiwan e Vietnam
- 3** **Bhutan**

110 dell'Asean

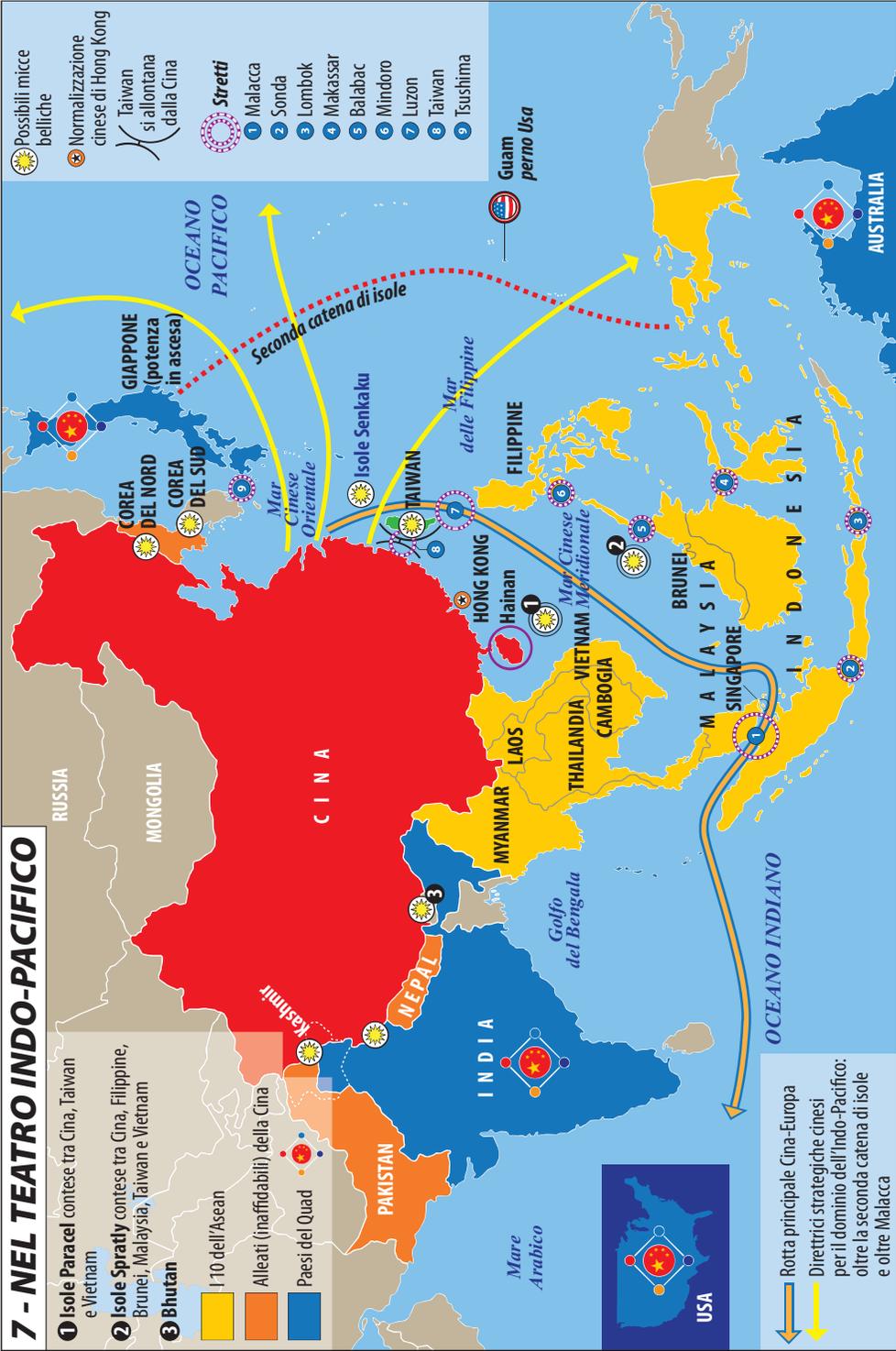
Alleati (inaffidabili) della Cina

Paesi del Quad

- Possibili micce belliche
- Normalizzazione cinese di Hong Kong
- Taiwan si allontana dalla Cina

Stretti

- 1 Malacca
- 2 Sonda
- 3 Lombok
- 4 Makassar
- 5 Balabac
- 6 Mindoro
- 7 Luzon
- 8 Taiwan
- 9 Tsushima



- Rotta principale Cina-Europa
- Direttrici strategiche cinesi per il dominio dell'Indo-Pacífico: oltre la seconda catena di isole e oltre Malacca



Guam perno Usa

AUSTRALIA

OCEANO INDIANO

OCEANO PACIFICO

Seconda catena di isole

Mar Cinese Orientale

Isole Senkaku

Mar delle Filippine

Mar Cinese Meridionale

Golfo del Bengala

Mare Arabico

RUSSIA

MONGOLIA

CINA

NEPAL

INDIA

PAKISTAN

MYANMAR

LAOS

THAILANDIA

VIETNAM

CAMBODIA

BRUNEI

MALESIYA

SINGAPORE

INDONESIA

FIILIPPINE

TAIWAN

HONG KONG

Hainan

2 - PROGETTO RUSSO DI SPARTIZIONE DELL'UCRAINA (2008)



Impero: superpotenza rossa d'impronta eurasiatica, derivata ma distinta dalle quattro matrici storiche di Kiev/Novgorod, Moscovia, impero dei Romanov e Unione Sovietica. Aperta a radicalismi eterodossi, perché la sua vena rossa deturpa la matrice russa dell'impero. Laboratorio dell'impresa è l'Izborskij Club, fondato nel 2012 da Prokhanov, circolo di intellettuali o aspiranti tali disperatamente impegnati a distillare la specifica ideologia di Stato necessaria alla Federazione Russa per darsi un'identità e perseguire più alti traguardi. L'Izborskij Club, frequentato anche

da Vladimir Medinskij, ex ministro della Cultura e primo negoziatore russo con Kiev nel marzo 2022, è sempre stato in prima linea nell'avventura neorussa. Nel doppio senso ideale e strategico.

Se Prokhanov ricama con agghi grossi la trama ideologica, Dugin lavora all'arazzo geopolitico. Il celebre (in Occidente) ispiratore dell'eurasismo – l'altro nome del Mondo Russo – non si perde in distinguo politicheggianti. Va al sodo. Per lui l'annessione della Crimea è lo squillo di tromba che chiama a raccolta i fautori della Grande Russia. Intesa reintegrazione delle terre russe (sobiranie russkikh zemel'), riferimento alla ricostruzione dell'impero dopo l'invasione mongola.

La Nuova Russia quale premessa della rinascita imperiale muove anche la corrente bianca. Qui la luce viene dalla tradizione ortodossa e dalla resistenza zarista al colpo di Stato bolscevico, che per cinque anni rese la vita impossibile ai seguaci di Lenin e Trockij. «Ortodossia, autocrazia, nazionalità»: il motto di Nicola I, sul trono dal 1825 al 1855, distingue questa variante neorussa, che attinge a simboli cosacchi. Nessun dubbio: l'Ucraina è perfida invenzione leniniana – tesi riproposta dall'ultimo Putin per legittimare l'aggressione del 24 febbraio.

I bianchi sono caso di scuola dell'ossessione russa per la storia patria, da cui estrarre una nuova idea di Russia. Naturalmente imperiale, come certifica la bandiera della Nuova Russia adottata il 13 agosto 2014: tricolore bianco-giallo-nero, vessillo dei Romanov fra 1858 e 1883. Molto del sempre più esplicito orrore di Putin per il bolscevismo dissipatore dell'impero è assimilato dalle tesi bianche. Declinate da personalità così diverse come il metropolita Tikhon, presunto confessore del presidente (probabile il contrario); Natalija Naročnickaja, distinta publicista ultraconservatrice che si aggira nei saloni parigini dell'Istituto per la democrazia e la cooperazione, da lei diretto nel palazzo di Rue de Varenne 63 bis, caro a Surkov; il «magnate ortodosso» Konstantin Malofeev, finanziatore delle milizie irredentiste attive nell'Ucraina orientale.

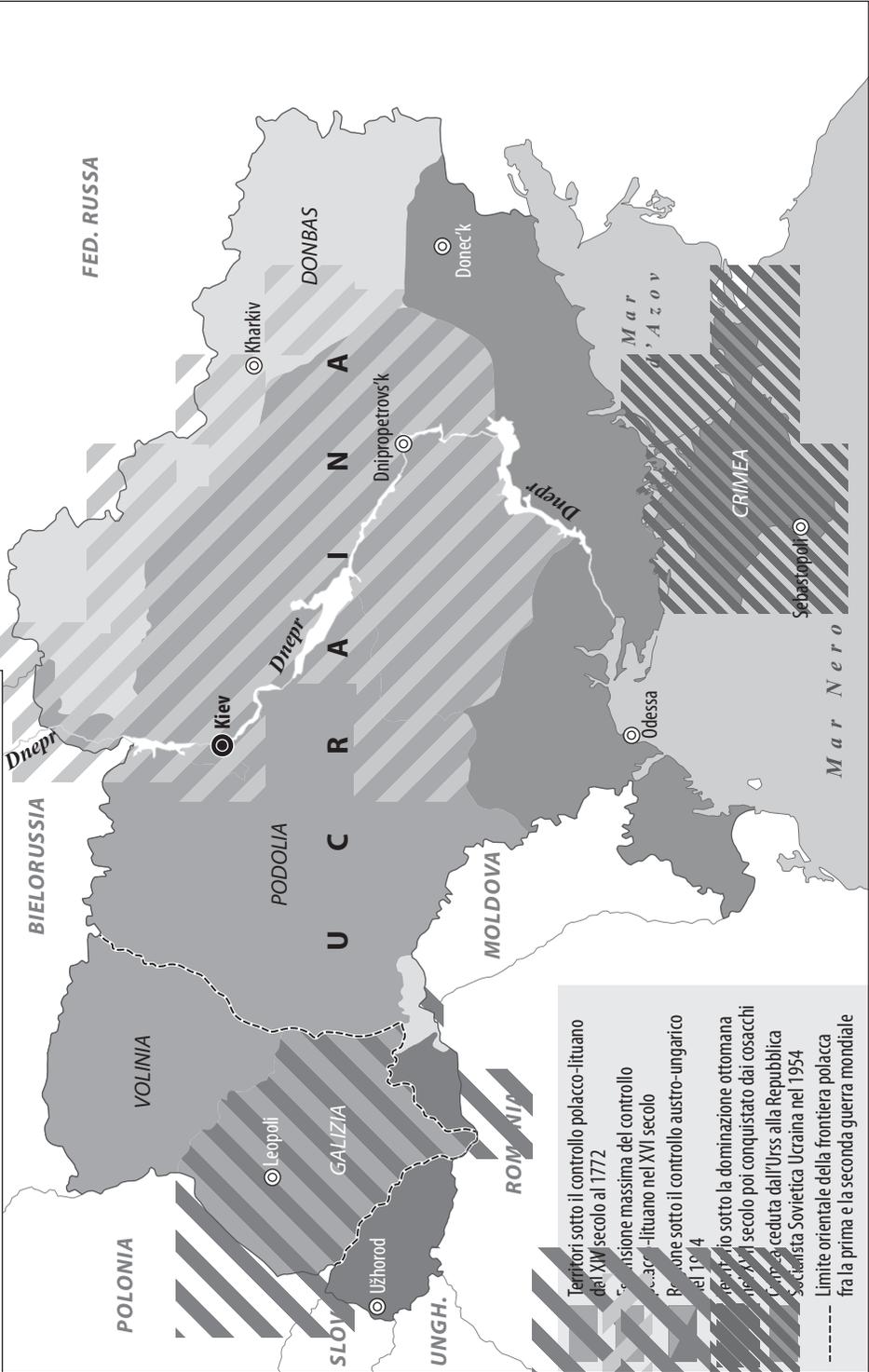
La vena bruna del neorussismo è ideologica più che territoriale. Nella discutibile approssimazione corrente, che estrapola fascismo e nazismo dai rispettivi contesti per trarne un'etichetta politico-ideologica buona per ogni latitudine, è appunto certificata neofascista o neonazista. «Primavera russa», secondo i suoi promotori. Per Nuova Russia s'intende non tanto un territorio quanto il rinnovamento spirituale della patria in senso anti-occidentale, anticapitalistico e antiliberalista. Con tonalità anti-Putin. Trattato da molle pragmatico che vuole tenere insieme l'inten-

senza principi. Fino a ieri manipolato dalla «sesta colonna» occidentalista di Surkov, che nel 2014 lo avrebbe convinto a non attaccare l'Ucraina. Diffusi gli echi antisemiti, che in questi anni hanno attratto centinaia di combattenti stranieri, tra cui una manciata di italiani affiliati a Casa Pound e a Forza Nuova. I guerrieri nostrani si sono equamente divisi fra milizie «neonaziste» ucraine e «neofasciste» russe.

Le milizie neorusse deluse otto anni fa dal mancato appoggio del Cremlino all'insurrezione contro Kiev hanno rialzato la testa dopo l'invasione del 24 febbraio. La Nuova Russia, qualsiasi spazio vi s'intenda, torna una proiezione possibile. E se anche Mosca perdesse la guerra, o addirittura sé stessa, Novorossija resterà rappresentazione geopolitica disponibile al riuso in contesti anche lontani nel tempo. Un'occhiata alla letteratura sulla «scienza della Nuova Russia» (Novorossievidenie) e alla ristampa di storie e leggende neorusse conferma la persistenza di tanto magnetico simulacro, adattabile a punti di vista ideologicamente opposti. Mito pratico da integrare in una nuova/antica Idea Russa. Collante di una nazione imperiale che si è messa in gioco nella guerra in corso. Parole vuote? Nient'affatto. È proprio l'ispirazione metafisica, aperta a fungibili declinazioni linguistico-simboliche, a imprimere il marchio della potenza alla rappresentazione neorussa. Tale vigore potrebbe svelarsi autodistruttivo. È il dramma di ogni cultura estrema – la russa più di altre – che fa del sacrificio collettivo un mortifero ideale di vita.

4. Un giorno questa guerra sarà sospesa. Non finita. Scontro di civiltà fra Occidente e Russia; conflitto di emancipazione di una nazione in sviluppo da un impero in decadenza ma indisponibile ad abdicare al suo status; sanguinosa partita fra mafie e oligarchie russe e ucraine in un contesto regionale instabile: basta evocare le principali dimensioni della guerra in Ucraina, con radici che affondano al 1914 se non molto più indietro, per escludere la pace dall'orizzonte vicino (carta 3). Gli amanti delle classificazioni vorranno includerla nella categoria delle guerre carsiche, che appaiono in superficie e poi scompaiono allo sguardo ma sottoterra continuano a seguire il proprio corso. Fiumi a scomparsa. Dal Kashmir alle Coree, da Cipro ai Balcani, diversi gli esempi. Nessuno paragonabile al potenziale distruttivo del carsismo russo-ucraino. Per chi alla scienza archivistica antepone l'analitica amatoriale, proponiamo considerazioni alternative su quale potrà essere il punto di sospensione del conflitto (carta a colori 5).

3 - LE DIVISIONI STORICHE DELL'UCRAINA



Fonte: Le Figaro



Vladimir Putin inaugura una statua dello zar Alessandro III in Crimea (2017)

Sgombriamo il campo dai pur pensabili esiti apocalittici: fine dell'Ucraina, della Russia, o di entrambe. In ordine di (im) probabilità, vista l'asimmetria di risorse che favorisce i russi ed è finora compensata dai massicci aiuti militari, finanziari e propagandistici che America e associati stanno offrendo a Kiev. Da non considerare affatto costanti. Capita che un paese sostenga una causa altrui, ma non la prenderà mai sul serio come la propria. Comunque non per sempre. La Russia non ha questo problema. Putin cita Alessandro III: «Abbiamo solo due alleati: il nostro esercito e la nostra flotta» (foto).

Restiamo quindi nel campo della sospensione, che si produrrà quando entrambe le parti la vorranno o dovranno considerare meno inaccettabile dello scontro senza fine.

La sospensione non ripristinerà lo status quo ante. Anzitutto perché Mosca e Kiev divergono su quale sia: precedente all'annessione russa della Crimea, come insistono, in sintonia con la maggioranza degli Stati, Zelens'kyj e la diplomazia americana, oppure all'invasione del 24 febbraio, tesi cara a Kissinger, altri «realisti» occidentali e fazioni dello Stato profondo a stelle e strisce incardinate nel Pentagono. Poi perché la tregua deriverà dalla convinzione di entrambi che dissanguarsi in tante mini-Verdun non abbia senso una volta stabilito che nessuno potrà prevalere totalmente. La linea di provvisoria partizione, lungo la quale allineare osservatori internazionali (professione che si annuncia ricca di futuro per i giovani in cerca di occupazione), non riprodurrà nessuna delle due versioni.

Il tracciato violerà i confini internazionalmente riconosciuti. A favore della Russia e di eventuali staterelli affiliati. Paradosso vuole che quei confini siano stati inventati dai sovietici, per mutevoli volontà di Lenin, Stalin e Khruščëv. L'Ucraina indipendente ha ereditato lo spazio dipendente creato e adattato more sovietico, formalizzato Stato sovrano per referendum nel 1991. Lo Stato ha preceduto la nazione. Il mosaico

etnoculturale incorniciato negli ex confini amministrativi della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina è stato dalla nascita teatro di scontri di potere fra oligarchi e potentati regionali irriducibilmente opposti, concentrati soprattutto ma non solo nel Donbas. Il motto dell'Ucraina bolscevica era: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Quello informale della nuova Ucraina in via di emancipazione da Mosca è e sarà: «Ucraini di tutto il paese, unitevi!».

Il contributo di Putin alla causa nazionale ucraina verrà un giorno riconosciuto. Nel frattempo, si tratta di stabilire entro quali frontiere si potrà riunire una popolazione ucraina sufficientemente coesa che nella resistenza contro l'invasore moscovita e le sue quinte colonne domestiche avrà guadagnato i galloni della nazione davvero indipendente e sovrana. Ammessa nell'impero europeo dell'America. La disputa sull'ingresso dell'Ucraina nella Nato è superata perché la Nato è entrata in Ucraina. Per restarci. Se così non fosse, la sospensione delle ostilità sarebbe impossibile o di brevissima durata, giacché i russi subito ripunterebbero su Kiev, spina rimasta in gola a Putin.

La linea del cessate-il-fuoco non riprodurrà nemmeno i sogni dei neorussi. Senza Odessa non si dà Nuova Russia. Ma se Putin prendesse Odessa rischieremmo la terza guerra mondiale. Gli Stati Uniti non potrebbero accettare tale umiliazione. Il sempre meno limitato sostegno a Kiev muterebbe in illimitato o quasi.

Oggi un quinto del territorio ucraino è in mano ai russi. Se nei prossimi mesi fosse molto di più o molto di meno, significherebbe un passo verso la guerra totale. Sigillata poi da pace cartaginese, con Kiev cosparsa di sale russo o Mosca distrutta da atomiche americane. Ergo: la tregua congelerà una linea del fronte non troppo diversa dall'attuale. La diplomazia non può sovvertire la sentenza delle armi. Al massimo, addolcirla per stabilizzarla.

In questo scenario l'Ucraina perderà parte del territorio ereditato dall'Urss. Poiché di tregua e non di pace stiamo trattando, ciò esclude la rinuncia per trattato ai confini del 1991, che equivarrebbe ad ammissione di sconfitta. In questa guerra di religione nessun leader ucraino può permettersi di sottoscrivere la rinuncia alla Crimea e al Donbas, tantomeno il suo omologo russo, che sia Putin o un suo fantomatico successore liberaldemocratico. Per sostanziare la tregua ed evolvere verso il congelamento del conflitto in stile cipriota o coreano – punto di convergenza fra idealismo e realismo – serve cambio di accento: dalla terra a chi l'abita. Il fattore umano determina alla lunga la vitalità (via-

bility in gergo diplomatico) di uno Stato. Quel che l'Ucraina perderebbe in spazio guadagnerebbe in rientro di profughi e sfollati, dunque in stabilità e coesione nazionale, condizioni della ricostruzione su serie fondamenta istituzionali. Premessa della liberazione dalla corruzione endemica e dall'arbitrio degli oligarchi, senza scivolare verso il consolidamento delle prassi autoritarie cui è oggi obbligata dalla guerra. E pegno della integrazione eurooccidentale.

Se questa fosse la tregua, a quale scenario postbellico precluderebbe? L'analista britannico Samir Puri prevede che ne scaturirebbe l'equivalente ucraino delle due Germanie. Certo, «la divisione è prospettiva orribile per l'Ucraina». Ma la cessione della Crimea e del Donbas «precluderebbe al resto dell'Ucraina centrale e occidentale l'ingresso nell'Unione Europea? Città come Leopoli, Ivano-Frankiv's'k e Kiev potranno diventare fulcri cosmopoliti attrattori di fondi europei per la ricostruzione, mentre Donec'k, Luhans'k e Mariupol' resteranno in seno alla Russia?»¹⁵. Dominic Lieven, aristocratico britannico originario di una famiglia di principi balto-germanici, storico dell'impero russo e delle vicende ucraine, è diretto: «Il mio scenario ideale – naturalmente non si avvererà – è che l'Ucraina riconquisti ogni pollice del suo territorio nei confini del 1991, promuova plebisciti in Crimea e almeno nel Donbas orientale e se, come probabilmente accadrebbe, al voto vincessero i russi, si liberasse di quella gente (...) e di quelle terre». In chiaro: «Se gli ucraini dovessero in qualche modo riprendere la Crimea, questa sarebbe semplicemente una fonte infinita di pericolo e di conflitto. È chiaramente contro l'interesse dell'Ucraina riconquistare la Crimea. (...) Nel tuo territorio tu vuoi cittadini per quanto possibile fedeli al tuo Stato. L'ultima cosa che vuoi è una minoranza costantemente insoddisfatta, con un vicino alla lunga inevitabilmente più potente alla tua frontiera orientale, eccitato dalla loro presenza. (...) Il Donbas orientale è la più grande rust belt d'Europa, nella quale si combatte da un sacco di anni. Non penso proprio che l'Ucraina guadagni molto dal recuperare territori di tal genere. Oggi nell'Ucraina orientale la maggior parte della popolazione è probabilmente pro russa, altrimenti se ne sarebbe andata»¹⁶.

Lo stesso argomento potrebbe valere per i russi. Se il Donbas è un mucchio di ruggine, perché Mosca dovrebbe accollarselo? Fatto è che l'aritmetica russa non è l'alfabeto di noi economicisti eurooccidentali.

15. S. PURI, *Russia's Road to War with Ukraine*, London 2022, Biteback, p. 251.

16. V. TAVBERIDZE, «Dominic Lieven: "It's Against Ukraine's Interest to Take Back Crimea"», *RadioFreeEurope-RadioLiberty*, 11/12/2022.

Quando la guerra cala il suo sipario di ferro sulle steppe sarmatiche, a nutrire lo spirito russo restano vodka e mistica. Costata Trenin: «C'è un sommovimento nella nostra comunità culturale. Sono i primi passi dell'allontanamento dalla cultura dell'intrattenimento, del consumo, verso la cultura del servizio e della comprensione di cosa sia la vita, il destino dell'uomo. Stiamo tornando alla tradizione di casa nostra, che presta molta più attenzione all'intangibile»¹⁷.

Di sicuro la tregua non è alle viste. Non in Russia, dove Putin spera di poter sfondare il fronte per imporre all'Occidente le condizioni di un cessate-il-fuoco che ne sancisca la rinnovata egemonia sui «fratelli» ucraini. Meno ancora in Polonia e fra i popoli dell'avanguardia anti-russa estesa tra Scandinavia e Mar Nero. È la falange ultrà. Ben rappresentata nel Forum delle libere nazioni della post-Russia, votato alla «decolonizzazione» della Federazione putiniana (vedi l'appendice di Agnese Rossi e le relative carte a colori 6 e 6 bis, capolavoro di espressionistico action mapping). Parola dell'ex ministro degli Esteri polacco, Anna Fotyga: «Dissolvere la Federazione Russa è molto meno pericoloso che abbandonarla ai criminali». Tali sono non solo Putin e la sua banda di «terroristi», ma i regimi russi d'ogni tempo e colore. Quindi, primo sconfiggere la Russia, poi scomporla in «Stati liberi e indipendenti»¹⁸. E poi?

5. L'incubo del Pentagono è dover combattere su due fronti contro altrettante potenze nucleari. Poco più che scenario di scuola prima del 24 febbraio, probabilità concreta oggi. A inizio anno il generale a quattro stelle Mike Minihan, capo dell'Air Mobility Command e già vicecomandante Usa nell'Indo-Pacifico, ha inviato ai suoi ufficiali un memorandum in cui annuncia lo scontro con la Cina entro due anni: «Spero di sbagliarmi. Ma sento che combatteremo nel 2025»¹⁹. Prima dell'invasione russa dell'Ucraina a Washington si indicava la fine del decennio come «finestra di (in)opportunità» per il duello con la Cina rossa. Il tempo stringe. Ed è proprio il tempo a orientare coloro che, su entrambi i fronti, considerano inevitabile, financo augurabile risolvere la partita con le armi. Due visioni apocalittiche. Per i falchi americani, in crescita, tra pochi anni il Numero Due sarà in grado di sfidare e battere gli

17. E. UMERENKOV, «The crisis of half a century is coming to an end – Why Russia clashed with the West and how it will all end», *Komsomolskaya Pravda*, 4/1/2023.

18. A. FOTYGA, «The dissolution of the Russian Federation is less dangerous than leaving it ruled by criminals», *Euractiv*, 27/1/2023.

19. C. KUBE, M. GAINS, «Air Force general predicts war with China in 2025, tells officers to prep by firing “a clip” to a target, and “aim for the head”», *Nbc News*, 28/1/2023.

Stati Uniti, sicché va colpito e affondato al più presto. Secondo gli omologhi cinesi, oggi minoritari, occorre approfittare della «tempesta» americana per colpire Washington prima che si riprenda. Ma proprio mentre l'Indo-Pacifico si riscalda, cinesi e americani hanno discretamente ricominciato a discutere ascoltandosi, dopo anni di insulti e propaganda (carta a colori 7). Motivo: se l'America attraversa una profonda crisi d'identità, la Cina è alle prese con una revisione tattica radicale.

Tre anni di Covid-19 mal gestito, di approccio arrogante al resto del mondo, insieme a crisi delle nuove vie della seta, sofferenze nel mercato immobiliare e finanziario, fuga di imprenditori e tensioni domestiche – da Hong Kong a Taiwan alla lotta fra i gerarchi del Partito – hanno azzoppato l'economia e demoralizzato la popolazione. L'anno scorso il pil è cresciuto appena del 3%, ben sotto il livello di guardia. Siccome il regime sta o cade per il consenso garantito dal benessere o per il suo degrado, Xi Jinping è intervenuto secco. Dopo il Congresso di ottobre le città hanno riaperto alla vita normale, le fabbriche alla produzione standard. E sono scattate le purghe in ambito politico e diplomatico. I «lupi guerrieri», specialisti nel distribuire sprezzanti pagelle a europei, americani e asiatici con il risultato di slabbrare il già tenue tessuto del soft power sinico, sono stati rimessi in riga. Qualcuno in punizione. Da novembre Pechino ha ristabilito un canale confidenziale di comunicazione con Washington. All'insegna del pragmatismo. Obiettivo: calmare il gioco e dividere gli avversari. Con qualche ritardo, Xi Jinping sembra aver aderito alla massima universale per cui i nemici vanno separati non uniti. Vale per europei e americani, ma anche per i partner asiatici di Washington, giapponesi e sudcoreani su tutti. Di qui a immaginare il leader cinese impegnato a spegnere l'incendio in Ucraina molto ne corre, ma il sostegno alla Russia sarà limitato allo stretto necessario. Per evitarne il collasso.

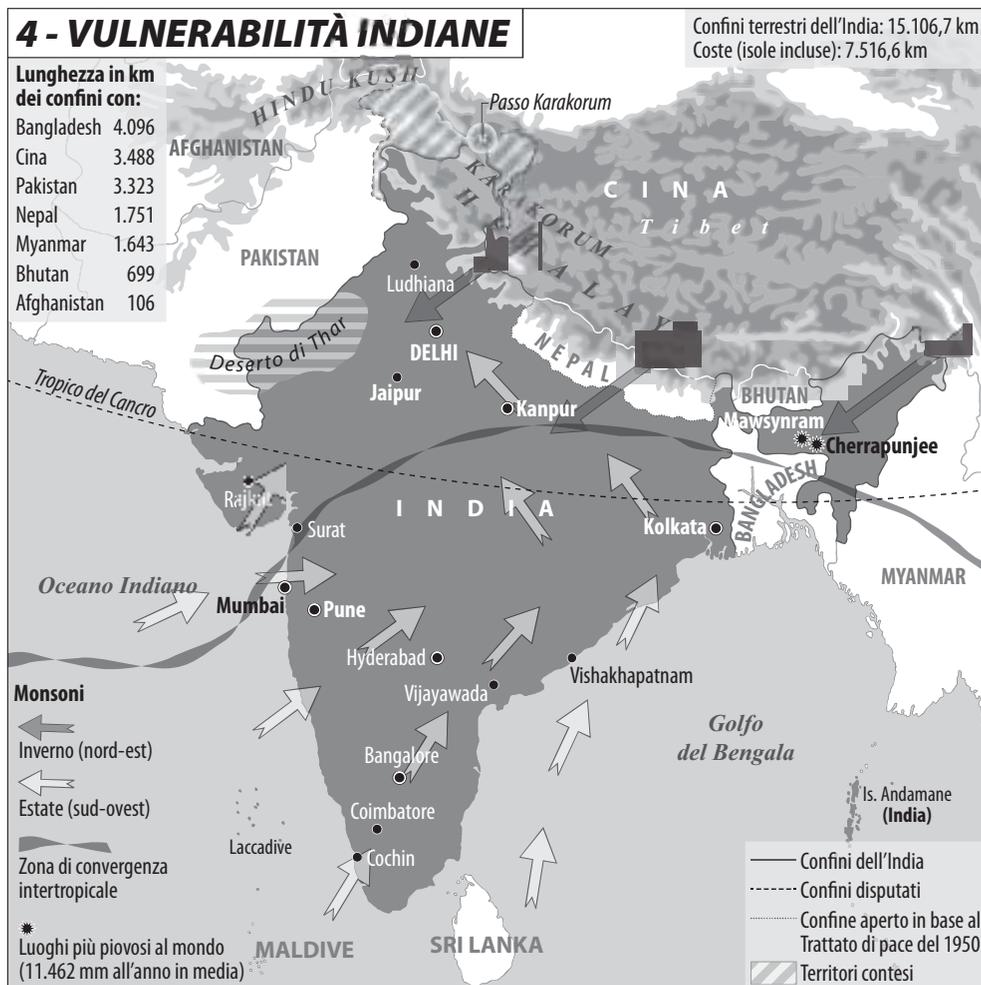
Xi ha studiato la lezione ucraina e ne ha tratto quattro conclusioni. Primo: non fidarsi di Putin, che non lo ha correttamente informato sull'invasione e si è cacciato in una trappola da cui la Russia uscirà al meglio ridotta in prestigio e potenza, al peggio liquidata. Secondo: gli Stati Uniti dispongono di un sistema di alleanze a vasto raggio, dotato di risorse militari, economiche e immateriali in grado di dissuadere chi osasse sfidarli. Terzo: nel clima di sfrenate sanzioni e deglobalizzazione incipiente, investimenti stranieri e accesso ai mercati esteri restano vettori essenziali del rilancio economico, ovvero della stabilità domestica. Quarto: l'invasione di Taiwan è impossibile, oggi, domani e forse sem-

pre. Xi sta riannodando i fili con i suoi referenti a Taipei, a cominciare dal Kuomintang, nella speranza che alle elezioni presidenziali del 2024 si affermi un candidato moderato, non indipendentista.

La Cina non può permettersi di abbandonare la Russia al suo destino. È l'unica potenza su cui puntare per evitare l'accerchiamento, che la sconfitta di Putin e l'eventuale avvento di un regime filo-americano o comunque anticinese a Mosca renderebbero micidiale. Urge riagganciare i partner economici asiatici per impedire che si offrano chiavi in mano agli Stati Uniti. E insieme rilanciare i commerci con gli europei, tedeschi in testa. È anche il momento di accelerare la penetrazione in Asia centrale, a cominciare dal Kazakistan. Lo spazio postsovietico non accetta di subordinarsi a Mosca. Se poi la Federazione Russa implodesse, gigantesche steppe si aprirebbero alla Cina anche in Siberia – la memoria delle amputazioni territoriali subite dai Qing resta viva. Infine, lo strumento militare va ammodernato in velocità giacché tutti riarmano, nella regione e oltre.

Nei prossimi mesi potremo forse capire se la revisione tattica di Xi evolverà in strategica. Se dunque la conquista di una sfera d'influenza asiatica e il recupero di Taiwan continueranno a orientare la Cina verso lo scontro finale con gli Stati Uniti, cui subentrare come potenza globale entro la metà del secolo, o se invece la barra virerà verso qualche forma di compromesso se non di condominio geopolitico (il mitico G2 caro a Kissinger e associati). La virata dovrebbe passare per l'allentamento o il rovesciamento del sistema di alleanze americane in Asia. Dunque per il compromesso o l'intesa con India, Giappone e Corea del Sud. Grado di improbabilità: altissimo. Specie per quanto riguarda gli arcinemici nipponico e indiano (carta 4).

Durante l'incontro con Giorgia Meloni a Roma, il 10 gennaio, il primo ministro giapponese Kishida Fumio, informato della disponibilità italiana a considerare l'invio all'Ucraina del sistema di difesa aerea Samp-T, gioiello della nostra tecnologia militare condiviso con i soli francesi, ha lasciato cadere: «Ma quando i cinesi spariranno dalla Serbia contro l'Italia i missili appena installati, voi come vi difenderete?». Battuta che svela la preoccupazione di Tōkyō. Se europei e americani si concentrano sulla guerra in Ucraina, sguarniscono il fronte asiatico a vantaggio della Cina. La nuova Strategia di sicurezza nazionale nipponica adotta toni inediti nel prospettare l'imminenza di una guerra in Asia. Più in concreto, il Giappone sta per raddoppiare le spese per la difesa: dall'1 al 2% in cinque anni. Dopo Stati Uniti e Cina, salirebbe sul



Fonte: ministero dell'Interno indiano

podio dei tre paesi più militarizzati del pianeta. Nel menu delle commesse missili ipersonici, batterie terra-aria e droni.

Washington schiera in Giappone il suo massimo contingente militare all'estero. A ridosso di quello disposto a difesa della Corea del Sud, imperniato su un quartier generale congiunto che potrebbe allargarsi ai nipponici, malgrado la diffidenza fra i due principali soci asiatici dell'impero a stelle e strisce. Americani e giapponesi stanno inoltre riorientando lo schieramento armato verso sud-ovest, centrandolo sulle isole prossime a Taiwan per proteggere l'arcipelago della «provincia ribelle» dalla minaccia cinese. Punta avanzata Yonaguni – appena 111 chilometri da Taiwan – coperta da Ishigaki e Miyako, con Okinawa perno del

fronte meridionale. Le intese con Filippine e Australia confermano che il Giappone ha decretato «chiusa la stagione del delfino, aperta quella dello squalo», ci assicura un alto ufficiale della Marina. Conscio che il suo paese, più degli stessi Stati Uniti, rischia di combattere contemporaneamente contro Cina e Russia – con Mosca lo stato di guerra è congelato ma vigente dal 1945. Il sottotesto del programma di sviluppo delle Forze armate (nominalmente di autodifesa) è che Tōkyō non si fida dell'ombrello americano e si dispone a difendersi da sola.

A scompigliare le carte potrebbe intervenire l'ennesima crisi fra le due Coree, annunciata dal ripetuto lancio di missili nordcoreani verso le acque prossime alle aree di sovranità di Seoul e Tōkyō. L'illusione che la Corea del Nord rinunci all'arsenale nucleare, cioè si arrenda, è paragonabile al dogma per cui Giappone e Corea del Sud non ne produrranno mai uno proprio. Tōkyō potrebbe allestirlo in pochi mesi, disponendo del materiale e delle tecnologie necessarie. E costringerebbe Seoul a seguirla.

Gli intrecci transoceanici fra Stati Uniti e alleati asiatici determinano la «globalizzazione» di fatto dell'Alleanza Atlantica (il diritto non seguirà perché fra gente pratica non serve). Sicché il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg è volato a Seoul per implorare il ministro della Difesa Lee Yong-sup di inviare armi e soprattutto munizioni all'Ucraina, argomentando che la vittoria della Russia spingerebbe la Cina a seguirne l'esempio. Risposta: no grazie, servono a noi. Per ora.

6. A differenza della geofisica, la geopolitica non dispone di una teoria dei cicli sismici che consenta di azzardare ipotesi su durata ed estensione dei terremoti. Ma i lampi di guerra che illuminano di luce sinistra la collisione delle faglie geopolitiche consentono di coglierne alcune tendenze.

La principale è la progressiva unificazione dei campi di battaglia. Per i geologi staremmo avvicinando lo stadio cosismico dei terremoti. La transizione dalla Guerra Grande alla terza guerra mondiale avanza nella notevole incoscienza o impotenza delle potenze che potrebbero scongiurarla. Tanto da sospettare che ai vertici di Stati Uniti, Cina e Russia qualcuno creda che lo scontro fuori tutto sia inevitabile perché se il suo impero non l'accettasse perderebbe sé stesso. Quando si è convinti che la guerra sia inaggrabile ci si deve illudere di uscirne trionfatori. E allestire corrispondenti propagande. Tutto è bianco o nero.

La seconda deriva direttamente dalla prima. Chi è disposto a morire per la patria? Quando studiamo il fattore umano, questa è la domanda

chiave. In attesa di produrre una cartografia della (in)disponibilità a battersi delle principali collettività – indizio dirimente per stabilire chi ha maggiore o minore probabilità di vincere – una grossolana valutazione produce cinque risposte, fra loro concatenate: a) per età mediana, benessere diffuso, abitudine alla pace e restringimento dei ceti da cui nelle guerre novecentesche provenivano i combattenti – contadini e operai – noi europei occidentali siamo indiziati come meno disponibili al duello; b) russi e americani, il cui pedigree bellico insieme alla diffusione delle armi e dell'abitudine a fruirne spicca sugli altri, paiono in vantaggio sui cinesi, non celebri per spirito guerriero e troppo recentemente giunti ai piaceri dell'agio per abdicarvi d'un colpo; c) dalla fine della pace nota come guerra fredda in Ordolandia si sono combattute solo due guerre vere, entrambe nelle Bloodlands comprese fra gli imperi americano e russo, di dominante ceppo slavo, dove erano infuriati i più aspri combattimenti delle due guerre mondiali; d) scocca l'ora dei mercenari e delle guerre per procura: non volendo/potendo combattere, armiamo chi lo può e vuole; e) la somma algebrica dei fattori precedenti informa che l'asimmetria antropologico-culturale fra i soggetti in competizione azzoppa l'«Occidente collettivo» e lo espone al rischio di eterodirezione da parte delle compagnie di ventura e delle comunità chiamate a sacrificarsi in suo nome. A cominciare dall'ucraina, refrattaria a porre il suo destino nelle mani dell'amico americano tanto quanto a rinunciare al suo sostegno. Sdoppiamento non sappiamo quanto sostenibile.

La terza è che indietro non si torna. Lo status quo ante è irrecuperabile. Faremmo bene a mettercelo in testa noi italiani, che con altri europei faticiamo a convivere con l'idea che la seconda belle époque è trascorsa e mai più ritornerà. Legittimo sperare e d'obbligo operare perché non finisca come con la prima, bruscamente scivolata dalla pace incantata alla «inutile strage». I russi sanno che i glamurnye nulevye, i magici primi anni Duemila, sono per l'album dei ricordi. Gli ucraini versano lacrime e sangue, sorretti dalla forza della disperazione o spinti in diaspora perché non sperano più e non sanno se e quando avranno ancora diritto a farlo. La nostra incapacità di sintonizzarci con la realtà, umanamente comprensibile, ci espone alla prospettiva di cedere di schianto, come Stato e come nazione, se solo sfiorati dalla guerra calda.

La quarta e strategica riguarda la crisi di credibilità del presunto «ombrello americano» che proteggerebbe gli atlantici europei. Serve un atto di fede per credere gli Stati Uniti disposti a rischiare l'olocausto atomico per difendere ovunque i soci atlantici. Esiste una gerarchia impli-

cita nella visione americana dell'Europa. Washington potrebbe ingaggiare lo scambio nucleare se Mosca distruggesse Londra o anche Parigi. Ma se il bersaglio fosse tedesco o italiano? Non parliamo dei paesi «minori», baltici in testa. Quanto all'Ucraina, il punto interrogativo è enorme. A Kiev sanno, per averlo sperimentato, che le garanzie occidentali hanno limiti. Risultato: tutti si armano. Chi non ha l'atomica e potrebbe permettersela, riflette a voce alta sulla necessità di dotarsene. Germania in testa. I tempi accelerati della guerra cozzano però con le velleità tedesche, non diciamo italiane, di dotarsi di eserciti e armi spendibili in guerra vera. Tacciamo della deterrenza nucleare, non concesso che valgano ancora le eleganti equazioni del bipolarismo sovietico-americano.

Deprime ma non sorprende il modo in cui noi italiani affrontiamo l'emergenza. Nei media prevale una comunicazione impressionistica che riduce la guerra a sequenza di orrori. Cronaca nerissima, senza prospettiva storica né sguardo al futuro. Il deficit strutturale di statualità che comporta l'inibizione del pensare strategico; l'abitudine condivisa da tre generazioni a considerare la pace un diritto umano impermeabile alle tempeste in avvicinamento; il fondo ecumenico della nostra società, indisposta ad ammettere l'esistenza di nemici e sorpresa se altri ci considerano tali: tutto cospira all'inazione o alle manovre borboniche.

In attesa di accedere alla pratica buddhista che trasforma il veleno in medicina – ancora la maledetta mancanza di tempo – l'Italia potrebbe riscoprire l'arte della diplomazia, in cui eccellemmo. Non siamo in grado di scrivere l'agenda della tregua. Ma contribuire a un fronte di paesi non solo europei, con sguardo profondo verso Mediterraneo e Africa, capace di massa critica dunque di influenza su americani, russi e cinesi, questo non dovrebbe parerci impossibile. Da tempo tracciamo nella mappa della possibile evoluzione strategica nazionale (carta a colori 8) un quadrilatero che lega Roma a Berlino, Parigi, Madrid. Siamo diversi, d'accordo, ma meno di altri atlantici. Partecipiamo della civiltà eurooccidentale, chi per nascita chi per tarda adesione, ma non pretendiamo di averne l'esclusiva. Negli ultimi anni abbiamo tessuto e quasi completato – manca il segmento italo-tedesco, chiuso in un cassetto dal quale converrebbe estrarlo – una tela di trattati e accordi bilaterali, pur meno ambiziosi del modello stabilito nel 1963 all'Eliseo da de Gaulle e Adenauer. È troppo immaginare che l'Italia inviti il quartetto a costituire un forum permanente per la pace (leggi: tregua) aperto a tutti e destinato a suggerire le condizioni minime di una lunga sospensione della guerra? Non sarebbe la soluzione. Ma segno dei tempi sì. Certi segni arrivano quando meno li aspetti. Come un ladro nella notte.

The End of History?*

Francis Fukuyama**

IN WATCHING the flow of events over the past decade or so, it is hard to avoid the feeling that something very fundamental has happened in world history. The past year has seen a flood of articles commemorating the end of the Cold War, and the fact that "peace" seems to be breaking out in many regions of the world. Most of these analyses lack any larger conceptual framework for distinguishing between what is essential and what is contingent or accidental in world history, and are predictably superficial. If Mr. Gorbachev were ousted from the Kremlin or a new Ayatollah proclaimed the millennium from a desolate Middle Eastern capital, these same commentators would scramble to announce the rebirth of a new era of conflict.

And yet, all of these people sense dimly that there is some larger process at work, a process that gives coherence and order to the daily headlines. The twentieth century saw the developed world descend into a paroxysm of ideological violence, as liberalism contended first with the remnants of absolutism, then bolshevism and fascism, and finally an updated Marxism that threatened to lead to the ultimate apocalypse of nuclear war. But the century that began full of self-confidence in the ultimate triumph of Western liberal democracy seems at its close to be returning full circle to where it started: not to an "end of ideology" or a convergence between capitalism and socialism, as earlier predicted, but to an unabashed victory of economic and political liberalism.

The triumph of the West, of the Western *idea*, is evident first of all in the total exhaustion of viable systematic alternatives to Western liberalism. In the past decade, there have been unmistakable changes in the intellectual climate of the world's two largest communist countries, and the beginnings of significant reform movements in both. But this phenomenon extends beyond high politics and it can be seen also in the ineluctable spread of consumerist Western culture in such diverse contexts as the peasants' markets and color television sets now omnipresent throughout China, the cooperative restaurants and clothing stores opened in the past year in Moscow, the Beethoven piped into Japanese department stores, and the rock music enjoyed alike in Prague, Rangoon, and Tehran.

What we may be witnessing is not just the end of the Cold War, or the passing of a particular period of postwar history, but the end of history as such: that is, the end point of mankind's ideological evolution and the universalization of Western liberal democracy as the final form of human government. This is not to say that there will no longer be events to fill the pages of *Foreign Affairs's* yearly summaries of international relations, for the victory of liberalism has occurred primarily in the realm of ideas or consciousness and is as yet incomplete in the real or material world. But there are powerful reasons for believing that it is the ideal that will govern the material world *in the long run*. To understand how this is so, we must first consider some theoretical issues concerning the nature of historical change.

I

THE NOTION of the end of history is not an original one. Its best known propagator was Karl Marx, who believed that the direction of historical development was a purposeful one determined by the interplay of material forces, and would come to an end only with the achievement of a communist utopia that would finally resolve all prior contradictions. But the concept of history as a dialectical process with a beginning, a middle, and an end was borrowed by Marx from his great German predecessor, Georg Wilhelm Friedrich Hegel.

For better or worse, much of Hegel's historicism has become part of our contemporary intellectual baggage. The notion that mankind has progressed through a series of primitive stages of consciousness on his path to the present, and that these stages corresponded to concrete forms of social organization, such as tribal, slave-owning, theocratic, and finally democratic-egalitarian societies, has become inseparable from the modern understanding of man. Hegel was the first philosopher to speak the language of modern social science, insofar as man for him was the product of his concrete historical and social environment and not, as earlier natural right theorists would have it, a collection of more or less fixed "natural" attributes. The mastery and transformation of man's natural environment through the application of science and technology was originally not a Marxist concept, but a Hegelian one. Unlike later historicists whose historical relativism degenerated into relativism tout court, however, Hegel believed that history culminated in an absolute moment - a moment in which a final, rational form of society and state became victorious.

It is Hegel's misfortune to be known now primarily as Marx's precursor; and it is our misfortune that few of us are familiar with Hegel's work from direct study, but only as it has been filtered through the distorting lens of Marxism. In France, however, there has been an effort to save Hegel from his Marxist interpreters and to resurrect him as the philosopher who most correctly speaks to our time. Among those modern French interpreters of Hegel, the greatest was certainly Alexandre Kojève, a brilliant Russian émigré who taught a highly influential series of seminars in Paris in the 1930s at the *Ecole Pratique des Hautes Etudes*.^[1] While largely unknown in the United States, Kojève had a major impact on the intellectual life of the continent. Among his students ranged such future luminaries as Jean-Paul Sartre on the Left and Raymond Aron on the Right; postwar existentialism borrowed many of its basic categories from Hegel via Kojève.

Kojève sought to resurrect the Hegel of the *Phenomenology of Mind*, the Hegel who proclaimed history to be at an end in 1806. For as early as this Hegel saw in Napoleon's defeat of the Prussian monarchy at the Battle of Jena the victory of the ideals of the French Revolution, and the imminent universalization of the state incorporating the principles of liberty and equality. Kojève, far from rejecting Hegel in light of the turbulent events of the next century and a half, insisted that the latter had been essentially correct.^[2] The Battle of Jena marked the end of history because it was at that point that the *vanguard* of humanity (a term quite familiar to Marxists) actualized the principles of the French Revolution. While there was considerable work to be done after 1806 - abolishing slavery and the slave trade, extending the franchise to workers, women, blacks, and other racial minorities, etc. - the basic principles of the liberal democratic state could not be improved upon. The two world wars in this century and their attendant revolutions and upheavals simply had the effect of extending those principles spatially, such that the various provinces of human civilization were brought up to the level of its most advanced outposts, and of forcing those societies in Europe and North America at the vanguard of civilization to implement their liberalism more fully.

The state that emerges at the end of history is liberal insofar as it recognizes and protects through a system of law man's universal right to freedom, and democratic insofar as it exists only with the consent of the governed. For Kojève, this so-called "universal homogenous state" found real-life embodiment in the countries of postwar Western Europe - precisely those flabby, prosperous, self-satisfied, inward-looking, weak-willed states whose grandest project was nothing more heroic than the creation of the Common Market.^[3] But this was only to be expected. For human history and the conflict that characterized it was based on the existence of "contradictions": primitive man's quest for mutual recognition, the dialectic of the master and slave, the transformation and mastery of nature, the struggle for the universal recognition of rights, and the dichotomy between proletarian and capitalist. But in the universal homogenous state, all prior contradictions are resolved and all human needs are satisfied. There is no struggle or conflict over "large" issues, and consequently no need for generals or statesmen; what remains is primarily economic activity. And indeed, Kojève's life was consistent with his teaching. Believing that there was no more work for philosophers as well, since Hegel (correctly understood) had already achieved absolute knowledge, Kojève left teaching after the war and spent the remainder of his life working as a bureaucrat

in the European Economic Community, until his death in 1968.

To his contemporaries at mid-century, Kojève's proclamation of the end of history must have seemed like the typical eccentric solipsism of a French intellectual, coming as it did on the heels of World War II and at the very height of the Cold War. To comprehend how Kojève could have been so audacious as to assert that history has ended, we must first of all understand the meaning of Hegelian idealism.

II

FOR HEGEL, the contradictions that drive history exist first of all in the realm of human consciousness, i.e. on the level of ideas[4] - not the trivial election year proposals of American politicians, but ideas in the sense of large unifying world views that might best be understood under the rubric of ideology. Ideology in this sense is not restricted to the secular and explicit political doctrines we usually associate with the term, but can include religion, culture, and the complex of moral values underlying any society as well.

Hegel's view of the relationship between the ideal and the real or material worlds was an extremely complicated one, beginning with the fact that for him the distinction between the two was only apparent.[5] He did not believe that the real world conformed or could be made to conform to ideological preconceptions of philosophy professors in any simpleminded way, or that the "material" world could not impinge on the ideal. Indeed, Hegel the professor was temporarily thrown out of work as a result of a very material event, the Battle of Jena. But while Hegel's writing and thinking could be stopped by a bullet from the material world, the hand on the trigger of the gun was motivated in turn by the ideas of liberty and equality that had driven the French Revolution.

For Hegel, all human behavior in the material world, and hence all human history, is rooted in a prior state of consciousness - an idea similar to the one expressed by John Maynard Keynes when he said that the views of men of affairs were usually derived from defunct economists and academic scribblers of earlier generations. This consciousness may not be explicit and self-aware, as are modern political doctrines, but may rather take the form of religion or simple cultural or moral habits. And yet this realm of consciousness in the long run necessarily becomes manifest in the material world, indeed creates the material world in its own image. Consciousness is cause and not effect, and can develop autonomously from the material world; hence the real subtext underlying the apparent jumble of current events is the history of ideology.

Hegel's idealism has fared poorly at the hands of later thinkers. Marx reversed the priority of the real and the ideal completely, relegating the entire realm of consciousness - religion, art, culture, philosophy itself - to a "superstructure" that was determined entirely by the prevailing material mode of production. Yet another unfortunate legacy of Marxism is our tendency to retreat into materialist or utilitarian explanations of political or historical phenomena, and our disinclination to believe in the autonomous power of ideas. A recent example of this is Paul Kennedy's hugely successful *The Rise and Fall of the Great Powers*, which ascribes the decline of great powers to simple economic overextension. Obviously, this is true on some level: an empire whose economy is barely above the level of subsistence cannot bankrupt its treasury indefinitely. But whether a highly productive modern industrial society chooses to spend 3 or 7 percent of its GNP on defense rather than consumption is entirely a matter of that society's political priorities, which are in turn determined in the realm of consciousness.

The materialist bias of modern thought is characteristic not only of people on the Left who may be sympathetic to Marxism, but of many passionate anti-Marxists as well. Indeed, there is on the Right what one might label the Wall Street Journal school of deterministic materialism that discounts the importance of ideology and culture and sees man as essentially a rational, profit-maximizing individual. It is precisely this kind of individual and his pursuit of material incentives that is posited as the basis for economic life as such in economic textbooks.[6] One small example will illustrate the problematic character of such materialist views.

Max Weber begins his famous book, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, by noting the

different economic performance of Protestant and Catholic communities throughout Europe and America, summed up in the proverb that Protestants eat well while Catholics sleep well. Weber notes that according to any economic theory that posited man as a rational profit-maximizer, raising the piece-work rate should increase labor productivity. But in fact, in many traditional peasant communities, raising the piece-work rate actually had the opposite effect of *lowering* labor productivity: at the higher rate, a peasant accustomed to earning two and one-half marks per day found he could earn the same amount by working less, and did so because he valued leisure more than income. The choices of leisure over income, or of the militaristic life of the Spartan hoplite over the wealth of the Athenian trader, or even the ascetic life of the early capitalist entrepreneur over that of a traditional leisured aristocrat, cannot possibly be explained by the impersonal working of material forces, but come preeminently out of the sphere of consciousness - what we have labeled here broadly as ideology. And indeed, a central theme of Weber's work was to prove that contrary to Marx, the material mode of production, far from being the "base," was itself a "superstructure" with roots in religion and culture, and that to understand the emergence of modern capitalism and the profit motive one had to study their antecedents in the realm of the spirit.

As we look around the contemporary world, the poverty of materialist theories of economic development is all too apparent. The *Wall Street Journal* school of deterministic materialism habitually points to the stunning economic success of Asia in the past few decades as evidence of the viability of free market economics, with the implication that all societies would see similar development were they simply to allow their populations to pursue their material self-interest freely. Surely free markets and stable political systems are a necessary precondition to capitalist economic growth. But just as surely the cultural heritage of those Far Eastern societies, the ethic of work and saving and family, a religious heritage that does not, like Islam, place restrictions on certain forms of economic behavior, and other deeply ingrained moral qualities, are equally important in explaining their economic performance.^[7] And yet the intellectual weight of materialism is such that not a single respectable contemporary theory of economic development addresses consciousness and culture seriously as the matrix within which economic behavior is formed.

FAILURE to understand that the roots of economic behavior lie in the realm of consciousness and culture leads to the common mistake of attributing material causes to phenomena that are essentially ideal in nature. For example, it is commonplace in the West to interpret the reform movements first in China and most recently in the Soviet Union as the victory of the material over the ideal - that is, a recognition that ideological incentives could not replace material ones in stimulating a highly productive modern economy, and that if one wanted to prosper one had to appeal to baser forms of self-interest. But the deep defects of socialist economies were evident thirty or forty years ago to anyone who chose to look. Why was it that these countries moved away from central planning only in the 1980s? The answer must be found in the consciousness of the elites and leaders ruling them, who decided to opt for the "Protestant" life of wealth and risk over the "Catholic" path of poverty and security.^[8] That change was in no way made inevitable by the material conditions in which either country found itself on the eve of the reform, but instead came about as the result of the victory of one idea over another.^[9]

For Kojève, as for all good Hegelians, understanding the underlying processes of history requires understanding developments in the realm of consciousness or ideas, since consciousness will ultimately remake the material world in its own image. To say that history ended in 1806 meant that mankind's ideological evolution ended in the ideals of the French or American Revolutions: while particular regimes in the real world might not implement these ideals fully, their theoretical truth is absolute and could not be improved upon. Hence it did not matter to Kojève that the consciousness of the postwar generation of Europeans had not been universalized throughout the world; if ideological development had in fact ended, the homogenous state would eventually become victorious throughout the material world.

I have neither the space nor, frankly, the ability to defend in depth Hegel's radical idealist perspective. The issue is not whether Hegel's system was right, but whether his perspective might uncover the problematic nature of many materialist explanations we often take for granted. This is not to deny the role of material factors as such. To a literal-minded idealist, human society can be built around any arbitrary set of principles regardless of their relationship to the material world. And in fact men have proven themselves

able to endure the most extreme material hardships in the name of ideas that exist in the realm of the spirit alone, be it the divinity of cows or the nature of the Holy Trinity.[10]

But while man's very perception of the material world is shaped by his historical consciousness of it, the material world can clearly affect in return the viability of a particular state of consciousness. In particular, the spectacular abundance of advanced liberal economies and the infinitely diverse consumer culture made possible by them seem to both foster and preserve liberalism in the political sphere. I want to avoid the materialist determinism that says that liberal economics inevitably produces liberal politics, because I believe that both economics and politics presuppose an autonomous prior state of consciousness that makes them possible. But that state of consciousness that permits the growth of liberalism seems to stabilize in the way one would expect at the end of history if it is underwritten by the abundance of a modern free market economy. We might summarize the content of the universal homogenous state as liberal democracy in the political sphere combined with easy access to VCRs and stereos in the economic.

III

HAVE WE in fact reached the end of history? Are there, in other words, any fundamental "contradictions" in human life that cannot be resolved in the context of modern liberalism, that would be resolvable by an alternative political-economic structure? If we accept the idealist premises laid out above, we must seek an answer to this question in the realm of ideology and consciousness. Our task is not to answer exhaustively the challenges to liberalism promoted by every crackpot messiah around the world, but only those that are embodied in important social or political forces and movements, and which are therefore part of world history. For our purposes, it matters very little what strange thoughts occur to people in Albania or Burkina Faso, for we are interested in what one could in some sense call the common ideological heritage of mankind.

In the past century, there have been two major challenges to liberalism, those of fascism and of communism. The former[11] saw the political weakness, materialism, anomie, and lack of community of the West as fundamental contradictions in liberal societies that could only be resolved by a strong state that forged a new "people" on the basis of national exclusiveness. Fascism was destroyed as a living ideology by World War II. This was a defeat, of course, on a very material level, but it amounted to a defeat of the idea as well. What destroyed fascism as an idea was not universal moral revulsion against it, since plenty of people were willing to endorse the idea as long as it seemed the wave of the future, but its lack of success. After the war, it seemed to most people that German fascism as well as its other European and Asian variants were bound to self-destruct. There was no material reason why new fascist movements could not have sprung up again after the war in other locales, but for the fact that expansionist ultranationalism, with its promise of unending conflict leading to disastrous military defeat, had completely lost its appeal. The ruins of the Reich chancellery as well as the atomic bombs dropped on Hiroshima and Nagasaki killed this ideology on the level of consciousness as well as materially, and all of the pro-fascist movements spawned by the German and Japanese examples like the Peronist movement in Argentina or Subhas Chandra Bose's Indian National Army withered after the war.

The ideological challenge mounted by the other great alternative to liberalism, communism, was far more serious. Marx, speaking Hegel's language, asserted that liberal society contained a fundamental contradiction that could not be resolved within its context, that between capital and labor, and this contradiction has constituted the chief accusation against liberalism ever since. But surely, the class issue has actually been successfully resolved in the West. As Kojève (among others) noted, the egalitarianism of modern America represents the essential achievement of the classless society envisioned by Marx. This is not to say that there are not rich people and poor people in the United States, or that the gap between them has not grown in recent years. But the root causes of economic inequality do not have to do with the underlying legal and social structure of our society, which remains fundamentally egalitarian and moderately redistributionist, so much as with the cultural and social characteristics of the groups that make it up, which are in turn the historical legacy of premodern conditions. Thus black poverty in the United States is not the inherent product of liberalism, but is rather the "legacy of slavery and racism" which

persisted long after the formal abolition of slavery.

As a result of the receding of the class issue, the appeal of communism in the developed Western world, it is safe to say, is lower today than any time since the end of the First World War. This can be measured in any number of ways: in the declining membership and electoral pull of the major European communist parties, and their overtly revisionist programs; in the corresponding electoral success of conservative parties from Britain and Germany to the United States and Japan, which are unabashedly pro-market and anti-statist; and in an intellectual climate whose most "advanced" members no longer believe that bourgeois society is something that ultimately needs to be overcome. This is not to say that the opinions of progressive intellectuals in Western countries are not deeply pathological in any number of ways. But those who believe that the future must inevitably be socialist tend to be very old, or very marginal to the real political discourse of their societies.

ONE MAY argue that the socialist alternative was never terribly plausible for the North Atlantic world, and was sustained for the last several decades primarily by its success outside of this region. But it is precisely in the non-European world that one is most struck by the occurrence of major ideological transformations. Surely the most remarkable changes have occurred in Asia. Due to the strength and adaptability of the indigenous cultures there, Asia became a battleground for a variety of imported Western ideologies early in this century. Liberalism in Asia was a very weak reed in the period after World War I; it is easy today to forget how gloomy Asia's political future looked as recently as ten or fifteen years ago. It is easy to forget as well how momentous the outcome of Asian ideological struggles seemed for world political development as a whole.

The first Asian alternative to liberalism to be decisively defeated was the fascist one represented by Imperial Japan. Japanese fascism (like its German version) was defeated by the force of American arms in the Pacific war, and liberal democracy was imposed on Japan by a victorious United States. Western capitalism and political liberalism when transplanted to Japan were adapted and transformed by the Japanese in such a way as to be scarcely recognizable.^[12] Many Americans are now aware that Japanese industrial organization is very different from that prevailing in the United States or Europe, and it is questionable what relationship the factional maneuvering that takes place with the governing Liberal Democratic Party bears to democracy. Nonetheless, the very fact that the essential elements of economic and political liberalism have been so successfully grafted onto uniquely Japanese traditions and institutions guarantees their survival in the long run. More important is the contribution that Japan has made in turn to world history by following in the footsteps of the United States to create a truly universal consumer culture that has become both a symbol and an underpinning of the universal homogenous state. V.S. Naipaul traveling in Khomeini's Iran shortly after the revolution noted the omnipresent signs advertising the products of Sony, Hitachi, and JVC, whose appeal remained virtually irresistible and gave the lie to the regime's pretensions of restoring a state based on the rule of the *Shariah*. Desire for access to the consumer culture, created in large measure by Japan, has played a crucial role in fostering the spread of economic liberalism throughout Asia, and hence in promoting political liberalism as well.

The economic success of the other newly industrializing countries (NICs) in Asia following on the example of Japan is by now a familiar story. What is important from a Hegelian standpoint is that political liberalism has been following economic liberalism, more slowly than many had hoped but with seeming inevitability. Here again we see the victory of the idea of the universal homogenous state. South Korea had developed into a modern, urbanized society with an increasingly large and well-educated middle class that could not possibly be isolated from the larger democratic trends around them. Under these circumstances it seemed intolerable to a large part of this population that it should be ruled by an anachronistic military regime while Japan, only a decade or so ahead in economic terms, had parliamentary institutions for over forty years. Even the former socialist regime in Burma, which for so many decades existed in dismal isolation from the larger trends dominating Asia, was buffeted in the past year by pressures to liberalize both its economy and political system. It is said that unhappiness with strongman Ne Win began when a senior Burmese officer went to Singapore for medical treatment and broke down crying when he saw how far socialist Burma had been left behind by its ASEAN neighbors.

BUT THE power of the liberal idea would seem much less impressive if it had not infected the largest and oldest culture in Asia, China. The simple existence of communist China created an alternative pole of ideological attraction, and as such constituted a threat to liberalism. But the past fifteen years have seen an almost total discrediting of Marxism-Leninism as an economic system. Beginning with the famous third plenum of the Tenth Central Committee in 1978, the Chinese Communist party set about decollectivizing agriculture for the 800 million Chinese who still lived in the countryside. The role of the state in agriculture was reduced to that of a tax collector, while production of consumer goods was sharply increased in order to give peasants a taste of the universal homogenous state and thereby an incentive to work. The reform doubled Chinese grain output in only five years, and in the process created for Deng Xiaoping a solid political base from which he was able to extend the reform to other parts of the economy. Economic Statistics do not begin to describe the dynamism, initiative, and openness evident in China since the reform began.

China could not now be described in any way as a liberal democracy. At present, no more than 20 percent of its economy has been marketized, and most importantly it continues to be ruled by a self-appointed Communist party which has given no hint of wanting to devolve power. Deng has made none of Gorbachev's promises regarding democratization of the political system and there is no Chinese equivalent of *glasnost*. The Chinese leadership has in fact been much more circumspect in criticizing Mao and Maoism than Gorbachev with respect to Brezhnev and Stalin, and the regime continues to pay lip service to Marxism-Leninism as its ideological underpinning. But anyone familiar with the outlook and behavior of the new technocratic elite now governing China knows that Marxism and ideological principle have become virtually irrelevant as guides to policy, and that bourgeois consumerism has a real meaning in that country for the first time since the revolution. The various slowdowns in the pace of reform, the campaigns against "spiritual pollution" and crackdowns on political dissent are more properly seen as tactical adjustments made in the process of managing what is an extraordinarily difficult political transition. By ducking the question of political reform while putting the economy on a new footing, Deng has managed to avoid the breakdown of authority that has accompanied Gorbachev's *perestroika*. Yet the pull of the liberal idea continues to be very strong as economic power devolves and the economy becomes more open to the outside world. There are currently over 20,000 Chinese students studying in the U.S. and other Western countries, almost all of them the children of the Chinese elite. It is hard to believe that when they return home to run the country they will be content for China to be the only country in Asia unaffected by the larger democratizing trend. The student demonstrations in Beijing that broke out first in December 1986 and recurred recently on the occasion of Hu Yao-bang's death were only the beginning of what will inevitably be mounting pressure for change in the political system as well.

What is important about China from the standpoint of world history is not the present state of the reform or even its future prospects. The central issue is the fact that the People's Republic of China can no longer act as a beacon for illiberal forces around the world, whether they be guerrillas in some Asian jungle or middle class students in Paris. Maoism, rather than being the pattern for Asia's future, became an anachronism, and it was the mainland Chinese who in fact were decisively influenced by the prosperity and dynamism of their overseas co-ethnics - the ironic ultimate victory of Taiwan.

Important as these changes in China have been, however, it is developments in the Soviet Union - the original "homeland of the world proletariat" - that have put the final nail in the coffin of the Marxist-Leninist alternative to liberal democracy. It should be clear that in terms of formal institutions, not much has changed in the four years since Gorbachev has come to power: free markets and the cooperative movement represent only a small part of the Soviet economy, which remains centrally planned; the political system is still dominated by the Communist party, which has only begun to democratize internally and to share power with other groups; the regime continues to assert that it is seeking only to modernize socialism and that its ideological basis remains Marxism-Leninism; and, finally, Gorbachev faces a potentially powerful conservative opposition that could undo many of the changes that have taken place to date. Moreover, it is hard to be too sanguine about the chances for success of Gorbachev's proposed reforms, either in the sphere of economics or politics. But my purpose here is not to analyze

events in the short-term, or to make predictions for policy purposes, but to look at underlying trends in the sphere of ideology and consciousness. And in that respect, it is clear that an astounding transformation has occurred.

Émigrés from the Soviet Union have been reporting for at least the last generation now that virtually nobody in that country truly believed in Marxism-Leninism any longer, and that this was nowhere more true than in the Soviet elite, which continued to mouth Marxist slogans out of sheer cynicism. The corruption and decadence of the late Brezhnev-era Soviet state seemed to matter little, however, for as long as the state itself refused to throw into question any of the fundamental principles underlying Soviet society, the system was capable of functioning adequately out of sheer inertia and could even muster some dynamism in the realm of foreign and defense policy. Marxism-Leninism was like a magical incantation which, however absurd and devoid of meaning, was the only common basis on which the elite could agree to rule Soviet society.

WHAT HAS happened in the four years since Gorbachev's coming to power is a revolutionary assault on the most fundamental institutions and principles of Stalinism, and their replacement by other principles which do not amount to liberalism per se but whose only connecting thread is liberalism. This is most evident in the economic sphere, where the reform economists around Gorbachev have become steadily more radical in their support for free markets, to the point where some like Nikolai Shmelev do not mind being compared in public to Milton Friedman. There is a virtual consensus among the currently dominant school of Soviet economists now that central planning and the command system of allocation are the root cause of economic inefficiency, and that if the Soviet system is ever to heal itself, it must permit free and decentralized decision-making with respect to investment, labor, and prices. After a couple of initial years of ideological confusion, these principles have finally been incorporated into policy with the promulgation of new laws on enterprise autonomy, cooperatives, and finally in 1988 on lease arrangements and family farming. There are, of course, a number of fatal flaws in the current implementation of the reform, most notably the absence of a thoroughgoing price reform. But the problem is no longer a conceptual one: Gorbachev and his lieutenants seem to understand the economic logic of marketization well enough, but like the leaders of a Third World country facing the IMF, are afraid of the social consequences of ending consumer subsidies and other forms of dependence on the state sector.

In the political sphere, the proposed changes to the Soviet constitution, legal system, and party rules amount to much less than the establishment of a liberal state. Gorbachev has spoken of democratization primarily in the sphere of internal party affairs, and has shown little intention of ending the Communist party's monopoly of power; indeed, the political reform seeks to legitimize and therefore strengthen the CPSU'S rule.^[13] Nonetheless, the general principles underlying many of the reforms - that the "people" should be truly responsible for their own affairs, that higher political bodies should be answerable to lower ones, and not vice versa, that the rule of law should prevail over arbitrary police actions, with separation of powers and an independent judiciary, that there should be legal protection for property rights, the need for open discussion of public issues and the right of public dissent, the empowering of the Soviets as a forum in which the whole Soviet people can participate, and of a political culture that is more tolerant and pluralistic - come from a source fundamentally alien to the USSR's Marxist-Leninist tradition, even if they are incompletely articulated and poorly implemented in practice.

Gorbachev's repeated assertions that he is doing no more than trying to restore the original meaning of Leninism are themselves a kind of Orwellian doublespeak. Gorbachev and his allies have consistently maintained that intraparty democracy was somehow the essence of Leninism, and that the various liberal practices of open debate, secret ballot elections, and rule of law were all part of the Leninist heritage, corrupted only later by Stalin. While almost anyone would look good compared to Stalin, drawing so sharp a line between Lenin and his successor is questionable. The essence of Lenin's democratic centralism was centralism, not democracy; that is, the absolutely rigid, monolithic, and disciplined dictatorship of a hierarchically organized vanguard Communist party, speaking in the name of the demos. All of Lenin's vicious polemics against Karl Kautsky, Rosa Luxemburg, and various other Menshevik and Social Democratic rivals, not to mention his contempt for "bourgeois legality" and freedoms, centered

around his profound conviction that a revolution could not be successfully made by a democratically run organization.

Gorbachev's claim that he is seeking to return to the true Lenin is perfectly easy to understand: having fostered a thorough denunciation of Stalinism and Brezhnevism as the root of the USSR's present predicament, he needs some point in Soviet history on which to anchor the legitimacy of the CPSU'S continued rule. But Gorbachev's tactical requirements should not blind us to the fact that the democratizing and decentralizing principles which he has enunciated in both the economic and political spheres are highly subversive of some of the most fundamental precepts of both Marxism and Leninism. Indeed, if the bulk of the present economic reform proposals were put into effect, it is hard to know how the Soviet economy would be more socialist than those of other Western countries with large public sectors.

The Soviet Union could in no way be described as a liberal or democratic country now, nor do I think that it is terribly likely that perestroika will succeed such that the label will be thinkable any time in the near future. But at the end of history it is not necessary that all societies become successful liberal societies, merely that they end their ideological pretensions of representing different and higher forms of human society. And in this respect I believe that something very important has happened in the Soviet Union in the past few years: the criticisms of the Soviet system sanctioned by Gorbachev have been so thorough and devastating that there is very little chance of going back to either Stalinism or Brezhnevism in any simple way. Gorbachev has finally permitted people to say what they had privately understood for many years, namely, that the magical incantations of Marxism-Leninism were nonsense, that Soviet socialism was not superior to the West in any respect but was in fact a monumental failure. The conservative opposition in the USSR, consisting both of simple workers afraid of unemployment and inflation and of party officials fearful of losing their jobs and privileges, is outspoken and may be strong enough to force Gorbachev's ouster in the next few years. But what both groups desire is tradition, order, and authority; they manifest no deep commitment to Marxism-Leninism, except insofar as they have invested much of their own lives in it.^[14] For authority to be restored in the Soviet Union after Gorbachev's demolition work, it must be on the basis of some new and vigorous ideology which has not yet appeared on the horizon.

IF WE ADMIT for the moment that the fascist and communist challenges to liberalism are dead, are there any other ideological competitors left? Or put another way, are there contradictions in liberal society beyond that of class that are not resolvable? Two possibilities suggest themselves, those of religion and nationalism.

The rise of religious fundamentalism in recent years within the Christian, Jewish, and Muslim traditions has been widely noted. One is inclined to say that the revival of religion in some way attests to a broad unhappiness with the impersonality and spiritual vacuity of liberal consumerist societies. Yet while the emptiness at the core of liberalism is most certainly a defect in the ideology - indeed, a flaw that one does not need the perspective of religion to recognize^[15] - it is not at all clear that it is remediable through politics. Modern liberalism itself was historically a consequence of the weakness of religiously-based societies which, failing to agree on the nature of the good life, could not provide even the minimal preconditions of peace and stability. In the contemporary world only Islam has offered a theocratic state as a political alternative to both liberalism and communism. But the doctrine has little appeal for non-Muslims, and it is hard to believe that the movement will take on any universal significance. Other less organized religious impulses have been successfully satisfied within the sphere of personal life that is permitted in liberal societies.

The other major "contradiction" potentially unresolvable by liberalism is the one posed by nationalism and other forms of racial and ethnic consciousness. It is certainly true that a very large degree of conflict since the Battle of Jena has had its roots in nationalism. Two cataclysmic world wars in this century have been spawned by the nationalism of the developed world in various guises, and if those passions have been muted to a certain extent in postwar Europe, they are still extremely powerful in the Third World.

Nationalism has been a threat to liberalism historically in Germany, and continues to be one in isolated parts of "post-historical" Europe like Northern Ireland.

But it is not clear that nationalism represents an irreconcilable contradiction in the heart of liberalism. In the first place, nationalism is not one single phenomenon but several, ranging from mild cultural nostalgia to the highly organized and elaborately articulated doctrine of National Socialism. Only systematic nationalisms of the latter sort can qualify as a formal ideology on the level of liberalism or communism. The vast majority of the world's nationalist movements do not have a political program beyond the negative desire of independence from some other group or people, and do not offer anything like a comprehensive agenda for socio-economic organization. As such, they are compatible with doctrines and ideologies that do offer such agendas. While they may constitute a source of conflict for liberal societies, this conflict does not arise from liberalism itself so much as from the fact that the liberalism in question is incomplete. Certainly a great deal of the world's ethnic and nationalist tension can be explained in terms of peoples who are forced to live in unrepresentative political systems that they have not chosen.

While it is impossible to rule out the sudden appearance of new ideologies or previously unrecognized contradictions in liberal societies, then, the present world seems to confirm that the fundamental principles of sociopolitical organization have not advanced terribly far since 1806. Many of the wars and revolutions fought since that time have been undertaken in the name of ideologies which claimed to be more advanced than liberalism, but whose pretensions were ultimately unmasked by history. In the meantime, they have helped to spread the universal homogenous state to the point where it could have a significant effect on the overall character of international relations.

IV

WHAT ARE the implications of the end of history for international relations? Clearly, the vast bulk of the Third World remains very much mired in history, and will be a terrain of conflict for many years to come. But let us focus for the time being on the larger and more developed states of the world who after all account for the greater part of world politics. Russia and China are not likely to join the developed nations of the West as liberal societies any time in the foreseeable future, but suppose for a moment that Marxism-Leninism ceases to be a factor driving the foreign policies of these states - a prospect which, if not yet here, the last few years have made a real possibility. How will the overall characteristics of a de-ideologized world differ from those of the one with which we are familiar at such a hypothetical juncture?

The most common answer is - not very much. For there is a very widespread belief among many observers of international relations that underneath the skin of ideology is a hard core of great power national interest that guarantees a fairly high level of competition and conflict between nations. Indeed, according to one academically popular school of international relations theory, conflict inheres in the international system as such, and to understand the prospects for conflict one must look at the shape of the system - for example, whether it is bipolar or multipolar - rather than at the specific character of the nations and regimes that constitute it. This school in effect applies a Hobbesian view of politics to international relations, and assumes that aggression and insecurity are universal characteristics of human societies rather than the product of specific historical circumstances.

Believers in this line of thought take the relations that existed between the participants in the classical nineteenth century European balance of power as a model for what a de-ideologized contemporary world would look like. Charles Krauthammer, for example, recently explained that if as a result of Gorbachev's reforms the USSR is shorn of Marxist-Leninist ideology, its behavior will revert to that of nineteenth century imperial Russia.^[16] While he finds this more reassuring than the threat posed by a communist Russia, he implies that there will still be a substantial degree of competition and conflict in the international system, just as there was say between Russia and Britain or Wilhelmine Germany in the last century. This is, of course, a convenient point of view for people who want to admit that something major is changing in the Soviet Union, but do not want to accept responsibility for recommending the radical policy redirection implicit in such a view. But is it true?

In fact, the notion that ideology is a superstructure imposed on a substratum of permanent great power interest is a highly questionable proposition. For the way in which any state defines its national interest is not universal but rests on some kind of prior ideological basis, just as we saw that economic behavior is determined by a prior state of consciousness. In this century, states have adopted highly articulated doctrines with explicit foreign policy agendas legitimizing expansionism, like Marxism-Leninism or National Socialism.

THE EXPANSIONIST and competitive behavior of nineteenth-century European states rested on no less ideal a basis; it just so happened that the ideology driving it was less explicit than the doctrines of the twentieth century. For one thing, most "liberal" European societies were illiberal insofar as they believed in the legitimacy of imperialism, that is, the right of one nation to rule over other nations without regard for the wishes of the ruled. The justifications for imperialism varied from nation to nation, from a crude belief in the legitimacy of force, particularly when applied to non-Europeans, to the White Man's Burden and Europe's Christianizing mission, to the desire to give people of color access to the culture of Rabelais and Moliere. But whatever the particular ideological basis, every "developed" country believed in the acceptability of higher civilizations ruling lower ones - including, incidentally, the United States with regard to the Philippines. This led to a drive for pure territorial aggrandizement in the latter half of the century and played no small role in causing the Great War.

The radical and deformed outgrowth of nineteenth-century imperialism was German fascism, an ideology which justified Germany's right not only to rule over non-European peoples, but over all non-German ones. But in retrospect it seems that Hitler represented a diseased bypath in the general course of European development, and since his fiery defeat, the legitimacy of any kind of territorial aggrandizement has been thoroughly discredited.^[17] Since the Second World War, European nationalism has been defanged and shorn of any real relevance to foreign policy, with the consequence that the nineteenth-century model of great power behavior has become a serious anachronism. The most extreme form of nationalism that any Western European state has mustered since 1945 has been Gaullism, whose self-assertion has been confined largely to the realm of nuisance politics and culture. International life for the part of the world that has reached the end of history is far more preoccupied with economics than with politics or strategy.

The developed states of the West do maintain defense establishments and in the postwar period have competed vigorously for influence to meet a worldwide communist threat. This behavior has been driven, however, by an external threat from states that possess overtly expansionist ideologies, and would not exist in their absence. To take the "neo-realist" theory seriously, one would have to believe that "natural" competitive behavior would reassert itself among the OECD states were Russia and China to disappear from the face of the earth. That is, West Germany and France would arm themselves against each other as they did in the 1930s, Australia and New Zealand would send military advisers to block each others' advances in Africa, and the U.S.-Canadian border would become fortified. Such a prospect is, of course, ludicrous: minus Marxist-Leninist ideology, we are far more likely to see the "Common Marketization" of world politics than the disintegration of the EEC into nineteenth-century competitiveness. Indeed, as our experiences in dealing with Europe on matters such as terrorism or Libya prove, they are much further gone than we down the road that denies the legitimacy of the use of force in international politics, even in self-defense.

The automatic assumption that Russia shorn of its expansionist communist ideology should pick up where the czars left off just prior to the Bolshevik Revolution is therefore a curious one. It assumes that the evolution of human consciousness has stood still in the meantime, and that the Soviets, while picking up currently fashionable ideas in the realm of economics, will return to foreign policy views a century out of date in the rest of Europe. This is certainly not what happened to China after it began its reform process. Chinese competitiveness and expansionism on the world scene have virtually disappeared: Beijing no longer sponsors Maoist insurgencies or tries to cultivate influence in distant African countries as it did in the 1960s. This is not to say that there are not troublesome aspects to contemporary Chinese foreign policy, such as the reckless sale of ballistic missile technology in the Middle East; and the PRC continues

to manifest traditional great power behavior in its sponsorship of the Khmer Rouge against Vietnam. But the former is explained by commercial motives and the latter is a vestige of earlier ideologically-based rivalries. The new China far more resembles Gaullist France than pre-World War I Germany.

The real question for the future, however, is the degree to which Soviet elites have assimilated the consciousness of the universal homogenous state that is post-Hitler Europe. From their writings and from my own personal contacts with them, there is no question in my mind that the liberal Soviet intelligentsia rallying around Gorbachev have arrived at the end-of-history view in a remarkably short time, due in no small measure to the contacts they have had since the Brezhnev era with the larger European civilization around them. "New political thinking," the general rubric for their views, describes a world dominated by economic concerns, in which there are no ideological grounds for major conflict between nations, and in which, consequently, the use of military force becomes less legitimate. As Foreign Minister Shevardnadze put it in mid-1988:

The struggle between two opposing systems is no longer a determining tendency of the present-day era. At the modern stage, the ability to build up material wealth at an accelerated rate on the basis of front-ranking science and high-level techniques and technology, and to distribute it fairly, and through joint efforts to restore and protect the resources necessary for mankind's survival acquires decisive importance.^[18]

The post-historical consciousness represented by "new thinking" is only one possible future for the Soviet Union, however. There has always been a very strong current of great Russian chauvinism in the Soviet Union, which has found freer expression since the advent of *glasnost*. It may be possible to return to traditional Marxism-Leninism for a while as a simple rallying point for those who want to restore the authority that Gorbachev has dissipated. But as in Poland, Marxism-Leninism is dead as a mobilizing ideology: under its banner people cannot be made to work harder, and its adherents have lost confidence in themselves. Unlike the propagators of traditional Marxism-Leninism, however, ultranationalists in the USSR believe in their Slavophile cause passionately, and one gets the sense that the fascist alternative is not one that has played itself out entirely there.

The Soviet Union, then, is at a fork in the road: it can start down the path that was staked out by Western Europe forty-five years ago, a path that most of Asia has followed, or it can realize its own uniqueness and remain stuck in history. The choice it makes will be highly important for us, given the Soviet Union's size and military strength, for that power will continue to preoccupy us and slow our realization that we have already emerged on the other side of history.

V

THE PASSING of Marxism-Leninism first from China and then from the Soviet Union will mean its death as a living ideology of world historical significance. For while there may be some isolated true believers left in places like Managua, Pyongyang, or Cambridge, Massachusetts, the fact that there is not a single large state in which it is a going concern undermines completely its pretensions to being in the vanguard of human history. And the death of this ideology means the growing "Common Marketization" of international relations, and the diminution of the likelihood of large-scale conflict between states.

This does not by any means imply the end of international conflict per se. For the world at that point would be divided between a part that was historical and a part that was post-historical. Conflict between states still in history, and between those states and those at the end of history, would still be possible. There would still be a high and perhaps rising level of ethnic and nationalist violence, since those are impulses incompletely played out, even in parts of the post-historical world. Palestinians and Kurds, Sikhs and Tamils, Irish Catholics and Walloons, Armenians and Azeris, will continue to have their unresolved grievances. This implies that terrorism and wars of national liberation will continue to be an important item on the international agenda. But large-scale conflict must involve large states still caught in the grip of history, and they are what appear to be passing from the scene.

The end of history will be a very sad time. The struggle for recognition, the willingness to risk one's life

for a purely abstract goal, the worldwide ideological struggle that called forth daring, courage, imagination, and idealism, will be replaced by economic calculation, the endless solving of technical problems, environmental concerns, and the satisfaction of sophisticated consumer demands. In the post-historical period there will be neither art nor philosophy, just the perpetual caretaking of the museum of human history. I can feel in myself, and see in others around me, a powerful nostalgia for the time when history existed. Such nostalgia, in fact, will continue to fuel competition and conflict even in the post-historical world for some time to come. Even though I recognize its inevitability, I have the most ambivalent feelings for the civilization that has been created in Europe since 1945, with its north Atlantic and Asian offshoots. Perhaps this very prospect of centuries of boredom at the end of history will serve to get history started once again.

Notes:

1. Kojève's best known work is his *Introduction à la lecture de Hegel* (Paris: Editions Gallimard, 1947), which is a transcript of the Ecole Pratique lectures from the 1930's. This book is available in English entitled *Introduction to the Reading of Hegel* arranged by Raymond Queneau, edited by Allan Bloom, and translated by James Nichols (New York: Basic Books, 1969). ([back to text](#))
2. In this respect Kojève stands in sharp contrast to contemporary German interpreters of Hegel like Herbert Marcuse who, being more sympathetic to Marx, regarded Hegel ultimately as an historically bound and incomplete philosopher. ([back to text](#))
3. Kojève alternatively identified the end of history with the postwar "American way of life," toward which he thought the Soviet Union was moving as well. ([back to text](#))
4. This notion was expressed in the famous aphorism from the preface to the *Philosophy of History* to the effect that "everything that is rational is real, and everything that is real is rational." ([back to text](#))
5. Indeed, for Hegel the very dichotomy between the ideal and material worlds was itself only an apparent one that was ultimately overcome by the self-conscious subject; in his system, the material world is itself only an aspect of mind. ([back to text](#))
6. In fact, modern economists, recognizing that man does not always behave as a *profit*-maximizer, posit a "utility" function, utility being either income or some other good that can be maximized: leisure, sexual satisfaction, or the pleasure of philosophizing. That profit must be replaced with a value like utility indicates the cogency of the idealist perspective. ([back to text](#))
7. One need look no further than the recent performance of Vietnamese immigrants in the U.S. school system when compared to their black or Hispanic classmates to realize that culture and consciousness are absolutely crucial to explain not only economic behavior but virtually every other important aspect of life as well. ([back to text](#))
8. I understand that a full explanation of the origins of the reform movements in China and Russia is a good deal more complicated than this simple formula would suggest. The Soviet reform, for example, was motivated in good measure by Moscow's sense of insecurity in the technological-military realm. Nonetheless, neither country on the eve of its reforms was in such a state of material crisis that one could have predicted the surprising reform paths ultimately taken. ([back to text](#))
9. It is still not clear whether the Soviet people are as "Protestant" as Gorbachev and will follow him down that path. ([back to text](#))

10. The internal politics of the Byzantine Empire at the time of Justinian revolved around a conflict between the so-called monophysites and monothelites, who believed that the unity of the Holy Trinity was alternatively one of nature or of will. This conflict corresponded to some extent to one between proponents of different racing teams in the Hippodrome in Byzantium and led to a not insignificant level of political violence. Modern historians would tend to seek the roots of such conflicts in antagonisms between social classes or some other modern economic category, being unwilling to believe that men would kill each other over the nature of the Trinity. ([back to text](#))

11. I am not using the term "fascism" here in its most precise sense, fully aware of the frequent misuse of this term to denounce anyone to the right of the user. "Fascism" here denotes nay organized ultra nationalist movement with universalistic pretensions - not universalistic with regard to its nationalism, of course, since the latter is exclusive by definition, but with regard to the movement's belief in its right to rule other people. Hence Imperial Japan would qualify as fascist while former strongman Stoessner's Paraguay or Pinochet's Chile would not. Obviously fascist ideologies cannot be universalistic in the sense of Marxism or liberalism, but the structure of the doctrine can be transferred from country to country. ([back to text](#))

12. I use the example of Japan with some caution, since Kojève late in his life came to conclude that Japan, with its culture based on purely formal arts, proved that the universal homogenous state was not victorious and that history had perhaps not ended. See the long note at the end of the second edition of *Introduction à la Lecture de Hegel*, 462-3. ([back to text](#))

13. This is not true in Poland and Hungary, however, whose Communist parties have taken moves toward true power sharing and pluralism. ([back to text](#))

14. This is particularly true of the leading Soviet conservative, former Second Secretary Yegor Ligachev, who has publicly recognized many of the deep defects of the Brezhnev period. ([back to text](#))

15. I am thinking particularly of Rousseau and the Western philosophical tradition that flows from him that was highly critical of Lockean or Hobbesian liberalism, though one could criticize liberalism from the standpoint of classical political philosophy as well. ([back to text](#))

16. See his article, "Beyond the Cold War," *New Republic*, December 19, 1988. ([back to text](#))

17. It took European colonial powers like France several years after the war to admit the illegitimacy of their empires, but decolonialization was an inevitable consequence of the Allied victory which had been based on the promise of a restoration of democratic freedoms. ([back to text](#))

18. *Vestnik Ministerstva Inostrannikh Del SSSR* no. 15 (August 1988), 27-46. "New thinking" does of course serve a propagandistic purpose in persuading Western audiences of Soviet good intentions. But the fact that it is good propaganda does not mean that its formulators do not take many of its ideas seriously. ([back to text](#))

** Summer 1989, *The National Interest*.

* Francis Fukuyama is deputy director of the State Department's policy planning staff and former analyst at the RAND Corporation. This article is based on a lecture presented at the University of Chicago's John M. Olin Center and to Nathan Tarcov and Allan Bloom for their support in this and many earlier endeavors. The opinions expressed in this article do not reflect those of the

RAND Corporation or of any agency of the U.S. government.

FAIR USE NOTICE:

This site contains copyrighted material the use of which has not always been specifically authorized by the copyright owner. We are making such material available in our efforts to advance understanding of issues of environmental and humanitarian significance. We believe this constitutes a 'fair use' of any such copyrighted material as provided for in section 107 of the US Copyright Law. In accordance with Title 17 U.S.C. Section 107, the material on this site is distributed without profit to those who have expressed a prior interest in receiving the included information for research and educational purposes. For more information go to: <http://www.law.cornell.edu/uscode/17/107.shtml>. If you wish to use copyrighted material from this site for purposes of your own that go beyond 'fair use', you must obtain permission from the copyright owner.

[Return to Top](#)

[Home](#)

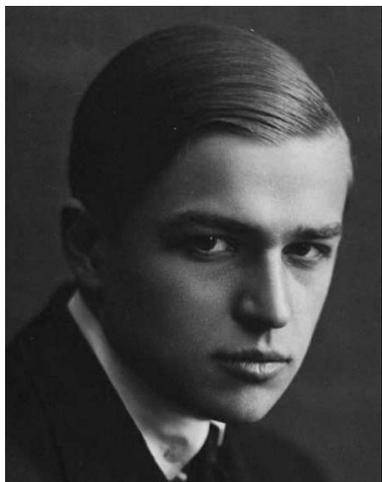
©2003 [Wes Jones](#). All rights reserved. [Terms of use](#).
Last updated:

ta, connessa alla media tecnocrazia ma prossima al decisore politico. Il prodotto degli strateghi deve innestarsi nei due anelli del potere, il tecnico e il politico, collegandoli. In metafora, l'equivalente dell'adattatore d'impedenza che regola generatore e utilizzatore per trasferire al meglio la potenza.

Lo stratega è anfibio: non puro tecnico, tantomeno decisore. La sua ricetta deve adattarsi al consumo del sovrano. Deve produrre senso e consenso. Il senso senza consenso è inutile. Il consenso senza senso, pernicioso. Talvolta fatale. Qui interviene il mito. La strategia si suppone spendibile dal politico presso il suo pubblico. Indipendentemente dal regime (contrariamente alla vulgata, il consenso serve soprattutto ai dittatori). Per spendere la strategia, visione panoramica dello Stato nello spaziotempo profondo che ne inquadra rango e postura geopolitica, occorre raccontarla. La narrazione non è distribuzione di formule – nozioni con supplemento d'anima. È scultura a tutto tondo. Sobria nelle premesse e nelle indicazioni, retorica nella forma. Infine, persuasiva. La strategia da comunicare alle strutture di governo, insieme alle sue applicazioni tattiche (senso), e in forma adattata al pubblico (consenso), deve sedurre. Come un mito greco, evocerà l'umano e il sovrumano, l'eroe e il dio. Storia e metastoria, la cui cifra è il dover essere. Lo stile, stringente e poetico. Logico ed emotivo. L'effetto, esemplare.

3. Il mito geopolitico si dà essoterico ed esoterico. Se non fosse pubblico, sarebbe muto, non mito. Inutile al consenso. Ma se non esprime un concetto fine, cesellato a misura di camera e anticamera, parrebbe povero di senso a chi si fregia potente. Se nel tappeto tessuto ed esposto a beneficio della comunità non s'inscriveva la cifra segreta leggibile solo all'iniziato, che ne sarebbe del diaframma fra potere e impotenza, fra attore e spettatore? Qui interviene l'arte del più speciale produttore di miti. Il mitopoieta strategico. Eletto, mai elettivo.

Nelle superiori potenze, anche solo in quelle che pensano in grande per confermarsi tali e abilitarsi a combattere da pesi medi fra i massimi – baroni di Munchhausen che si estraggono dal pantano tirandosi per i capelli – il mitopoieta strategico è risorsa inaggrabile. Aruspice addestrato a leggere nel presente e trarre dal passato i segni del futuro. Disegnando la costellazione a venire, entro cui suggerirà la



Alexandre Kojève

rotta migliore al sovrano che attende il responso. Analista fedele ma eterodosso: nella preistoria della Cia non scopriamo forse mezza scuola di Francoforte, marxisti d'ascendenza ebraica come Herbert Marcuse, Otto Kirchheimer e Franz Neumann, più che sospettabili di cosmopolitismo?². Lealtà canina e controllata devianza: miscela necessaria per scrutare il paesaggio oltre la collina. E descrivere il dopodomani visto dall'oggi con la coscienza dell'altroieri.

L'idealtipo del mitopoietista strategico è mito lui stesso. Polimorfo e sfuggente. Come Markus (Mischa)

Wolf, «uomo senza volto», stella polare dello spionaggio tedesco-orientale. Uomo di Stato (non solo di regime), comunista ortodosso ex officio, critico nel dopo-ufficio, che la mitopoiesi l'aveva nel sangue: il padre Friedrich, drammaturgo, voleva la sua opera narrativa «strumento per la costruzione di un nuovo mondo» (carta 1)³. O come il meno artistico ma altrettanto invisibile Yoda, al secolo Andrew W. Marshall – per trentadue anni (1973-2005) mitico direttore dell'Office of Net Assessment, anticamera strategica degli Stati Uniti – iconoclasta e contrarian per vocazione. Yoda è ancora con noi: prima di lasciare l'incarico, commissionò un rapporto nel quale si prevedeva che un brusco cambiamento del clima avrebbe piombato il mondo nell'anarchia, fino alla guerra mondiale, prevista per il 2020⁴.

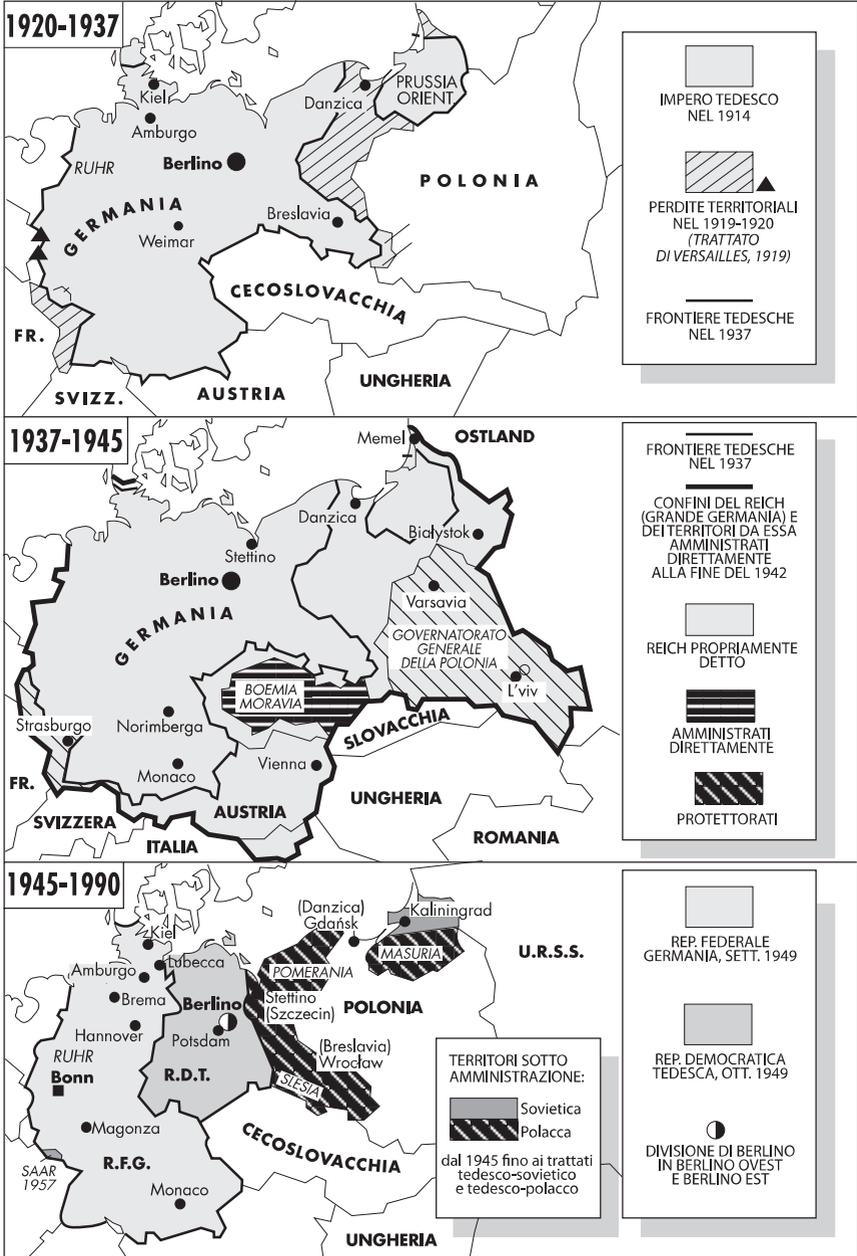
Su tutti spicca la misteriosa figura di Alexandre Kojève (foto). Paradigma inarrivabile del mitopoietista strategico, «funzionario dello

2. Cfr. F. NEUMANN, H. MARCUSE, O. KIRCHHEIMER, *Im Kampf gegen Nazideutschland. Die Berichte der Frankfurter Schule für den amerikanischen Geheimdienst 1943-1949*, (In lotta contro la Germania nazista. I rapporti della Scuola di Francoforte per il servizio segreto americano 1943-1949), a cura di R. LAUDANI, Frankfurt-New York 2016, Campus Verlag.

3. Cit. in F. CAMBI, «1945-1968: il contributo della letteratura al progetto socialista», in M. SISTO (a cura di) «L'invenzione del futuro: breve storia letteraria della DDR dal dopoguerra a oggi», Milano 2009, Scheiwiller, p. 70.

4. Cfr. «An Abrupt Climate Change May Bring Famine, War», bit.ly/2TllasS, Jet Propulsion Laboratory Pasadena, California.

1 - LA GERMANIA DEL NOVECENTO



Spirito del mondo» come amava definirsi con studiata ironia⁵. Nato Aleksandr Koževnikov in una ricca e colta famiglia moscovita – suo zio era Vasilij Kandinskij – fuggito ragazzo dalla Russia in rivoluzione con le mutande imbottite di diamanti tagliati dalla madre per addolcirgli l'avventuroso viaggio in Germania, infine approdato a Parigi e naturalizzato francese, Kojève si affermerà fra i massimi filosofi del Novecento (il più grande, secondo l'amico Raymond Aron, forse perché non lo capiva davvero). La sua funambolica rilettura di Hegel, centrata sulla tesi della fine della storia, unita alla brillante dialettica (in famiglia lo chiamavano Gogol') e all'amabilità del tratto signorile («il solo dovere nella vita è cercare d'essere colui che non potrai diventare»), gli varranno la speciale considerazione di pensatori i più diversi, da Leo Strauss a Carl Schmitt, dall'amico del cuore Alexandre Koyré a Georges Bataille.

Molto hegeliana l'adattabilità del suo pensiero a ideologie politiche opposte. Chi lo considerava un criptocomunista, addirittura agente del Kgb, chi un reazionario, passando per ogni gradazione intermedia. Russo rosso o russo bianco significavano poco per lui. Poteva definirsi «la coscienza di Stalin», al quale indirizzava clandestinamente una missiva mai recapitata, ricca di consigli, accompagnata dal manoscritto Sofia: Filosofia e Fenomenologia, mentre fedelmente serviva lo Stato francese da ascoltattissimo consigliere del principe. Insediato direttore delle Relazioni con l'estero presso il ministero degli Affari economici, al Quai Branly, era totalmente indipendente dalla gerarchia ufficiale. Capi di governo e ministri gli chiedevano pareri sulle più varie questioni, che sbrigava nella sua lunga settimana, alla filosofia riservando la domenica.

Kojève aveva sempre agognato l'accesso alla «nuova aristocrazia del potere autentico»: l'alta amministrazione, «lontano dalla cronaca superficiale della politica»⁶. Nella Quarta Repubblica, crisi politica permanente, la continuità dello Stato era nelle mani dell'élite amministrativa. Kojève s'aggirava nel suo elemento. L'anticamera virtuale in cui il filosofo hegeliano troneggiava era luogo del potere ef-

5. Cit. in M. PORRO, «Kojève al servizio dello Spirito del mondo», *il manifesto*, 22/8/2013.

6. Così lo descrive Gilles Lapouge, nell'unica intervista concessa da Kojève, pochi giorni prima di morire. Cit. in M. FILONI, *Il filosofo della domenica. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève*, Torino 2008, Bollati Boringhieri, p. 32.

fettivo nella Francia postbellica. Privilegio conservato fino alla morte, nel 1968.

Non solo redattore di geniali note operative e solutore di sciarade per conto dei visir della patria adottata (non adottiva), Kojève dava il meglio nel negoziato internazionale. Quando si accomodava al tavolo del Gatt (General Agreement on Tax and Trade, ergo on talk and talk) si divertiva a scompigliare le carte dei meno agili burocrati nordici, britannici e soprattutto americani, gettandoli nel panico con i suoi paradossi, efficaci oltre che brillanti. Beffandosi di chi, inglese, gli faceva notare a labbra strette che esistono due tipi di statistica, l'autentica e la latina.

Sarà perché originario della Terza Roma, o quale convinto ammiratore della radice romana della Francia, la sua opera nell'anticamera del principe era regolata da una grandiosa visione geopolitico-filosofica, schizzata sotto forma di memorandum per il generale de Gaulle, datato 27 agosto 1945: l'Impero Latino⁷. Alcuni commentatori non troppo ricchi di spirito l'hanno declassata a sterile paradosso, divertissement sfuggito alla penna di chi gioca a sbalordire il borghese – per esempio lasciando cadere che «non avendo nulla da fare, ho deciso di risuscitare l'impero romano. Ma cosa potrà offrire? Forse una squadra di calcio...»⁸. Posto che il paradosso è strumento logico, comunque meno irrazionale delle piattezze espettorate dai professionisti della glossa, non concordiamo. La lezione imperiale kojeviana resta parte integrante della panoplia strategica a disposizione del decisore francese, da de Gaulle a Macron, assimilata dal suo alto clero militar-diplomatico quale possibile calmante dell'ossessione tedesca. Paradosso nel paradosso: la kojeviana idea d'impero echeggia le quasi contemporanee architetture di Carl Schmitt relative ai «grandi spazi» – marchio delle geopolitiche germaniche e nipponiche – con cui entrerà in rapporto solo dieci anni dopo.

Da buon francese – e da russo, in fondo all'anima – Kojève deduce la sua visione dal «pericolo immediato, tedesco» e da quello «lontano» ma «mortale»: la terza guerra mondiale combattuta tra russi e anglosassoni, con la Francia ridotta a campo di battaglia. In vista della duplice minaccia, Kojève suggerisce a de Gaulle una contromi-

7. A. KOJÈVE, «Esquisse d'une doctrine de la politique française», bit.ly/2Tfcs0E

8. Cfr. M. FILONI, *Kojève mon ami*, Torino 2012, Nino Aragno editore, p. 60.

sura doppia: restare neutrali nell'eventuale scontro fra Est e Ovest; preservare, «contro la Germania, il primo rango economico e politico nell'Europa non sovietizzata»⁹. Per questo serve la Grande Francia. Interpretiamo così la sua idea di Impero Latino, contrappeso europeo sud-occidentale centrato su Parigi alla Mitteleuropa calamitata da Berlino. Due nuclei semicontinentali. In lingua: noyau européen contro Kerneuropa. In volgare: Grande Francia contro Grande Germania. Tema che risuonerà mezzo secolo dopo nella battaglia dell'euro, con francesi e italiani intenti a salassare i tedeschi appena «unificati» scippandone il marco, e questi ultimi impegnati con successo a restaurarlo sotto specie di euromarco.

Dell'impero Kojève offre una giustificazione neobegeliana: se la fine della storia è per lui lo Stato universale e omogeneo, prima di incarnarvisi «lo Spirito del mondo, che ha abbandonato le Nazioni, soggiorna negli Imperi»¹⁰. Questa chiave spiega perché il filosofo della domenica amasse professarsi, non proprio scherzando, «staliniano di stretta osservanza». Al dittatore georgiano riconosceva di aver colto, contro il mito della rivoluzione universale permanente professato da Trockij, la necessità del socialismo in un solo impero, l'Unione Sovietica. Da poi dilatare nel mondo. L'impero, non il socialismo. Come antivedeva Hegel, l'idea crea lo Stato e lo Stato distrugge l'idea che l'ha creato. E si fa mito a se stesso.

Per Kojève il nostro tempo «appartiene agli Imperi, ossia alle unità politiche trans-nazionali, ma formate da nazioni apparentate». Parentela che «senza dubbio esiste tra le nazioni latine – anzitutto francese, italiana e spagnola»¹¹. «Parentela di sostanza e di genesi», che disegna un «Impero in potenza» in attesa di essere realizzato, con la benedizione del Vaticano.¹² Per raggruppare «110 o 120 milioni di cittadini (peraltro autentici, quanto a mentalità e aspetto esteriore)»¹³.

Depurato delle osservazioni caduche perché datate, al netto della filosofia della storia hegelianamente inevitabile, questo documento è

9. A. KOJÈVE, *op. cit.*, p. 87.

10. *Ivi*, p. 89.

11. *Ivi*, p. 93.

12. *Ivi*, p. 94.

13. *Ivi*, p. 97.

tipico prodotto d'anticamera strategica. Il suo valore trascende il contesto. Riflette i codici di lungo periodo che distinguono uno Stato. Nel caso, protagonista della moderna scena europea e mondiale. Ambizione che resiste al declino materiale della potenza e lo frena grazie al motore identitario serbato dalla grandeur, di cui il testo kojeviano è testimonianza tanto più rilevante in quanto elaborato da un francese non di ceppo. Assimilato.

4. La costruzione del mito varia per epoche, luoghi, costumi. Per duecento anni, dall'Ottantanove francese a quello tedesco, il paradigma vincente si voleva animato dalla passione del futuro. Fossero la triade universalista libertà-eguaglianza-fraternità ricamata sugli standard della Révolution mobilitata dalla cesura dei Lumi, il sol dell'avvenire socialista/comunista o il lampo sanguinario del Reich millenario, i protagonisti della storia si raccontavano al futuro. Tempo dei rivoluzionari. Per marcare la rottura col passato, sorvolare le aporie del presente, rinviare il giudizio su di sé al mobile orizzonte del domani che non sarà mai oggi.

Sbriciolato in una notte il Muro portante, fulcro berlinese degli equilibri globali, svaporava l'estrema ideologia universale. L'epica filosofia della storia, smentita dalla prassi, volgeva in prosaica storia della filosofia. Buona per l'accademia, non per spingere la piazza a prendere il palazzo e intestarsene la proprietà, come da manuale del buon bolscevico. I miti etnici imbracati per quarant'anni in sterili grammatiche ideologiche tornavano disponibili per gli aspiranti titolari degli spazi contendibili spalancati dal cambio di paradigma. Pronti a profittare del sabba geopolitico scatenato dal collasso degli imperi maggiori (Urss) e minori (Jugoslavia), nei limiti piuttosto laschi consentiti dalla «superpotenza unica».

Scoccava l'ora dei diritti storici. Dinamica delle permanenze. Riuso di leggendarie fobie etnoreligiose, scorie d'odio sepolte vive nei decenni della guerra fredda. Pronte a scattare, vestendo di sacro piccole cause nazionali, affidate a manipoli spesso criminali. L'animale territoriale era di nuovo nudo. Libero di fantasticare su secolari titoli di proprietà da rivendicare fondamento del proprio coriandolo di ex impero. Così la Russia si autoproclamava finalmente emancipata dalla stretta sovietica. Copione recitato da El'cin contro Gorbačëv su